

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Anno Pastorale 2010-2011



INCONTRI CON CRISTO

**CATECHESI SUI VANGELI
ADORAZIONE EUCARISTICA
VISITE GUIDATE ALL'ARTE DELLA
ROMA CRISTIANA
CINEFORUM**

a cura di

P. Alessandro Donati ocd

“INCONTRI CON CRISTO”

Anno Pastorale 2010-2011

La Parola di Dio – “Verbum Domini”

Il 30 settembre 2010, Papa Benedetto XVI ha firmato l'esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini* (frutto dei lavori della XII Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi) sulla Parola di Dio.

Alla luce di questo magistero ecclesiale anche noi abbiamo voluto avere nel cuore del nostro cammino di fede la “Parola di Dio”.

Perché, attraverso la sua Parola è Dio stesso che ci parla, si fa conoscere a noi, nel dialogo che desidera avere con noi. E' Gesù, il Verbo eterno del Padre che ci rivela Dio stesso nel dialogo di amore tra le Persone divine e ci invita a partecipare ad esso. *“Fatti a immagine di Dio amore, possiamo comprendere noi stessi soltanto nell'accoglienza del Verbo e nella docilità all'opera dello Spirito Santo”* (VD, n. 6).

E la Parola di Dio, nell'accoglienza della fede, genera la Chiesa. Perché il rapporto tra Gesù, Parola del Padre e la Chiesa non è mai un evento di grazia relativo all'esistenza di coloro che hanno incontrato Gesù nella sua vita terrena. Si tratta di una celebrazione vitale, in cui ciascun fedele è chiamato a entrare personalmente, oggi.

Luogo privilegiato della Parola è la sacra liturgia. Essa è l'ambito privilegiato, in cui Dio parla a noi nel presente della nostra vita, parla oggi al suo popolo che ascolta e risponde. In particolare nell'Eucaristia scopriamo come tutta la vita sacramentale è permeata di Sacra Scrittura. Per questa motivazione teologica anche quest'anno abbiamo fatto ruotare la nostra catechesi attorno all'Eucaristia domenicale, all'Adorazione eucaristica mensile e alla recita di Compieta a conclusione di ogni catechesi (la Liturgia delle Ore, infatti, costituisce quella forma privilegiata di ascolto della Parola di Dio, perché ci mette in contatto con la Bibbia e con la Tradizione viva della Chiesa).

Il contenuto delle Catechesi riprende e rilancia la tematica iniziata lo scorso anno: “Incontri con Cristo”. Perché in Lui, Parola del Padre “tutta la Scrittura è un libro solo e quest'unico libro è Cristo” (Ugo da san Vittore, *L'arca di Noè*, II, 8). I brani evangelici che abbiamo meditato nel corso delle catechesi di quest'anno pastorale 2010-2011, non solo ci hanno parlato di Cristo, ma ci hanno fatto incontrare realmente con Cristo.

E abbiamo cercato di vivere questo “incontro vivo con il Vivente” attraverso questa antichissima via di lettura biblica che si chiama “lectio divina”. Essa, come ricorda Benedetto XVI è capace di aprire al fedele il tesoro della Parola di Dio e di creare l’incontro con Cristo, parola divina vivente (cfr. n. 87 DV). I suoi passi fondamentali sono: 1) la **lectio**, che fa comprendere che cosa dice il testo biblico *in sé*; 2) la **meditatio**, o che cosa dice il testo biblico *a noi*; 3) l’**oratio** o che cosa *noi diciamo al Signore in risposta alla sua Parola*; 4) la **contemplatio**, durante la quale noi assumiamo come dono di Dio lo stesso suo sguardo e ci domandiamo quale conversione della mente, del cuore e della vita chieda a noi il Signore; 5) l’**actio**, che muove l’esistenza a farsi dono agli altri nella carità.

Essendo Gesù la Parola del Padre donata a noi per la nostra salvezza, incontrandoLo e accogliendoLo nella Chiesa, scopriamo che per Lui noi non siamo soltanto i “destinatari” della Rivelazione, ma anche suoi “annunciatori”.

All’alba del terzo millennio sentiamo forte e pressante l’esigenza di questa “nuova evangelizzazione” annunciata dal B. Giovanni Paolo II e dal suo successore. Nessun credente in Cristo può infatti sentirsi estraneo a questa responsabilità missionaria che proviene dall’appartenenza sacramentale al Corpo di Cristo.

Celebrazioni sacramentali della Messa, adorazioni eucaristiche con tutte le parrocchie della nostra prefettura, ritiri spirituali nei tempi forti dell’avvento e della quaresima, catechesi sui Vangeli, visite guidate ai luoghi santi della storia cristiana di Roma, cineforum sulla “Santità”. Queste alcune delle tappe carismatiche con le quali abbiamo cercato di incontrare Cristo e farlo incontrare.

Le pagine che seguono contengono tutte le catechesi, le linee generali delle varie “Visite guidate” (in modo straordinario, generoso e appassionante dalla Dott.ssa Luisa Tavanti Chiarenti) e le schede contenutistiche relative alle opere cinematografiche con le quali, mensilmente, abbiamo voluto scrutare il mistero di chi, incontrando e donandosi a Cristo, diventa “santo”.

P. Alessandro Donati

PRIMA CATECHESI



“La Scrittura è un libro che respira”. E’ viva. Non è un Libro. E’ Qualcuno”.

(B. Pascal)

INTRODUZIONE ALLA CATECHESI DI QUEST’ANNO E ALLA SACRA SCRITTURA

1. **Breve Video introduttivo** (da *La più grande storia mai raccontata*, Usa 1965, di George Stevens)

2. *Introduzione alla catechesi*

1) **La Sacra Scrittura è un insieme di Libri** (Bibbia) - 46 del Vecchio Testamento e 27 del Nuovo - che comprendono narrazioni storiche, riflessioni, codici giuridici, preghiere, poesie, parabole ecc. ecc. Sono tante “parole” il cui scopo è quello di annunciare, spiegare, far comprendere una sola Parola. Questa unica “Parola vivente” è Cristo stesso, vero uomo e vero Dio.

2) **Chiamiamo Gesù “Parola di Dio”** (Verbo) perché in Lui il Padre celeste si esprime completamente e ci ha detto tutto quel che aveva da dirci; perché in Lui anche gli uomini si sono espressi e si esprimono nel loro grido verso il Padre celeste, nella maniera più alta e più perfetta possibile; e infine perché Gesù è la spiegazione esauriente di tutto ciò che esiste e del motivo per cui esiste la creazione intera.

3) **La Scrittura è “Parola di Dio” in senso derivato:** perché il suo senso, la sua forza e il suo scopo è quello di metterci in contatto con Cristo: o preparandoci ad accoglierlo e a comprenderlo (Vecchio

Testamento), o raccontando e attuando questa stessa “accoglienza” (Nuovo Testamento).

4) **Ogni Libro della Scrittura** (e a volte anche parti diverse dello stesso libro) **ha un vero autore umano** che, per scrivere, utilizza le normali doti e capacità di qualsiasi scrittore: fa le sue ricerche, ha i suoi metodi e il suo stile, utilizza determinate tecniche, si prefigge certi scopi ecc. ecc. E fa tutto questo in maniera diversa, a seconda dell'epoca e dei luoghi in cui vive, della materia di cui parla, della bravura che possiede.

5) **Ma ogni libro della Scrittura ha anche Dio come vero e principale Autore:** non nel senso che Egli si sia sostituito all'autore umano, ma nel senso che Egli, con una particolare assistenza, ha fatto in modo che costui scrivesse “solo quelle cose (e tutte quelle cose) che Dio voleva”.

Questa così unica e particolare assistenza si chiama: **Ispirazione**.

Per capire meglio ci basta fare questa riflessione: certe volte noi diciamo di qualche autore (poeta, o romanziere, o musicista o pittore) che è “ispirato”, e intendiamo dire semplicemente che la sua opera è così bella, così perfetta che sembra che Dio lo abbia ispirato. Ebbene, nella Sacra Scrittura questo “sembra” è divenuto realtà.

Solo che lo scopo di questo miracolo non è stato quello della bellezza - anche se la Scrittura ha pagine bellissime - ma quello della verità.

6) **Se dunque i Libri della Scrittura sono ispirati da Dio**, ne viene di conseguenza che “insegnano con certezza la verità e non contengono errori”.

Ciò vuol dire che l'autore umano può continuare a credere e a scrivere (ritenendole vere) anche cose errate, quando queste riguardano quelle conoscenze (scientifiche o storiche o d'altro tipo) che dipendono dal livello di evoluzione a cui è giunto l'uomo in certe epoche o in certi ambienti. Ma non può mai scrivere cose errate che riguardino “la nostra salvezza”, né in genere, né nei particolari.

7) **Se dunque la Scrittura ha degli autori umani**, sarà importante per noi anche studiare tutto ciò che ha fatto parte dell'ambiente (storico,

geografico, culturale, letterario) dei singoli autori, per capire nel modo più esatto possibile ciò che essi hanno inteso dire.

Ma in quanto ha soprattutto un Autore divino ne segue che la giusta interpretazione dei testi dipende dall'aiuto e dalla luce che Lui stesso ci dà.

8) Per avere questo aiuto dobbiamo anzitutto assecondare le intenzioni che Dio ha avuto nel darci la Scrittura.

Ciò che di sicuro sappiamo al riguardo è che:

- Tutti i libri della Scrittura hanno un disegno unitario che culmina in Cristo: non si può perciò interpretarli separatamente o “a pezzi”;
- La Scrittura è nata e continua ad essere trasmessa dentro un “flusso vitale” (ne abbiamo già parlato sopra): è nata nella Chiesa, ed è destinata alla Chiesa: perciò le appartiene.
- Anche le “verità” insegnate dalla Scrittura devono essere capite in maniera che siano “coerenti” tra loro e unitarie nel disegno che svelano.

TESTIMONIANZE

1) CHARLES DE FOUCAULD¹

“Per venerazione verso la Parola di Dio, noi teniamo perennemente questo Libro che è il nostro tesoro, nella cappella, accanto al Santissimo Sacramento, sotto il raggio della lampada del Tabernacolo, la quale arderà sia dinanzi al Corpo del nostro Dio che dinanzi alla sua sacra Parola”.

“Cercate di trovare il tempo per leggere alcune righe dei santi Vangeli, procedendo ogni giorno di seguito, in modo che, entro un certo tempo, essi passino interamente sotto i vostri occhi, e dopo la lettura (che non deve essere lunga: dieci, quindici, venti righe, un mezzo capitolo al massimo) meditate per qualche minuto mentalmente e per iscritto sugli insegnamenti contenuti nella vostra lettura.

¹ “*Regolamento per i fratelli del Sacro Cuore*” (composto da Charles de Foucauld nell'1899).

Bisogna cercare di impregnarci dello Spirito di Gesù, leggendo e rileggendo, meditando e rimeditando senza sosta le sue parole e i suoi esempi: che essi facciano nella nostra anima come la goccia d'acqua che cade e ricade su una lastra di pietra, sempre allo stesso posto" (*Opere spirituali*, p. 139).

"Dobbiamo cercare di capirla questa parola amata: colui che ama non si accontenta d'ascoltare la parola dell'essere amato come una gradevole melodia, ma cerca di afferrare, di capire le minime sfumature; lo si desidera tanto più quanto più si ama, perché tutto ciò che viene dall'essere amato ha valore, soprattutto le sue parole che sono come qualcosa della sua anima.

Quale dolcezza ineffabile in questo colloquio col nostro Dio! Quale incomparabile grazia, da parte sua, di aprirsi, di mostrarsi a noi, di darsi a noi, facendosi conoscere; di darsi a noi, manifestandoci di sé quanto mai avremmo potuto intuire e rivelandocene con le sue stesse labbra tanti particolari! Quale bontà si riversa abbondante su di noi! Come, o mio Dio, ci troviamo sommersi dalle onde del tuo amore! Ogni parola della Sacra Scrittura è una grazia delicatissima e amorosissima del nostro Beneamato che ci parla e ci parla di Sé.

Ascoltiamo, leggiamo, accogliamo amorosamente ogni parola del nostro Beneamato... Nel fondo dei nostri cuori facciamo ad ogni parola dei Libri Santi l'accoglienza amorosa della sposa che sente la voce dello sposo: "La mia anima si è disciolta dentro di me, quando Egli ha parlato...". Restiamo amorosamente seduti ai piedi di Dio" (*Nouveaux Ecrits Spirituels*, 4-5).

"Mio Dio, quanto sei buono nel far parlare così di te tutte le pagine del V.T.!

E buono lo sei ora che ci fai approfittare di tutti questi beni, facendoci leggere il Vangelo non solo nel Nuovo Testamento, ma anche in tutte le pagine del Vecchio" (*Opere spirituali*, p. 66).

2) *MADELEINE DELBREL*²

“Il Vangelo è il libro della vita del Signore ed è fatto per diventare il libro della nostra vita. Non è fatto solo per essere capito. Leggerlo è incamminarsi verso la soglia del mistero. Non è fatto per essere letto, ma per essere accolto in me. Ogni parola è spirito e vita, non attende che l’avidio desiderio del cuore per precipitarsi in esso. Le parole dei libri umani si comprendono e si soppesano. Le parole del Vangelo sono esse che ci assimilano, ci impostano, ci modificano”.

“Quando teniamo il Vangelo tra le mani, dobbiamo pensare che lì abiti il Verbo che vuole farsi carne in noi, impadronirsi di noi, perché con il Suo cuore innestato nel nostro cuore e con il Suo spirito comunicante col nostro spirito, noi diamo nuovo inizio alla Sua vita in un altro luogo, in un altro tempo, in un’altra società”.

3) *ANDRE' FROSSARD*³

“Due sono le porte per entrare nel Vangelo: la storia (cioè la critica) e la fede.

Chi sceglie la porta della critica storica ne uscirà con un cadavere tra le braccia, dopo avere incontrato l’obiezione a ogni riga e il dubbio a ogni passo. Scritto per i semplici molto tempo dopo i fatti riportati, intessuto di mitologia e di quel “meraviglioso” che fa inorridire il teologo alla moda e il ragioniere, il testo gli sembrerà poco attendibile dapprima, discutibile poi; ne trarrà soltanto una morale ardua e originale, sebbene se ne trovino già alcuni elementi presso gli Esseni, i Mesopotamici, i Cinesi, gli Egiziani o i Greci; avrà percorso la Galilea, la Samaria, la Giudea al seguito di un esaltato non certo privo di genio, ma anche pieno di turbamenti e di ansie, che conosce Dio solo attraverso la fede, che s’interroga invano su se stesso e che, non potendo cambiare il mondo, finisce per scegliere dinanzi al sinedrio e a Ponzio Pilato la gravosa via d’uscita della provocazione suicida. Questo modo di vedere il Vangelo non mette fine solo alle nostre perplessità, come abbiamo già detto, mette fine al cristianesimo; il Cristo, nato dentro la storia, muore dentro la storia, non c’è altro da dire, tutto il resto è vana speculazione, approssimazione ambigua e inutile ricerca,

² *La gioia di credere.*

³ *Dio. Le domande dell’uomo*, Ed. Piemme, C.M., 1990, p. 44-45).

poiché non si trova niente quando in ultima istanza non si cerca che se stessi.

Al contrario, chi entra dalla porta della fede sa, o intuisce, che la grandezza di Dio è priva di limiti: la sola nozione essenziale quando ci si appresta a vivere per qualche pagina nell'intimità del Cristo. Proverà meraviglia di fronte all'infinitamente grande che per qualche tempo ha abitato con noi nell'infinitamente piccolo, per dividere il nostro pane e la nostra insignificanza. Piuttosto — dico proprio « piuttosto » — di un uomo tormentato in cerca di una eventuale identità divina, sfuggente e a conti fatti improbabile, chi entra nel Vangelo dalla porta giusta vedrà invece nel Cristo un essere eterno che a poco a poco acquisisce una conoscenza della condizione umana fondata sull'esperienza, fino all'agonia sulla croce, fino al grido straziante: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » che segna, se posso esprimermi così, la fine della lezione, il momento preciso in cui l'incarnazione, abolita l'ultima scintilla di luce soprannaturale, si compie nell'indigenza dell'abbandono. E chi avrà intuito l'immensità di un simile dono sentirà crescere dentro di sé un sentimento ignoto, il puro amore dell'amore: la definizione stessa dello Spirito Santo, che può nascere in noi solo dalla divinità del Cristo, umilmente racchiusa nella sua umanità”.

3. Le fonti letterarie della vita di Gesù, di Michel QUESNEL

I vangeli canonici sono stati a lungo le sole fonti esplorate della vita di Gesù. I moderni lavori hanno allargato la lista, in particolare ai documenti cristiani apocrifi, cioè non accolti dal canone biblico.

Il valore storico di questi ultimi è oggetto di dibattito, in particolare in relazione alla data di redazione che si attribuisce loro. Queste difficoltà di datazione ci hanno indotto a presentare i documenti classificandoli per categorie, e non secondo un ordine cronologico sul quale non esiste un vero consenso.

I DOCUMENTI CANONICI

Il Nuovo Testamento nel suo complesso è la fonte più completa di cui noi disponiamo. Le epistole di Paolo (redatte tra il 50 e il 65) sono generalmente riconosciute come più antiche dei vangeli, ma forniscono poche informazioni sull'esistenza terrena di Gesù di Nazaret. Nel loro stato

attuale, i vangeli sono verosimilmente databili tra il 68 e il 95, essendo stato redatto per primo quello di Marco - e taluni esegeti lo ritengono più antico. Le parti comuni a Matteo e a Luca dipendono probabilmente da uno stesso documento designato con la sigla Q (dal tedesco Quelle, fonte), una raccolta dei detti di Gesù che taluni biblisti hanno creduto di poter ricostruire a partire dai testi canonici, e che risalirebbe agli anni 50.

I VANGELI APOCRIFI

Due vangeli apocrifi antichi e di una certa ampiezza, la cui esistenza era conosciuta dalla tradizione, ma il cui testo era perduto, sono stati rinvenuti nel corso di scavi archeologici. Gli altri vangeli apocrifi sono nettamente più tardivi, o sono conosciuti soltanto attraverso frammenti (ne citiamo qui i principali). La loro attribuzione ad apostoli è assai contestata. Di alcune pubblicazioni è discussa la stessa autenticità.

Il Vangelo di Pietro

Il testo si era perduto fino alla scoperta di un manoscritto greco di sessanta versetti databile all'VIII/IX secolo, portato alla luce ad Akhmîm in Egitto. Inizia a metà di una frase ed è ugualmente mutilo nel finale; il frammento scoperto presenta un racconto originale del processo a Gesù, della passione e della risurrezione. È universalmente ammesso che l'autore non è l'apostolo Pietro. La maggior parte degli studiosi datano la sua redazione all'anno 130 circa. Taluni, poco seguiti, tentano di farla risalire agli anni 50.

Il Papiro Egerton

Pubblicato per la prima volta nel 1935, un papiro frammentario della Collezione Egerton (Egerton 2), composto di quattro frammenti scritti recto-verso riporta alcuni fatti e parole riaccostabili al vangelo di Giovanni e all'episodio del lebbroso del vangelo di Marco. Un brano di papiro che si collega ad uno dei frammenti precedenti è conservato altrove (P. Köln 255) ed è stato pubblicato nel 1987. Al momento della loro pubblicazione, questi testi mutili sono stati letti come parte di un insieme di citazioni evangeliche

riportate a memoria, messe in forma scritta attorno all'anno 150. Alcuni biblisti pensano tuttavia che si tratti di un documento anteriore alla redazione dei vangeli canonici.

Il Vangelo di Tommaso

Ne erano conosciuti dei frammenti attraverso tre papiri scoperti a Ossirinco in Egitto alla fine del XIX secolo. Gli scavi condotti nel 1945 a Nag Hammadi, sempre in Egitto hanno permesso di scoprirne una traduzione completa in lingua copta. Si tratta di una raccolta di 114 detti attribuiti a Gesù, talora nel contesto di un breve dialogo con un discepolo. La metà circa di questi detti ricorrono anche nei vangeli canonici, in una forma simile o leggermente diversa. L'attribuzione all'apostolo Tommaso è ampiamente rifiutata dagli studiosi. Contemporanea al Vangelo di Pietro, l'opera potrebbe essere datata nella sua redazione finale, agli anni 125-130, il che non esclude che certi detti che vi si trovano risalgano a una data nettamente più alta (esistono tentativi di datare il complesso agli anni 60-70).

Il Vangelo segreto di Marco

Una lettera attribuita a Clemente di Alessandria (morto nel 215), pubblicata per la prima volta nel 1973, pretende che Marco avrebbe composto un secondo vangelo conservato dalla Chiesa di Alessandria, comprendente passi che non appaiono nel vangelo canonico. La lettera cita un racconto della risurrezione che si collocherebbe nel capitolo 10 di Marco e che si può accostare alla risurrezione di Lazzaro riportata nel capitolo 11 di Giovanni.

L'autenticità di questa lettera, che risalirebbe circa all'anno 200, non è certa. Il manoscritto originale non è sinora mai stato esposto. Potrebbe anche trattarsi di una frode organizzata nel XX secolo!

LE FONTI PATRISTICHE

Il canone delle Scritture cristiane non ha accolto un certo numero di scritti che, benché risalenti alla fine del I secolo o agli inizi del II, non hanno un legame diretto con la generazione apostolica. Alcuni di questi riportano tuttavia testimonianze di valore sulla vita di Gesù.

La Didaché

Testo greco anonimo appartenente alla tradizione siriana, trovato nel 1875 a Costantinopoli, che fornisce istruzioni sulla vita cristiana presentate come trasmesse agli apostoli da Gesù. È datata circa all'anno 95.

La lettera di Clemente di Roma ai Corinzi

Lettera indirizzata dal vescovo di Roma alla comunità cristiana di Corinto, probabilmente attorno all'anno 95.

Le lettere di Ignazio d'Antiochia

Insieme di sette lettere composte in greco, spedite da Ignazio, vescovo di Antiochia in Siria, alle Chiese che si accingeva a visitare andando a Roma per subirvi il martirio, intorno all'anno 115.

Altre testimonianze patristiche

Accade ai Padri della Chiesa, in particolare ad Eusebio di Cesarea (morto nel 340) e a san Gerolamo (morto nel 420), di citare frammenti di vangeli apocrifi, in generale per contestarne il valore. Parecchi di questi testi, oggi perduti, devono essere stati redatti nel corso del II secolo. Citiamo Il vangelo degli Ebrei, Il vangelo degli Ebioniti, Il vangelo degli Egizi, Il vangelo dei Nazorei.

LE FONTI EBRAICHE

Gli scritti di Giuseppe Flavio

Gesù è nominato a due riprese negli scritti di Giuseppe Flavio, il grande storico ebreo del I secolo (morto attorno all'anno 100). Una volta a proposito della morte di Giacomo di Gerusalemme, lapidato nell'anno 62 della nostra era. L'uomo è definito come «il fratello di Gesù chiamato Cristo» (Antichità giudaiche XX, 197-203). La seconda volta in un passo assai più sviluppato su Gesù stesso (Antichità giudaiche XVIII, 63-64): In quest'epoca visse Gesù, un uomo eccezionale, perché compì prodigi.

Maestro di persone che erano disposte in tutto a fare buona accoglienza a dottrine di valore, attrasse molta gente tra gli Ebrei, e persino tra gli Elioni. Quando, su denuncia dei nostri notabili, Pilato lo ebbe condannato alla croce, coloro che gli avevano consacrato il loro affetto all'inizio non cessarono di amarlo, perché era loro apparso il terzo giorno, nuovamente vivo, come i divini profeti avevano annunciato, come mille altre meraviglie al riguardo. Ancora ai nostri giorni la

linea di coloro che a causa di lui chiamiamo cristiani non si è inaridita.

Questo passaggio, conosciuto come *Testimonium Flavianum*, è stato oggetto di numerosi studi. La maggior parte dei commentatori considerano che, nella forma pervenutaci, sia stato ritoccato da mani cristiane. Il che non esclude che G. Flavio stesso abbia composto un'informativa su Gesù, più breve e dai toni meno entusiastici! Poco dopo questa notizia, egli dedica inoltre un altro passaggio di una certa lunghezza a Giovanni Battista (*Antichità giudaiche* XVIII, 116-119).

Il Talmud babilonese

È testimone di una tradizione sulla morte di Gesù che potrebbe risalire al II secolo (*Sanhedrin*, 43°): La tradizione riporta: la vigilia di Pasqua si è appeso Gesù. Un araldo camminò davanti a lui per quaranta giorni dicendo: «Sarà lapidato perché ha praticato la magia e ingannato e deviato Israele. Coloro che conoscono argomenti per difenderlo si facciano avanti e testimonino in suo favore». Ma non si trovò nessuno che testimoniassse a suo favore, e dunque lo si appese la vigilia di Pasqua.

LE FONTI ROMANE

Tre autori latini, che scrivono tra il 110 e il 120 della nostra era, hanno citato l'attività di Gesù in terra di Israele.

Le lettere di Plinio il Giovane

In una lettera a Traiano (libro X, lettera 96), Plinio il Giovane, in quel momento governatore della Bitinia, spiega all'imperatore i risultati di un'inchiesta che ha dovuto istruire contro i cristiani, a seguito di accuse pervenute sino a lui: Tutta la loro colpa o tutto il loro errore, hanno confessato, si era limitato a riunirsi abitualmente, a data fissa, prima dell'alba, e a cantare tra di loro un inno a Cristo come a un dio; si impegnavano anche con giuramento non a commettere questo o quel

crimine, ma a non commettere furti, atti di brigantaggio o adulteri, a non mancare alla parola data, a non negare un pegno reclamato.

Gli annali di Tacito

Riferiscono come Nerone, accusato di avere lui stesso fatto appiccare l'incendio che devastò Roma, si diede da fare per trovare degli incendiari e accusò i cristiani (libro XV, §44): Nerone cercò dei colpevoli e inflisse raffinate torture a coloro che i loro abomini facevano detestare e che la folla chiamava cristiani. Questo nome viene loro da Cristo che, sotto il principato di Tiberio, il procuratore Ponzio Pilato aveva destinato al supplizio. Repressa sul momento, questa detestabile superstizione compariva di nuovo, non solo in Giudea dove il male aveva avuto origine, ma anche a Roma dove si riversa e trova numerosa clientela quanto di più orribile e vergognoso c'è al mondo.

Le vite dei dodici Cesari

Scritte dallo storico Svetonio, contengono qualche menzione delle attività dei cristiani (Vita di Nerone, XVI; Vita di Claudio, XXV), di cui l'ultima fa esplicita menzione di Cristo: Poiché gli ebrei si sollevavano in continuazione in nome di Cristo, egli li bandì da Roma.

Lo storico allude ad un editto di Claudio promulgato sia nel 41-42, all'inizio del suo principato, sia nel 49 (gli storici ne discutono), in vista di un'espulsione degli ebrei da Roma. Le agitazioni nella comunità ebraica dipendevano sicuramente dal fatto che alcuni tra loro, attratti dalla predicazione di evangelizzatori giunti nella capitale dell'impero, si erano uniti alla Chiesa ed erano per questo perseguitati dagli altri.

Informato in modo incompleto, Svetonio sembra presentare le cose come se Gesù stesso si fosse recato a Roma.

LE FONTI MUSULMANE

Gesù, profeta dell'Islam, è citato più volte nel Corano, come altri personaggi della tradizione biblica, ebraica e cristiana. I passaggi che concernono Gesù si ispirano a tradizioni che possono talora essere accostate a testi canonici, talora agli apocrifi. La forma che esse hanno

preso nel Corano è evidentemente assai più tardiva della scrittura delle altre fonti qui citate: risale al VII secolo.

4. Recita di “Compieta”

Preghiera per le anime del purgatorio

O Gesù dolce e misericordioso, prostrati ai tuoi piedi, raccomandiamo al tuo infinito amore le Anime dei fedeli defunti, specialmente quelle alle quali noi siamo particolarmente legati. Sappiamo che soffrono tanto e desideriamo dare loro il sollievo della nostra preghiera. Non meritiamo di essere ascoltati perché i nostri peccati sono tanti e offendono Te, Amore senza limiti, ma ci affidiamo alla tua divina misericordia e Ti chiediamo la liberazione di quelle Anime sofferenti, offrendoti per loro i meriti della tua dolorosa Passione e quelli di Maria Santissima, degli Angeli e dei Santi. Amabilissimo Gesù, Salvatore nostro, per Te, da Te ed in Te quelle Anime possano gustare finalmente il tuo Amore eterno e gli splendori ineffabili del Paradiso.

SECONDA CATECHESI



“...Felice colui che lo vide nel tempio; e in seguito, perché questo bastava; fu richiamato come un buon servitore”.

(C. Péguy)

SIMEONE e ANNA

1. “*Nunc dimittis*” (musica di Arvo Pärt⁴)

*Nunc dimittis servum tuum, Domine,
secundum verbum tuum in pace:
Quia viderunt oculi mei salutare tuum
Quod parasti ante faciem omnium populorum:
Lumen ad revelationem gentium,
et gloriam plebis tuae Israel.*

*Ora lascia, o Signore, che il tuo servo
vada in pace secondo la tua parola;
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,
preparata da te davanti a tutti i popoli,
luce per illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele.*

⁴ **Arvo Pärt**, o **Paart** (Paide, 11 settembre 1935), è un compositore estone di musica contemporanea legato al minimalismo.

2. Luca 2, 22-40

Testo evangelico

22 Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, 23 come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; 24 e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.

25 Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; 26 lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. 27 Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, 28 lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

29 "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo
vada in pace secondo la tua parola;

30 perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,

31 preparata da te davanti a tutti i popoli,

32 luce per illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele".

33 Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui.

34 Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione 35 perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima".

36 C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, 37 era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. 38 Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

39 Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. 40 Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

LECTIO di Lc 2,22-40

La presentazione di Gesù al tempio, in osservanza a Es. 13, 1-16 è un momento culminante nel racconto dell'infanzia; in tutto il resto del vangelo Gerusalemme occuperà un posto centrale. Luca non dice nulla del riscatto o "redenzione" di Gesù (Num 18,15 ss.), egli era proprietà del suo Padre celeste anche prima di questa cerimonia; questo atto esternò ciò che era e sarebbe rimasto sempre vero.

Invece di un agnello di un anno, Maria e Giuseppe fanno *"l'offerta dei poveri"* (una coppia di tortore o di giovani colombi), un volatile era per l'olocausto di adorazione, l'altro era per un sacrificio per il "peccato" (Lv 12, 6-8; 5, 7-10).

Simeone è un uomo estraneo al servizio nel tempio che giunge "mosso dallo Spirito", anche lui aspetta che si compia la profezia delle "settanta settimane", cioè, l'ora ultima quando Dio verrà a salvare, una volta per tutte, il suo popolo: una speranza proclamata dal "libro della consolazione" (Is 40-55). Simeone gode di una grazia unica: egli sa che questo momento è imminente, vedrà il momento in cui, con la venuta del messia, la storia sarà definitivamente ribaltata. Lui, l'ultima sentinella dell'antica alleanza che attendeva l'alba dei tempi messianici "prese tra le braccia" il primogenito del mondo nuovo che egli ha riconosciuto. Prorompe poi in un cantico (vv. 29-32) e in una profezia (vv. 34-35).

Diversamente da Maria e da Zaccaria che, nel loro inno, parlavano di Dio alla terza persona, Simeone si rivolge direttamente a lui. Davanti al Signore che ha mantenuto la sua promessa egli riconosce che il suo compito di sentinella è giunto al termine: come Abramo, egli può andarsene in pace presso i suoi padri ed essere sepolto (Gen 15,15); il patriarca aveva non solo ricevuto la promessa ma l'aveva anche visto realizzarsi.

Inoltre, lo Spirito profetico gli concede una nuova luce sulla missione del bambino, un messaggio che Gabriele non aveva rivelato a Maria: Gesù sarà il Servo che Dio ha destinato ad essere luce delle nazioni, affinché la sua salvezza raggiunga l'estremità della terra (Is. 49,6). I pagani non saranno soltanto i testimoni, ma i beneficiari della salvezza definitiva, allo stesso titolo di Israele. Si tratta di una straordinaria anticipazione, poiché questo sarà il programma annunciato dal Risorto in Lc 24,47 e realizzato da Paolo che adempirà, nel nome del suo Signore, questa profezia di Is. 49,6 (At 13, 46-47).

Ma al cantico di gioia segue una profezia minacciosa (vv. 34-35): il figlio di Maria diventerà motivo di divisione in Israele. Parole profetiche che Gesù farà proprie: "Pensate che io sia venuto per portare la pace tra gli uomini? No, vi dico, ma la divisione..." (Lc 12, 51-52). Il rifiuto di Gesù e della sua parola da parte di Israele, qui preconizzato, percorrerà come un filo rosso tutta l'opera di Luca fino alla tremenda conclusione degli Atti: ai giudei di Roma, divisi, Paolo dichiarerà che la salvezza di Dio sarà inviata ai pagani, poiché essi ascolteranno (At 28, 24-29). In definitiva l'uomo dovrà pronunciarsi a favore o contro l'inviato di Dio: ciò permetterà di svelare inevitabilmente i pensieri segreti di molti uomini, cioè l'indurimento del loro cuore.

Una simile profezia attua una convinzione della Bibbia: gli stessi doni di Dio sono fonte di vita o di morte secondo le disposizioni di coloro che li ricevono. Simeone rivela in poche parole che una tale divisione del popolo ferirà Maria nel più profondo del suo essere. In ciò non dobbiamo scorgere un annuncio dei dolori di Maria ai piedi della croce, episodio assente in Luca. Ma come Madre del Messia ella soffrirà più degli altri israeliti per il modo in cui questo messianismo si realizzerà.

Il racconto potrebbe terminare qui. La vecchia *profetessa Anna* che arriva non annuncia alcuna nuova rivelazione (vv. 36-38), ma si esprime in linguaggio indiretto. Ma è a questa donna, modello della vedova giudea o cristiana, che tocca fare eco al cantico di Simeone, permettendo così a Luca di chiudere questa scena di rivelazione con una nota gioiosa.

La conclusione (vv. 39-40) ricorda ancora una volta la fedeltà dei genitori alla legge. Poi c'è il ritorno in Galilea. Al contrario di Giovanni che viveva nel deserto, Gesù abita a Nazaret.

TESTIMONIANZE

Adrienne Von Speyr, *L'Ancella del Signore*

La Madre porta il Figlio in braccio nel tempio. È il Messia, il suo Dio. Il suo rapporto con lui è cambiato. Durante il periodo della gravidanza l'ha portato nel suo grembo e ha messo a sua disposizione tutto ciò che possedeva. Ora che suo Figlio è nato si sente sperduta, quasi abbandonata. In precedenza la missione di Maria era indistinguibile da quella del Figlio che ora si è reso autonomo ed inizia a percorrere la sua strada. Se la Madre volesse soffermarsi a riflettere—cosa che non accade—allora difficilmente potrebbe soffocare la sensazione che suo Figlio le sia estraneo: ha messo alla luce, per opera dello Spirito Santo, un bimbo che ora è qui e certamente le procura una gioia conforme alla natura umana, in quanto ella ha come perso la partecipazione divina che era andata crescendo in lei. Chi sta accanto a lei è sicuramente suo Figlio che è Dio e che da bambino piccolo, cui ella può ancora accudire, diventerà ragazzo e uomo adulto con la sua autonoma missione di fronte al padre. Quale sarà allora il suo posto nell'ambito di questa carriera maschile?

Maria compare allora davanti a Simeone che la riceve insieme al bambino riconoscendo che entrambi sono sotto la protezione dello Spirito Santo; ponendole a confronto egli individua un nuovo legame tra le due missioni: quella del Figlio e quella della Madre, un legame che con le sue parole e la sua benedizione contribuisce a riannodare in maniera indissolubile. Simeone proviene dall'Antico Testamento, ma nel momento in cui incontra la Madre ed il bambino, lo tiene in braccio, e comprende l'adempimento di tutte le speranze d'Israele, egli diventa

cristiano. Il dono della profezia di cui dispone si tramuta in una visione cristiana dei misteri di Cristo. Vede il futuro cammino del Figlio e le difficoltà che ne deriveranno per chi crede veramente; considera che, nel futuro, Dio non sarà più una remota maestà in un cielo lontano, ma un bambino, un uomo, uno che soffre in mezzo a loro. I rapporti tra gli uomini cambieranno completamente, e diverso sarà il criterio per misurare distanze ed affinità. Finora tutti aspiravano a Dio percorrendo strade dirette, ma poco uniti gli uni con gli altri. Il nuovo insegnamento dice invece: amatevi l'un l'altro perché il Signore è un uomo tra di voi e in tutti i rapporti umani vive qualcosa dell'eucaristia del Figlio di Dio. D'ora in poi, quando si entrerà in contatto con un altro uomo sia in maniera approfondita che superficiale, non si saprà mai se di fronte c'è già il Figlio di Dio o se, in un uomo, si sia incontrato qualcosa di eterno che forse è stato offeso o disdegnato. Dio, infatti, è diventato ora spaventosamente vicino e tutto ciò che è umano viene a trovarsi nel diretto splendore che illuminerà i miscredenti. Simeone, accorgendosi di ciò, comprende anche che sarà necessaria un'opera di mediazione tra il Signore e gli uomini e che questo ruolo può competere solo alla Madre. Ella è così pura che non può creare ostacoli né nel rapporto con il Figlio, né in quello con gli uomini ed inoltre questi ultimi, messi in relazione con lei, non possono compromettere niente di quanto si trovi in lei. È possibile rivolgersi a lei senza dover temere di offendere Dio. Ella rappresenterà il criterio per stabilire quanto si sia vicini o distanti. In questi elementi Simeone ravvisa la prosecuzione della sua missione.

Charles Péguy, *"Il Mistero della carità di Giovanna d'Arco"*

... Felice colui che lo vide nel tempio; e in seguito, perché questo bastava; fu richiamato come un buon servitore. Era un vecchio di quel paese; un uomo che si avvicinava alla sera e che volgeva alla sera, all'ultima sera della sua vita. Ma non vide tramontare la sua ultima sera senza aver visto levarsi il sole eterno. Felice quell'uomo che prese il bambino Gesù nelle sue braccia, che alzò nelle sue due mani, il piccolo bimbo Gesù, come si prende, come s'alza un bambino ordinario, un piccolo bimbo di una famiglia ordinaria d'uomini; con le sue vecchie mani irruvidite, con le sue mani rugose, con le sue vecchie mani secche e solcate di vecchio. Con le

sue due mani rattappite. Con le sue due mani come di pergamena. “Ed ecco che c’era un uomo in Gerusalemme, chiamato Simeone, e quest’uomo che era giusto e temeva (Dio), che attendeva la consolazione di Israele, e lo Spirito Santo era in lui. E gli era stato detto dallo Spirito Santo che non avrebbe veduto la morte, senza aver prima veduto il Cristo del Signore.

E venne in ispirito nel tempio. E come il bambino Gesù, vi entrava portato dai suoi genitori, perché essi facessero per lui secondo il costume della legge;

- E lui stesso lo prese nelle sue braccia, e benedisse Dio e disse: Ora lascia andare il tuo servo. Signore, secondo la tua parola in pace. Poiché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, che hai preparato di fronte a tutti i popoli...”. Ma lui, quel vecchio, quel vecchio di quel paese, non si sa che abbia visto altro in seguito. E felice non conobbe più alcuna storia. Felice, il più felice di tutti, non conobbe più nessun’altra storia sulla terra. Poteva vantarsi, anche lui, di essersi trovato al posto giusto. - Aveva tenuto, perché aveva tenuto, nelle sue deboli mani, il figlio del più grande re, re egli stesso Gesù Cristo; nelle sue mani aveva alzato il re dei re, il più grande re del mondo; re al di sopra dei re, al di sopra di tutti i re del mondo.

Aveva tenuto nelle sue mani la più grande regalità del regno del mondo. E non conobbe più nessun’altra storia della terra. Poiché alla sera della sua vita, alla sera della sua giornata, di un sol colpo, al primo colpo aveva conosciuto la più grande storia della terra.

E anche la più grande storia dei cieli.

La più grande storia del mondo. La più grande storia del tempo.

La sola grande storia del tempo. La più grande storia di tutte.

La sola storia interessante che sia mai accaduta. Così ciascuno poteva avvicinarsi. E quel vecchio, alla sera della sua vita, ti ha baciato come un piccolo bambino ordinario. Ti ha sicuramente baciato. Come un vecchio, come ai vecchi piace baciare i bambini, i piccoli, i bimbi piccoli piccoli... Gli ultimi di quel tempo e di quel paese hanno avuto ciò che i primi di noi, i più santi tra noi non avranno eternamente per sempre. Che mistero, mio Dio, che mistero. Quando si pensa bisognava essere lì, bastava esser nati giusto lì, in quel tempo e in quel paese.

4. Recita di “Compieta”

TERZA CATECHESI



“A Cana Maria è icona del volto gratuito di un Dio che ha a cuore la felicità degli uomini più ancora che la loro fedeltà”.

(E. M. Ronchi)

LE NOZZE DI CANA

1. VIDEO: “Le nozze di Cana”

2. Testo evangelico, **Giovanni, 2**

¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". ⁴E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". ⁵Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

¹²Dopo questo fatto scese a Cafarnaù, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Là rimasero pochi giorni.

3. *Lectio*

1. «Introduzione»

- Si può notare anzitutto che l'episodio delle nozze di Cana è uno di quelli narrati soltanto dal vangelo di Giovanni e sconosciuti ai sinottici. Come negli altri casi di questo genere (per esempio: il dialogo con la samaritana, il miracolo del cieco nato e la resurrezione di Lazzaro), dovremo quindi aspettarci che l'evangelista, avendo personalmente scelto di raccontare proprio questo episodio, abbia inteso inserire nel racconto un *particolare significato in ordine alla manifestazione del mistero di Cristo*.

2. «3 giorni dopo...»

- L'annotazione cronologica di “Tre giorni dopo” posta all'inizio del racconto ha un valore teologico, Giovanni presenta il 7° giorno con la 1° rivelazione di Gesù ai discepoli con le Nozze di Cana di Galilea, riprendendo lo schema del libro della Genesi con la presentazione della Creazione (Gen. 1. 3 –2,3). Nel 7° giorno quando Genesi pone il riposo di Dio, Giovanni mette la celebrazione delle Nozze. Il consacrare della Genesi diventa adesso una celebrazione di Nozze che è il fine della Creazione.

3. «Ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea»

- Lo sposalizio in tutto l'AT è il simbolo dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, simbolo della ricompensa eterna e della fedeltà di Dio. Il fare alleanza di Dio con l'uomo è presentato sotto la forma del matrimonio: Dio sposa l'umanità. Nel NT l'immagine è applicata a Cristo e alla sua Chiesa.
- Identità e condizione degli sposi non interessano; si vuole solamente indicare la natura dell'incontro: una festa raccolta intorno alla bellezza e alla gioia di un amore umano che celebra il suo inizio, così come Cristo “celebra” l'inizio della sua donazione sponsale alle folle e ai discepoli.

- Non si conoscono i nomi degli sposi, ma il loro volto è quello degli sposi di tutti i tempi: è il nostro volto, nella loro storia si snoda la nostra storia; lo sposo e la sposa sono Gesù e la Chiesa.

4. *«Fu invitato anche Gesù...»*

- E' importante invitare il Signore alla nostra festa... perché se non c'è Lui, non c'è il vino buono che dà significato alla festa, alla nostra vita.
- Dobbiamo invitare Gesù nella nostra vita. Quegli sposi di Cana siamo noi. Cristo è felice di essere con noi e di celebrare con noi ogni giorno il nostro amore nuziale. Egli ci dice: "Stiamo bene insieme, voi sposi, io sposo".

5. *«Venuto a mancare il vino».*

- La gioia della festa nuziale di Cana (come del resto ogni altra gioia umana, anche quelle più sane e innocenti) è fragile, instabile e continuamente esposta al rischio di spegnersi. Il vino "che dà gioia al cuore dell'uomo" (sal 104,15) può venire a mancare da un momento all'altro. Quale garanzia può dare un progetto di felicità basato esclusivamente sulle scorte della cantina di famiglia? Possiamo immaginarci l'inevitabile seguito di questa situazione: l'imbarazzo e il disappunto degli invitati, le critiche e i giudizi severi, l'affannosa ricerca di qualcuno cui attribuire la colpa... Insomma: lo squallore tipico che si constata quando è proprio una festa "a finire male". Sembra che il contrasto tra la bellezza delle promesse e l'evidenza del fallimento renda la delusione ancora più forte. Quante sono le "feste" umane (anche quelle nuziali!) che in breve volger di tempo finiscono così! E forse nessuna di esse è esente dal dover attraversare, prima o poi, in un modo o in un altro, questa fase in cui il "vino di casa" viene a mancare.
- Che cosa significa la mancanza di vino a livello della nostra esperienza di Chiesa e di società? Il salmo 4, al versetto 8, ci suggerisce: "Mi hai dato più gioia di quando abbondano vino e frumento". La gioia del "vino" è la gioia per la festa, per l'amicizia, per una vita di grande fraternità; sono cadute le paure, le reciproche indifferenze

e inibizioni; si supera tutto ciò che chiude, irrigidisce, crea permalosità, malumore.

- Il vino è segno di festa, il fatto che venga a mancare può essere associato all'arrivo della tristezza nella propria vita, in queste occasioni noi cerchiamo di giustificarci e ci svendiamo. Nella propria vita, da solo, ci si può procurare tutto tranne la gioia e l'amore: non puoi far sorgere il sole, ma essere sveglio quando sorge; bisogna stare attenti ai doni che ci vengono offerti.
- La poca gioia del Vangelo è causa di meschinità, di tristezza in ogni campo della vita ecclesiale e sociale, di cuore ristretto. E' causa di dissensi e di litigi su piccole cose. Il vino rappresenta l'amore tra lo sposo e la sposa; è un elemento essenziale delle nozze. Quando il vino viene a mancare è perché Israele è stato infedele al suo Sposo e quindi all'Alleanza.

6. *«Non hanno più vino!».*

- Le parole della madre di Gesù hanno un destinatario e un contenuto. In primo luogo esse sono rivolte esplicitamente al Figlio. Maria sa fin dall'inizio chi è la persona che può intervenire a risolvere la situazione e si rivolge direttamente a Gesù. Il contenuto della sua frase è insieme un'accorata constatazione della penuria della condizione umana e un appello, discreto ma chiaro, rivolto al Figlio perché intervenga. La missione mediatrice di Maria, che si fa carico delle difficoltà che insidiano la felicità degli uomini, appare in queste sue parole
- Gesù Redentore, vero Dio e vero uomo, il dono perfetto del Padre. Il Padre ce lo ha dato tramite Maria, per mezzo di Maria. Ecco allora come Colei che ci ha dato Gesù, è anche Colei che ci conduce a Gesù.

7. *«Che ho da fare con te, donna? Non è ancora giunta la mia ora»*

- Il termine un po' inconsueto con cui Gesù si rivolge alla sua mamma, oltre a esprimere deferenza e rispetto, ci ricollega al momento decisivo della sua "ora". Infatti, in tutto il vangelo di Giovanni il Signore chiamerà "donna" sua madre solo un'altra volta: dall'alto della croce, quando

le affiderà il discepolo prediletto, e lei a lui. Il senso della frase di Gesù è quello di richiamare la verità del suo messianismo. Egli è il Salvatore non in quanto risolve immediatamente i guai e le contraddizioni della vita, ma attraverso i “segni” che anticipano la donazione incondizionata di se stesso per amore del Padre e dell'umanità; donazione che sarà realizzata una volta per tutte nella morte di croce (cfr Gv 6,26).

- “Madre”: indica la relazione con il figlio, al quale dà la vita; “donna” (=sposa) la relazione con lo sposo dal cui amore corrisposto viene la vita del figlio. Maria perché madre, rappresenta il popolo di Dio, dalla cui carne viene il Messia. Poiché sposa è la figlia di Sion che ama e attende lo sposo, il Signore.

8. *«Fate quello che vi dirà!».*

- Qui recuperiamo la grandezza di Maria. Lei è la “sempre presente”, la “fedele”, lei ci introduce a Gesù chiedendogli di manifestarci la sua gloria e la sua alleanza, ma sa stare al suo posto. Lei è la prima che obbedisce e dice a noi di obbedire.
- La nostra fede è essere cosciente che Dio sa quello che fa.

9. *«Vi erano là sei giare»*

- L'acqua contenuta nelle sei giare era stata predisposta da mani umane “per la purificazione dei giudei” (2,6). Gesù prende spunto da questo segno dell'antica legge (è un segno già troppo usato o trascurato: infatti le giare vanno ora riempite!) e lo trasforma nel segno della nuova ed eterna alleanza, nel vino nuovo della vera gioia del banchetto delle nozze eterne di Dio con l'umanità.
- Come quando ti svuoti dei desideri, perché la vita ti presenta il conto e tu cominci ad abbassare il tiro. Lo sposo non è in relazione con Dio, un pio israelita non avrebbe avuto le giare vuote. Le giare le devi riempire della voglia di amare Gesù.
- Rappresentano la stessa legge di Mosè svuotata dal legame di Amore tra Dio e l'uomo a causa della sua infedeltà, ha creato una relazione povera, pesante, ostacolo e non tramite per la comunione vera del popolo

con Dio. Una simile legge, senza vita e chiusa al futuro, espressa biblicamente nel simbolo imperfetto e incompleto del n. 6, opposto al 7 che indica pienezza, è naturale che faccia mancare il vino delle nozze.

- Le giare sono sei, è la cifra dell'incompletezza e dice che senza Gesù non si raggiunge la piena qualità dell'amore. Se vogliamo amarci in pienezza e nella verità dobbiamo rimanere nell'amore di Gesù, poiché "chi rimane nel suo amore porta molto frutto" (Gv 15,3.5).

10. *«Le riempiono fino all'orlo... “Attingete e portatene...”»*

- Come nella moltiplicazione dei pani, anche a Cana Gesù sollecita e quasi attende la collaborazione umana. Essa risulta sempre sproporzionata rispetto all'esito miracoloso della volontà divina. Eppure quest'ultima - pur potendolo - non fa tutto da sola. Certo Gesù avrebbe potuto riempire direttamente di vino le sei giare senza chiedere nulla a nessuno; ma egli desidera che i discepoli ricordino la loro responsabilità e la vivano con generosa fedeltà: toccherà a loro “riempire, attingere e portare” la bevanda della salvezza e della gioia, sapendo bene che la loro obbedienza alla Parola non ha prodotto il miracolo (2,9), ma lo ha semplicemente accolto nella fede e ne ha veicolato i frutti verso la custodia e la promozione della piena felicità di tutti i commensali al banchetto delle nozze dell'agnello
- Gesù ti chiede di rimetterti in relazione con Dio, ti chiede di fare qualcosa di possibile, e tu obbedendo partecipi al compimento del miracolo. Noi cerchiamo di seguire il piacere, ma per raggiungere la verità occorre fare anche cose che non ci piacciono; se vuoi educare il tuo palato devi passare anche attraverso l'ascesi.
- Non farà il vino buono dal nulla ma dall'acqua, dal desiderio di vita di ogni uomo. Dio assume e valorizza tutto ciò che è dell'uomo e della sua storia: la salvezza che offre è salvezza dell'umano. Guai all'uomo che rinuncia al desiderio di amore e di gioia per cui è fatto.

11. *«Hai conservato fino ad ora il vino buono».*

- Lo stupore del maestro di tavola, che viene sottolineato dall'evangelista, anticipa lo stupore del credente. Il discepolo si meraviglierà sempre della sovrabbondante quantità e della sublime qualità della gioia messianica, anche se essa arriva “dopo” la insoddisfazione di tante altre gioie, dopo l'esperienza della fragilità e precarietà delle sicurezze umane; anzi: dopo il versamento del Sangue e lo spezzarsi del Corpo che saranno al centro del banchetto della nuova ed eterna alleanza
- All'inizio dell'innamoramento è tutto bello, poi viene l'amaro; Gesù si comporta al contrario, dalle gioie piccole a quelle più grandi, il vino ci viene dato un po' alla volta.
- Qui lo sposo ci ricorda la figura di Gesù: anche lui, al culmine del cammino di salvezza, offre “il vino nuovo” (altrimenti perché si sottolinea che il vino è più buono), la possibilità di un'esistenza nuova, di qualità alta, spesa nella fraternità e nella pace, il vino vecchio è finito, la vecchia alleanza trova la sua verità nella “Nuova”.

COMMENTI FINALI:

La dinamica della fede.

Un buon esercizio spirituale può consistere nel rifare mentalmente, davanti al Signore e in un atteggiamento di profonda riconoscenza, la storia della propria fede: da dove è nata? Dove si nutre? Come si esprime? Quando mi è dato d'incontrare la manifestazione della gloria di Gesù? Quale ripercussione di gioia essa suscita in me? Che posto ha, nella storia della mia fede, la figura e l'azione della vergine Maria?

Le dimensioni dell'amore.

Possiamo raccogliere dalla pagina evangelica che abbiamo meditato alcuni spunti di riflessione sulle dinamiche dell'amore, di qualsiasi amore degno di questo nome. Per esempio: la sua sovrabbondanza (non si fanno calcoli), la sua umiltà (si dà fiducia incondizionata all'amato, come la fiducia di Maria in Gesù), la sua fantasia e creatività, la sua ricerca di qualità...

Applicazione particolare al rapporto sponsale cristiano.

Cosa può voler dire invitare alle proprie nozze Maria, Gesù e i suoi? Abbiamo la percezione lucida di quanto sia fragile e instabile la felicità di coppia finché è basata solo sul “vino di casa”? Siamo disposti a mettere a disposizione del Signore e del suo vangelo il piccolo tesoro del nostro amore sponsale (la casa, la festa, l'acqua per le giare...) perché lui vi possa manifestare la sua gloria e suscitare il miracolo della fede?

Chiedi e ti sarà dato.

L'episodio delle nozze di Cana ci esorta ad essere coraggiosi nella fede e a sperimentare nella nostra esistenza la verità della parola evangelica: "Chiedete e vi sarà dato". Come sperimenti nella tua vita “il chiedi e ti sarà dato”?

TESTIMONIANZE

Cana, l'amore danzante di Dio, di Ermes M. Ronchi

Cana è la vicenda perenne dell'umanità, racconta la relazione tra Dio e ogni uomo come una dedizione sponsale, amorosa e reciproca, esclusiva e gelosa, per sempre. Ma sempre minacciata: il vino viene a mancare, sulla terra l'amore finisce, è così poco, così a rischio, così raro. «Nel frattempo, venuto a mancare il vino...». Sembra legge a tutte le esperienze umane la diminuzione, il venir meno, il tramontare. E invece no. Chi si sposa non si rassegna a questa legge, Dio non si rassegna, Maria a Cana non si rassegna, e sente, come legge fondamentale di speranza, che le cose possono andare dal piccolo al grande, dal debole al forte, dall'acqua al vino. Con lei, ogni credente sa che è possibile ripartire. La strada è segnata dalle sue parole: «Fate quello che vi dirà». Sono le sue ultime parole nel Vangelo. Le prime e le ultime rivolte a noi uomini. Ha parlato con gli angeli, con Elisabetta, con il figlio; ma questo è il suo testamento agli uomini, legge carissima per ogni figlio. «Fate le sue parole. Fate il Vangelo». Non solo ascoltatelo o annunciatelo, ma fatelo, rendetelo vita e gesto. E si riempiranno le anfore vuote della vostra vita.

«Vi erano là sei giare di pietra. Gesù disse: riempite d'acqua le giare. E le riempirono fino all'orlo». Io che cosa posso portare al Signore? Solo acqua,

nient'altro che acqua. Eppure la vuole tutta. Ho solo qualche amore, forse povero, o senza luce, ma non importa, le nozze di Cana dicono che l'amore umano è il luogo privilegiato dell'evangelizzazione, un luogo di miracoli. Al centro della fede è posta infatti la stessa cosa che è al centro della vita dell'uomo: l'amore. Per questo la fede durerà quanto durerà l'uomo. Per questo quando le sei giare di pietra della mia umanità saranno offerte a lui, colme fino all'orlo di tutto ciò che è umano, sarà lui a mutare questa semplice acqua nel migliore dei vini. Lui, lo sposo sognato da Isaia (Is 62,5), l'autore dell'amore.

A Cana Maria è icona del volto gratuito di un Dio che ha a cuore la felicità degli uomini più ancora che la loro fedeltà: nulla hanno fatto gli sposi per meritare il miracolo, ma Dio interviene, indifferente ai meriti (unico merito è la povertà, il finire del vino).

Il Dio in cui io credo è il Dio delle nozze di Cana, il Dio della festa, del gioioso amore danzante, un Dio felice che sta dalla parte del vino, che ama il profumo di Betania (Gv 12, 1-4), che fa dell'amore il luogo in cui germogliano miracoli, "un rabbi esperto in banchetti" (E. Bianchi), un allietatore di poveri, un Dio felice che dà il piacere di esistere e di credere.

Recita di "Compieta"

VEGLIA DI PREGHIERA MARIANA

in casa di CINZIA TERLIZZI



I mistero della luce:
contempliamo con Maria Colui che è stato battezzato nel Giordano

-Ascolto del Vangelo

Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio prediletto (amato), in te mi sono compiaciuto» (Lc 3, 21-22).

-Testi di meditazione

Gesù si fa battezzare, non perché abbia bisogno di fare penitenza - Giovanni stesso glielo ricorda - ma per assumere fino in fondo la nostra condizione, per prendere su di sé la miseria degli uomini che era come sedimentata nelle acque mortifere del Giordano, in fondo alle quali la simbologia dell'icona mostra le forze del nulla che in esse si celano. Con questo suo stesso gesto egli schiaccia loro il capo, la sua umiltà trionfa sul loro orgoglio: è una nuova tappa nella ricreazione della nostra natura, un nuovo tassello nell'opera di restituzione agli uomini della loro dignità. Immerso nella creazione ottenebrata, Gesù riemerge liberandola dal male.

“Chinando il capo dinanzi al Precursore”, canta la liturgia bizantina, “tu hai schiacciato il capo ai demoni. Scendendo in mezzo ai flutti, hai illuminato l'universo perché ti renda gloria”... Tuttavia, il senso più profondo della festa, che le è valso il nome di “Teofania”, è la prima manifestazione della Trinità. Gesù vede i cieli aprirsi e lo Spirito discendere su di lui “come una colomba”. Risuona la voce del Padre: “Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale mi sono compiaciuto”, secondo Matteo; “Oggi ti ho generato”, secondo una variante di Luca. Con questo non si vuol dire che Gesù fu semplicemente un uomo “adottato” da Dio in quel momento, perché quell' “oggi” è eterno. L' “adozionismo” fu respinto dalla chiesa, che in reazione a esso diede maggior rilievo alla celebrazione del Natale. Al Giordano, del quale partecipa l'acqua del nostro battesimo (in Etiopia, si mescola ancor oggi per davvero qualche goccia d'acqua del Giordano all'acqua impiegata per ogni battesimo), il Padre esprime tutta la sua tenerezza per il Figlio, sul quale fa riposare il suo Spirito. “Ecco, alla porta delle acque la Tenerezza chiama ogni giorno coloro che sono perduti”, dice Efrem il Siro. E poi aggiunge: “Gioia per i corpi! Essi sono liberati dal male, e nelle acque ritrovano tutta la loro gloria” (Efrem il Siro, *Inni sull'Epifania* 13). (da O. Clément)

Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco (Gen 22, 2)

Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Gli risposero: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?». Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!» (Gv 8, 31-38).

Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati (Gv 5, 19-20).

Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che *Io Sono* e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha

insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite». A queste sue parole, molti credettero in lui (Gv 8, 28-30).

Il figlio è riconosciuto. L'eudochia! "Ecco il figlio che ho amato, nel quale mi riconosco". Guardate che questo è il gesto dell'eternità, della pienezza: il figlio che viene riconosciuto e per l'eternità. E' il destino del nostro cammino: essere riconosciuti dal Padre. Ma pensate che meraviglia! Essere riconosciuti dal Padre: "Questo è il figlio che amo. Mi ritrovo in lui, mi riconosco in lui". E' intraducibile quella cosa lì. E quindi tutto il nostro impegno che si dice ascetico, tutta la nostra disciplina, tutto quello che facciamo: non vogliamo che quella porta - come spesso c'è nel Vangelo - si chiuda. Dice: "Non so chi sei". Pensate un po': "Non so chi sei". Il figlio non riconosciuto. Questo è l'inferno - sapete. Perché tu rimani figlio, ma non riconosciuto. L'inferno lo si può attraversare - bellissima anche quella dimensione lì, in cui Von Balthasar ha visto nella trilogia dei tre giorni, che si può attraversare l'inferno - perché in fondo c'è l'abbraccio del Padre. Splendido! Tu puoi entrare, lo attraversi, perché sotto c'è proprio l'abbraccio, ci sono le mani del Padre che ti accolgono nel seno. Come in fondo ad ogni dolore, in fondo alla morte, c'è il riconoscimento del figlio (d. Achille Tronconi).

Il mistero della luce: contempliamo con Maria Colui che si è rivelato come lo sposo nelle nozze di Cana

-Ascolto del Vangelo

Tre giorni dopo, ci fu uno spotalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po'

brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto, discese a Cafarnaon insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni (Gv 2,1-12) .

-Testi di meditazione

Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. *Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola* . Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito (Ef 5, 21-33).

"Io non sono degno di sciogliere il legaccio dei sandali". Nella bellissima interpretazione di Alonso Schökel, basata sull'uso del sandalo nella legge del levirato, Giovanni rifiuta con ciò di essere lo sposo. Così l'hanno interpretato molti Padri della Chiesa antica. Citiamo, ad esempio, Gregorio Magno: "Era costume, presso gli antichi, che se uno non voleva prendere come sposa la ragazza destinata a sé, allora chi, per diritto di parentela, sarebbe stato lo sposo, lui gli scioglieva i calzari. Come, dunque, apparve Cristo tra gli uomini, se non come Sposo della Santa Chiesa? Di Lui ancora Giovanni dice: "Chi ha la sposa è lo sposo". Dato però che gli uomini ritennero che Giovanni fosse il Cristo – cosa da lui negata – opportunamente egli si dichiarò indegno di sciogliere il legaccio dei sandali di Lui. Intendeva così dire: Non posso mettere a nudo i passi del nostro Redentore, perché non intendo usurparne il titolo di sposo". L'evangelista Giovanni esplicherà: "Io sono l'amico dello sposo". Il rifiuto cristiano della seduzione, del "condurre a sé". Il messaggero indica "Colui che è più forte", il Figlio. Il più piccolo di coloro che sono con Lui, è più grande del

più grande dei profeti. “Il Signore esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa” (Sof 3, 18).

Non voler usare troppo il registro della emotività per conquistare. Non voler saturare ogni attesa. Ogni mancanza non è necessariamente causa delle inadeguatezze altrui, ma è segno della creaturalità che attende lo sposo, il Signore. Piuttosto scavare in queste mancanze, in questi vuoti perché siano coscienza che niente e nessuno fra le creature è “sposo” in senso pieno, se non Colui che discende dall'alto. D'altro canto egli è l'amico che, con voce forte, invita alle nozze. Non rifugge dalla sua autorità. Sa di essere sentinella in mezzo al popolo (Ez 3) e non chiama male il bene e bene il male. “Guai a coloro che chiamano bene il male e bene il male, che cambiano le tenebre il luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro” (Is 5, 20) (un sacerdote).

Sarà il primo segno o segnale (semeion) di Gesù nella serie del vangelo. E' un segnale, perché è un miracolo e ancor più perché segnala in una duplice direzione. Avviene il sesto giorno del racconto evangelico: il sesto giorno è il giorno della creazione dell'uomo e della donna. Tende un arco verso la croce: con la menzione dell' "ora" e chiamando la madre "donna"; anche, con minor evidenza, con la relazione vino-acqua/acqua-sangue... Ogni festa nuziale ebraica rendeva presente l'alleanza e assicurava la benedizione della fecondità, la continuità del popolo; e questo fino a quando sarebbe arrivato il Messia... Il vino è il tema centrale dell'episodio: è richiamato cinque volte; Maria è testimone della sua mancanza, il maestro di tavola testimone della sua qualità, gli inservienti della sua origine, i discepoli testimoni consapevoli del miracolo; è l'oggetto del primo segno di Gesù. E' innegabile il suo valore simbolico. Anzitutto la mancanza, perché risalti la presenza. Poi lo sfondo dell'Antico Testamento. Il vino e la vite inaugurano nuove ere: dopo il diluvio Noè pianta una vigna, inventa il vino, si ubriaca, rimane scoperto (Gen 9, 20); prima della conquista della terra promessa, questa si presenta ai pellegrini come uno stupendo e gigantesco grappolo - più che un luogo ove scorrono latte e miele - (Nm 13, 23); quando sarà inaugurato il regno definitivo del Signore, egli offrirà a tutti i popoli, "un banchetto di cibi succulenti, un banchetto di vini di qualità, cibi succulenti, vini generosi" (Is 25, 6); riferendosi alla propria resurrezione, Gesù dice: "Vi dico che d'ora innanzi non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio" (Mt 26, 29)... A Cana il primo segno di Gesù annuncia che è giunta l'era messianica. Lo sposo è presente, ma le nozze sono rinviata perché saranno nozze di sangue, quando arriverà l'ora (Alonso Schoekel).

Egli è lo sposo che prende con sé la Chiesa come sposa, della quale spiritualmente nasceranno figli (Cipriano a Quirino)

Maria, già immagine della Chiesa che si prende cura e che intercede, si rivolge al Figlio; ciò è strano perché non ha visto di lui nessun miracolo esterno. Ma a lei basta sapere della sua interiore santa potenza. Gesù, nella coscienza che il suo miracolo di cui è dal Padre incaricato sarà la croce, non vuole essere spinto nel ruolo di un taumaturgo, di cui d'ora in poi lo caricherà il popolo insaziabile. Ed ecco ora le più belle parole di Maria, che affidano a lui tutto e che al tempo stesso dirigono i servitori nell'obbedienza di lui: "Fate quello che vi dirà". Veramente, osservato da nessuno, l'illuminarsi della gloria di lei (von Balthasar).

III mistero della luce: contempliamo con Maria Colui che ha annunciato il Regno di Dio chiamando alla conversione e alla sequela

-Ascolto del Vangelo

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono (Mc 1, 14-20).

-Testi di meditazione

Ef 1, 15-23 Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, non cesso di render grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di

sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose.

Ef 2, 11-22 Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita, chiamati incirconcisi da quelli che si dicono circoncisi perché tali sono nella carne per mano di uomo, ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

Col 1, 15-28 Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni, Dominazioni, Principati e Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui.

Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.

E anche voi, che un tempo eravate stranieri e nemici con la mente intenta alle opere cattive che facevate, ora egli vi ha riconciliati per mezzo della morte del suo corpo di carne, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili al suo cospetto: purché restiate fondati e fermi nella fede e non vi lasciate allontanare dalla speranza promessa nel vangelo che avete

ascoltato, il quale è stato annunziato ad ogni creatura sotto il cielo e di cui io, Paolo, sono diventato ministro. Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi di realizzare la sua parola, cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria. È lui infatti che noi annunziamo, ammonendo e istruendo ogni uomo con ogni sapienza, per rendere ciascuno perfetto in Cristo.

Due racconti di vocazione che potremmo dire schematizzati su questi tre momenti: la situazione, la chiamata, la risposta. E' come se uno stesso schema narrativo si riproponesse con immediata successione per due volte, quasi sacrificando originalità narrative, che pure avranno individuato l'una vicenda rispetto all'altra. Il racconto viene schematizzato fino al punto che le due narrazioni di vocazione possono essere quasi perfettamente sovrapponibili. E' come se una stessa vicenda si riproponesse. Naturalmente i biblisti corrono subito a gridare al genere letterario; siamo di fronte al genere letterario di vocazione. Questi tre momenti sono momenti caratteristici di un racconto di un genere letterario: il genere letterario di vocazione e quando noi diciamo "genere letterario" immediatamente, forse scontatamente, riduciamo la vicenda a un fatto letterario. Diciamo: è un genere letterario, è un abito e trattiamo il tutto come se fosse un abito, dimenticando che quell'abito veste un corpo e perdendo di prospettiva e di visione il corpo, interessati all'abito. Siamo di fronte al genere letterario di vocazione, ma che cosa è un genere letterario? Un genere letterario non è dare una forma letteraria magari ripetitiva, standardizzata, ma non è dare una forma letteraria al nulla. E' invece, tipicizzare un evento, è in un certo senso rendere aperto un evento, renderlo paradigmatico, per cui siamo di fronte a uno schema di chiamata che già in questo inizio di vangelo di Marco si ripropone identicamente, in modo tale da poterlo sovrapporre per due volte per dirci che questo avvenimento è un avvenimento aperto, che tende a riproporsi lungo l'asse evolutivo della storia di Gesù, così come lungo l'asse evolutivo della storia della Chiesa ed è la chiamata ad essere discepoli. Un racconto, uno schema narrativo aperto, quasi per dire al lettore, quasi per dire a te: "Guarda! Questo evento può accadere nella tua vita". In questo avvenimento tu puoi entrare. (mons. Mansueto Bianchi, vescovo di Volterra)

IV mistero della luce: contempliamo con Maria Colui che si è trasfigurato sul monte, dinanzi a Pietro, Giovanni e Giacomo

-Ascolto del Vangelo

Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro (Mc 9, 2-8).

-Testi di meditazione

Questa luce che investe il Cristo, che non è la luce riflessa dalla nube - è importantissimo! - è la luce che sgorga dal Cristo, di dentro, e tutto lo trasfigura, la sua carne e i suoi stessi abiti, è la luce intrinseca del Cristo, che il Cristo possiede, è la luce primordiale, è la luce stessa di Dio “avvolto di luce, come di un manto”, che è nel Cristo. Non c'è modo più esplicito per chi ragiona con categorie bibliche, con immagini bibliche e con termini rivelati da Dio, non c'è modo più esplicito per dire che quell'uomo è Dio.

Questa luce che lo avvolge e lo trasfigura - e questo è il paradosso - senza consumarlo. Qualcuno potrebbe dire: “Sì a quel punto scompare l'uomo e appare solo Dio”; lo scandalo sarebbe almeno parzialmente risolto, se le cose stessero così. Ma no! E' una luce che nascendo dal di dentro, lo investe, lo avvolge, trasforma tutto, ma lo lascia, lui, uomo. Lui, uomo! Con la sua carne, con i suoi stessi abiti. Una luce che investe tutta la sua umanità, totalmente, e che coesiste con l'apparire manifesto della sua umanità, perché in lui inabita tutta la pienezza della divinità, “somatikos”, corporalmente. Quindi il Cristo non è soltanto un rivelatore, non è soltanto qualcuno che manifesta Dio, come per luce riflessa lo manifestano tutti i santi, come per luce riflessa lo manifesta in modo mirabile la regina dei santi, la Vergine. Non è questo! Non è soltanto un profeta, né il più grande dei profeti, né colui nel quale Dio, per riflesso, appaia meglio che in qualsiasi altro e più che in qualsiasi altro nella storia del mondo. E' Dio!

Ma come l'uomo? "Erat lux". "Erat lux vera". La luce vera. E' la vita, è la luce, è l'unigenito Dio, come dice il testo da recepirsi nel prologo di San Giovanni, che in se stesso ci rivela Dio. "Dio nessuno l'ha mai visto, l'unigenito Dio che è nel seno del Padre egli lo ha narrato", perché chi vede lui vede Dio. E' Dio (d. Umberto Neri).

E poi lo scandalo si accresce, in un certo senso – non può andare al di là di questo - ma si precisa, si configura ancora nei suoi termini più precisi, contestuali: Gesù, Gesù, quest'uomo è il fine e il senso di tutta la storia. Ma come la storia così vasta, con tante linee, la storia non raccontata, la storia dell'umanità? E' chiaro che è un'utopia una storia universale - si possono fare diversi capitoli, ma non si può fare una storia universale, perché non c'è nessuno che possa vedere le concatenazioni compiute di tutta la storia globalmente - la storia universale è semplicemente un'utopia, un paradosso, è un'impostura? Ebbene Gesù è la sintesi di tutta la storia: tutte le cose sono state fatte per lui e tutte le cose convergono a lui e tutta la storia è per lui, pensa a lui, si protende a lui, desidera lui, vuole lui, parla con lui. Ne è il centro, ne è il vertice, ne è il perno. Questo vuol dire - fra le altre cose, stupendo, sarebbero tante – che Mosè ed Elia sono la storia nei suoi vertici del popolo eletto, quindi la storia della storia, quindi il livello più alto, la cresta dell'onda di tutta la storia dell'umanità, perché tutto è in funzione di Israele, tutto è per quella storia di quel popolo, il popolo eletto. Mosè ed Elia – perché Mosè ed Elia parlano - sono per lui, hanno parlato con lui, vedevano lui e ne gioivano, di lui parlavano in tutte le Scritture, lui attendevano tutti i profeti e tutti i giusti, protendendosi al momento del suo apparire.

Ma è possibile, è possibile che un uomo concentri in sé le linee innumerevoli, sconfinite, di tutto il manifestarsi turbolento, mirabile, tragico, della storia segreta del mondo. Come, se crediamo - e crediamo in Dio! - dobbiamo dire sì al Dio che si nasconde, così, poiché crediamo, dobbiamo dire sì a quell'uomo. E' tutta la storia. Non c'è una riga che non gli appartenga, non c'è un segmento che sfugga. Come? La storia è per lui (d. Umberto Neri).

E poi è il luogo unico - quest'uomo che è Dio - è il luogo unico della comunicazione di Dio agli uomini e degli uomini a Dio. "Questo è il mio Figlio, il diletto, ascoltate lui. Lui ascoltate". Rispetto alla stessa preparazione, rispetto agli stessi vertici della storia dell'Antico Testamento che lo attendeva, lo preannunciava, ai vertici della santità che Dio stesso aveva creato in seno al suo popolo - ed è la rivelazione, nessun uomo mai fu come Mosè al quale Dio parlò faccia a faccia, ed Elia, il profeta tipo di

tutti i profeti - eppure rispetto a questi stessi è il Cristo, lui, l'unico, l'unico luogo nel quale Dio pone il suo compiacimento: “E' lui in cui mi sono compiaciuto”. E se si è compiaciuto nel suo popolo è stato per lui, per riflesso rispetto al compiacimento in lui e se ci ha amati ed ha amato tutte le creature - perché nulla avrebbe fatto se non lo avesse amato - le ha amate in lui. In Cristo siamo stati scelti, in Cristo sono state create tutte le cose, nulla è amato se non lui (d. Umberto Neri).

Come parlare, nelle circostanze attuali, di giustizia e insieme di perdono quali fonti e condizioni della pace? La mia risposta è che *si può e si deve* parlarne, nonostante la difficoltà che questo discorso comporta, anche perché si tende a pensare alla giustizia e al perdono in termini alternativi. Ma il perdono si oppone al rancore e alla vendetta, non alla giustizia. La vera pace, in realtà, è « opera della giustizia » (Is 32, 17)... La vera pace, pertanto, è frutto della giustizia, virtù morale e garanzia legale che vigila sul pieno rispetto di diritti e doveri e sull'equa distribuzione di benefici e oneri. Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con il *perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati*. Ciò vale tanto nelle tensioni che coinvolgono i singoli quanto in quelle di portata più generale ed anche internazionale. Il perdono non si contrappone in alcun modo alla giustizia, perché non consiste nel soprassedere alle legittime esigenze di riparazione dell'ordine leso. Il perdono mira piuttosto a quella pienezza di giustizia che conduce alla tranquillità dell'ordine, la quale è ben più che una fragile e temporanea cessazione delle ostilità, ma è risanamento in profondità delle ferite che sanguinano negli animi. Per un tale risanamento la giustizia e il perdono sono ambedue essenziali (Giovanni Paolo II).

V mistero della luce: contempliamo con Maria Colui che ha istituito l'eucarestia

-Ascolto del Vangelo

Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non

berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio». Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi». «Ma ecco, la mano di chi mi tradisce è con me, sulla tavola (Lc 22, 14-21).

-Testi di meditazione

Gesù “avendo amato i suoi... li amò fino alla fine”. Dobbiamo vedere l'eucaristia come il dono pieno e totale di Gesù al Padre (*sacrificium*) e a noi (*communio*): un donarsi totale e pieno. Un legame di *communio* che niente e nessuno potranno mai spezzare perché Cristo lo realizza.

“Fate questo in *memoria* di me”: è con queste parole di S. Agostino che possiamo comprendere il senso della memoria eucaristica: "Se vuoi comprendere il corpo di Cristo, ascolta l'apostolo che dice ai fedeli: Voi però siete il corpo di Cristo, le sue membra (1 Cor 12, 27). Se voi, dunque, siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore viene posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete. A ciò che voi siete, voi rispondete “Amen” e, rispondendo, lo sottoscrivete. Odi infatti: "Il corpo di Cristo" e rispondi: "Amen". Sii veramente corpo di Cristo, perché l'Amen (che pronunci) sia vero!"

La memoria eucaristica nella nostra vita genera la trasmissione della fede. Dobbiamo vedere l'eucaristia come trasmissione viva della Parola e dell'agire di Cristo. Essa ci permette il permanere in una tradizione che ci fa vivere e che cresce con noi. “Il senso delle Scritture cresce con chi le legge” insegnano i Padri della Chiesa.

Così Cirillo vescovo di Gerusalemme (315-382) ha scritto: "Con certezza assoluta partecipiamo al corpo e al sangue di Cristo. Poiché sotto le specie del pane ti è dato il corpo e sotto le specie del vino, il sangue; affinché partecipando al corpo e al sangue di Cristo tu divenga un solo corpo e un solo sangue con lui. In tal modo noi diventiamo portatori di Cristo (cristofori), perché nelle nostre membra si diffonde il suo corpo e il suo sangue" (III-IV, 252).

In questo senso siamo anche chiamati a formare un solo corpo, come S. Paolo scrisse ai Corinzi. E S. Cipriano così commentò: "Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre... L'unità della Chiesa viene dalla

stabilità divina. Chi non si tiene in questa unità, non si tiene nella fede del Padre, del Figlio e dello Spirito, non si tiene nella vita e nella salvezza. Questo mistero dell'unità, questo vincolo di pace, inseparabilmente coerente, ha una sua figura nella tunica di nostro Signore Gesù Cristo, la quale non fu divisa né stracciata, ma chi la tirò a sorte per vedere chi dovesse rivestire Cristo la ricevette integra e la possiede integra e indivisa. Cristo portava a noi l'unità procedente dall'alto, cioè dal Padre celeste; unità che non poteva essere assolutamente scissa da quelli che la ritenevano e possedevano perché aveva in sé una ferma e inscindibile compattezza. Ora, se qualcuno scinde e divide la Chiesa di Cristo, non può possedere la veste di Cristo" (mons. Rino Fisichella).

QUINTA CATECHESI



*“Se non ci fosse il male sulla terra,
chi penserebbe a Dio?”*

(Simone Weil)

IL LEBBROSO GUARITO

4. VIDEO: “Il lebbroso sanato”

5. Sinossi evangelica

Matteo (8)	Marco (1)	Luca (5)
1 Quando Gesù fu sceso dal monte, molta folla lo seguiva. 2 Ed ecco venire un lebbroso e prostrarsi a lui dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi sanarmi».	40 Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!».	12 Un giorno Gesù si trovava in una città e un uomo coperto di lebbra lo vide e gli si gettò ai piedi pregandolo: «Signore, se vuoi, puoi sanarmi».
3 E Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii sanato». E subito la sua lebbra scomparve.	41 Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». 42 Subito la lebbra scomparve ed egli guarì.	13 Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii risanato!». E subito la lebbra scomparve da lui.
4 Poi Gesù gli disse: «Guardati dal dirlo a qualcuno, ma va' a	43 E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: 44	14 Gli ingiunse di non dirlo a nessuno: «Va', mostrati al sacerdote e

mostrarti al sacerdote e presenta l'offerta prescritta da Mosè, e ciò serva come testimonianza per loro».	«Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro».	fa' l'offerta per la tua purificazione, come ha ordinato Mosè, perché serva di testimonianza per essi».
	45 Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.	15 La sua fama si diffondeva ancor più; folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro infermità. 16 Ma Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare.

Introduzione e problematiche di fondo

Marco 1,40- 45: Questo racconto della guarigione di un lebbroso chiude il gruppo letterario dedicato agli inizi del ministero galilaico, preparando in qualche modo il successivo gruppo delle controversie (2,1-3,6). I critici della « storia delle forme » tentano di sminuirne il valore, attribuendone l'origine alla primitiva comunità, specialmente nei vv. 44-45, che si riferiscono al comando sul silenzio da osservare dal miracolato. La narrazione, però, scorre ovunque con molta naturalezza, da cima a fondo, senza alcun segno di artificiosa concatenazione. Sicché oggettivamente non si può negarne l'unità del brano. La prima parte segue lo schema solito dei resoconti di guarigione: viene descritta la malattia; Gesù opera la guarigione; la guarigione è evidentemente completa. Dopo di ciò, il racconto si complica per l'ordine che Gesù dà all'uomo di presentarsi al sacerdote (1,43-44). Ma il tratto più caratteristico lo troviamo nel versetto finale: questo versetto va collegato con 1,40-44? In questo caso, quell'uomo ha disobbedito a Gesù? Come si concilia quello che poi è accaduto, con il desiderio di Gesù di tenere segreta la sua vera identità?

Un primo tentativo di risposta è sicuramente l'aspetto

spirituale del messaggio. L'evangelista vuole mettere a confronto la Legge e la grazia. La guarigione avviene per contatto con il Cristo (la Grazia). Gesù, sembra che vuole ancora rimanere nell'anonimato, mantenere lo stato della legge (il segreto messianico marciano). Ma l'effetto della Grazia, indirizzata al lebbroso, è talmente sovrabbondante che deve essere comunicato. Nel comunicarlo contagia gli altri. Pur avendo la possibilità di una reintegrazione sociale, il lebbroso, annuncia che c'è una persona che nel relazionandosi fa superare la Legge. Per questo motivo gli scribi e i farisei si ribellano alle guarigioni. La fede, come rapporto personale con Lui guarisce, non l'osservanza della legge. Cristo si comunica oltre la legge. Ma gli interrogativi di fondo non si esauriscono qui. Qual è il vero atteggiamento del lebbroso nei confronti di Gesù? Gesù si "adira"? Perché Gesù non poté più entrare pubblicamente nelle città? Come si può notare ci troviamo di fronte ad una sezione evangelica molto complicata e anche manomessa, per alcuni aspetti.

- **Contesto**

L'anonimo *leprosus* sa chi è Gesù, sa che può guarirlo e sa che non lo denuncerà: altrimenti non rischierebbe la lapidazione per andarlo a trovare. Ne avrà sentito parlare, difficilmente lo avrà visto all'opera. Rischia molto, ma la posta in gioco è alta. Non ha mandato a chiamare il guaritore, invitandolo a venire nel lebbrosario: forse perché pensa che con un contatto diretto e personale gli sarà più facile ottenere quello di cui ha bisogno. Il vangelo non parla di alcun accompagnatore. D'altra parte le gambe reggono il malato molto bene: la lebbra non l'aveva colpito da molto tempo.

Il luogo è isolato (Marco neppure lo nomina), situato quasi certamente nella regione della Galilea. Matteo, che parla di folle ai piedi di un monte, intende ad ascoltare la predicazione di Gesù, e Luca, che colloca quest'ultimo in un qualunque villaggio, non riescono ad accettare che una guarigione così grande venga fatta lontano da tutti: pur di dimostrare la diversità del maestro-taumaturgo dai colleghi del suo tempo, essi non si fanno scrupoli nell'accostare un malato di questo genere a una folla più o meno numerosa (cosa questa improbabile vista la condizione del malato). Stando invece alla laconica versione di Marco, i diretti protagonisti dell'episodio, inclusi i testimoni oculari, sono ben pochi: i padroni di quella casa (sembra che il malato "entra" ed "esca"), del tutto anonimi, il malato e Gesù.

- **Lectio**

⁴⁰ **un lebbroso:** La lebbra biblica (*skra`at* nell'AT, *lépra* nel NT) era una malattia assai comune; ma non pare che nella Bibbia si tratti sempre di quella forma grave conosciuta dalla medicina moderna, come la malattia di Hansen. Non era la malattia conosciuta oggi con il nome di lebbra. Era un termine generale per designare qualsiasi «malattia cutanea disgustosa», come la psoriasi, la tigna e la dermatite seborroica. Questo nome era dato pure per la muffa nelle case e sui vestiti, si suppone che la sua guarigione fosse molto frequente, giacché in Lv 13, si legge: «Il lebbroso, affetto da questa piaga, porterà le sue vesti strappate e il capo scoperto; si coprirà la barba e griderà: “Impuro! Impuro!”. Sarà impuro tutto il tempo che avrà la piaga; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori del campo» (Lv. 13,45-46). Più comunemente doveva trattarsi di semplici malattie della pelle, le quali tuttavia incutevano un certo terrore, perché contagiose. Nel caso nostro non vi sono indizi sicuri per determinarne la natura. Ma il modo in cui viene riferito l'episodio induce a credere che fosse vera lebbra. Sotto l'aspetto spirituale la lebbra spesso era considerata come un castigo della giustizia divina (Nn 12,10-15; 2Cor 26,19) e da questo punto di vista la giudicavano i profeti quando, per i tempi messianici, prevedevano l'eliminazione anche di questo flagello (Is 35,8; cf Mt 11,5; Lc 7,22).

La legge obbligava i lebbrosi a vivere fuori dei villaggi e a prendere precauzioni per non contaminare nessuno con la loro impurità. Per comprendere ora, bene, l'atteggiamento del lebbroso dobbiamo il più possibile immedesimarci in lui.

- lo supplicava in ginocchio: Il lebbroso supplica Gesù in due modi: *gestuale* e *verbale* (lo supplicava in ginocchio). Con la genuflessione sembra che mostri il dovuto rispetto. Ma si ha l'impressione che Luca e Matteo esagerino nel valutare positivamente lo stato d'animo del postulante. A loro giudizio, infatti, il malato non ha solo una sicura consapevolezza di quanto Gesù “possa” fare, ma ha pure un atteggiamento ben disposto, umile, fiducioso, correlato a una particolare riverenza per questo grande guaritore; tant'è vero che non lo prega a una certa distanza (come in Marco), ma gli si prostra ai piedi, chiamandolo addirittura “Signore”...

In realtà, il malato, uscito dal ghetto dove avrebbe dovuto vivere, si è presentato in quel luogo, in modo “discreto”. Sulla base di questo secondo aspetto già si può cominciare a comprendere come l’omaggio tributato al grande guaritore sia alquanto relativo: solo leggendo Marco è possibile accorgersi di queste sfumature.

- **Se vuoi, puoi mondarmi (guarirmi):** Il verbo greco *katharísai* potrebbe significare «dichiarare puro». In questo caso il lebbroso avrebbe chiesto al maestro laico della Galilea, Gesù, piuttosto che ai sacerdoti di Gerusalemme, di dichiararlo ritualmente puro. Ma nella forma attuale del racconto, ogni cosa pare indichi che il lebbroso chiedesse una vera e propria guarigione. La relatività dell’omaggio, poi, la si nota soprattutto nella preghiera orale, allorché il lebbroso, pur essendo certo che Gesù ha il potere di guarirlo, non lo è allo stesso modo nei riguardi della sua *volontà* di farlo. L’uomo si esprime usando una formula dubitativa: cioè egli non solo supplica la volontà di Gesù, ma con un “se” ipotetico, altrimenti del tutto fuori luogo, la pone anche in *dubbio*. Ovviamente per Luca e Matteo le cose non stanno in questi termini. Il “*si vis*” per loro è equivalente a una richiesta di cortesia: è come se avesse detto “per favore” o “ti prego”; o è addirittura una manifestazione di umiltà: “non sono degno di ricevere questa guarigione”. Una tale interpretazione, tuttavia, è troppo semplicistica per essere vera: vedremo che molti indizi la contraddicono.

Orgoglio e pregiudizio attanagliano il lebbroso. Sa che quella malattia non è dovuta ai suoi peccati e allora quasi “pretende” la guarigione” (“tu devi guarirmi..”). A questo si aggiunge il pregiudizio nei confronti del nuovo guaritore, che se vogliamo è legittimo visto che Gesù ancora sta iniziando la sua missione e considerati i tanti ciarlatani di turno, che probabilmente il lebbroso aveva conosciuto (vedi l’emorroissa che spende tutti i suoi averi senza essere guarita, anzi peggiorata) lo si può comprendere (“se non lo fai e perché non lo vuoi”). Questo però ci apre a nuove considerazioni. Che Gesù *potesse* aiutarlo non sembra essere in discussione nella mente del lebbroso; la domanda è: lo *vuole*? Il lebbroso “sa” che Gesù è in potere di farlo, se non lo fa e perché non vuole. E perché allora non dovrebbe volerlo?

Il lebbroso di Marco, in sostanza, ha confuso la mancanza di “potere” della sua gente con la mancanza di “volontà”. Probabilmente molte volte si sarà sentito rispondere alle sue richieste frasi del tipo: “vorrei ma non posso”. Ebbene, egli col tempo deve aver dato a queste sincere

intenzioni (incapaci però di produrre fatti concreti) un significato sempre più riduttivo: “se volessero veramente, mi avrebbero già guarito”, “se mi amassero veramente, non mi avrebbero abbandonato”. Ecco perché ora cerca una persona che voglia “veramente”, che lo ami “veramente”.

Questo è l’atteggiamento tipico di chi è in lotta con il mondo intero (mettiamoci nei panni di chi si trova a vivere una condizione di superemarginato, additato dalla gente come un “maledetto da dio”, costretto a urlare a gran voce, ogni volta che incontra qualcuno: “Impuro, impuro!”).

⁴¹ **Mossosi a compassione:** Alcuni manoscritti leggono «mosso da collera», invece del verbo della compassione hanno: *orghisteis*, il verbo dell’ira. Quindi sarebbe: *mosso ad ira*, che comunque contraddirebbe l’atteggiamento poi assunto da Gesù....anche se Gesù manda via, il malato guarito, con tono severo. È stato affermato che un copista scrupoloso cancellò il riferimento alla collera di Gesù; tuttavia Marco ci dà altri riferimenti alla collera di Gesù (1,43; 3,5; 10,14) che non vennero cancellati. Questa variante potrebbe costituire il testo primitivo. Comunque il v. 43 che in greco parla di severità e anche di irritazione ha in sé qualcosa di sorprendente. Nell’un caso e nell’altro - compassione o collera - ci troviamo di fronte a profonde emozioni di Gesù. In greco abbiamo un verbo, *splachnisteis* che risente della mentalità semitica, giacché indica propriamente un movimento delle viscere (*lett.* Colpito alle viscere), considerate come sede dei sentimenti. Nella nostra lingua abbiamo qualcosa di simile quando parliamo di «amore sviscerato».

Dobbiamo osservare che, stando al testo greco, nei vv. 43 e 45 il lebbroso esce (*lo cacciò fuori:* v. 43; *uscito:* v. 45). Questo suppone che sia prima entrato in un villaggio o in una casa, e ha reso impuri quei luoghi, contaminandoli e violando la legge. Evidentemente Gesù agli inizi del suo ministero cercava di osservare e di far osservare la legge. Per questo si irrita contro il lebbroso, lo caccia via e gli ordina di presentarsi al sacerdote. Però il racconto è pieno di asprezze e dominato da tensioni: il lebbroso accorre, Gesù s’irrita. Lo guarisce ma poi rudemente lo manda via. Gli ordina di tacere, ma il lebbroso guarito diffonde apertamente la notizia. Gesù vuole isolarsi, ma tutti accorrono. Questo carattere del racconto è destinato a suggerire che Gesù a causa dell’osservanza della legge si trova come impacciato da legami? Le controversie che si verificheranno in seguito mostreranno

come Gesù per compiere la sua missione sarà obbligato a liberarsi dalla legge.

Alcuni ne fanno una lettura più esistenziale-spiritualistica. Di fronte allo stato di sofferenza e d'isolamento in cui giaceva questo lebbroso, Gesù esprime la sua ira e indignazione di fronte agli impossessati dal demonio: queste oppressioni dell'uomo contraddicono alla volontà di Dio. Al di là della compassione di Gesù emerge la sua missione di lottare contro tutto quello che è contrario a Dio e al suo progetto circa le creature. Altri, ne fanno, una lettura più politico-sociale. Gesù si adirò per riaffermare la giustizia. Ebbe compassione, e lo guarì, per almeno due motivi: la sofferenza fisica (ma questo non è un motivo sufficiente per compiere la guarigione). Il dramma di una coscienza che rifiuta di dare un senso alla malattia (ma anche questo non è un motivo sufficiente per compiere la guarigione). In altre parole, la compassione potrebbe anche esserci stata, come un "segno" dell'umanità di Gesù, ma l'ira, in questo caso, ha un valore superiore, di *giustizia*. Non dimentichiamo che le guarigioni erano sì gratuite ma non finì a se stesse: Gesù cercava sempre e comunque di sollecitare gli ammalati (o i loro parenti ed amici) a credere nella possibilità di una liberazione più grande, che non riguardasse soltanto le malattie fisiche ma anche quelle *sociali*.

- **lo toccò**: senza temere il contagio e l'impurità. La guarigione avviene mediante contatto e parola. Aver toccato quell'uomo presupponeva che Gesù ne provasse una grande compassione -- un argomento a favore della lezione «mosso a compassione» nella prima parte del versetto.

⁴² **lo guarì (fu mondato)**: cioè risanato e riportato allo stato di mondezza, che tuttavia, secondo la legge, doveva essere riconosciuta ufficialmente dal sacerdote (v. 44).

⁴³ **ammonendolo severamente**: Il verbo greco *embrimésàmenos* (dal verbo *embrimeomai*= *ammonizione severa*) denota forte emozione che trabocca e trova espressione in gemiti. È necessario supporre che Gesù fosse in collera con quell'uomo? invece di « ammonendolo severamente » della traduzione della CEI, alcune varianti hanno **sbuffando verso di lui**. Come nell'AT si dice che Jahvé «sbuffava» dinanzi alla caparbia e cecità degli ebrei, che non capivano la via dell'autentica liberazione su cui egli li avviava, così qui si suppone che

Gesù reagisca alla tendenza della gente di vedere in lui il glorioso taumaturgo, dimenticando o rifiutando di riconoscere la via del Servo sofferente attraverso cui egli avrebbe dovuto passare (cf. nei cc. 8-9-10 gli annunci della passione in contrapposizione con le mire trionfalistiche degli apostoli). L'atteggiamento di Gesù sembra comunque duro; ma può essere stato provocato sia dal fatto che il lebbroso non aveva tenuto conto delle regole di segregazione, sia dal desiderio dello stesso Gesù di non provocare un eccessivo entusiasmo tra la folla, come appare dal successivo comando di non parlare della cosa a nessuno (v. 44).

- **lo rimandò**: Se la frase viene unita a quello che segue in *L*,⁴⁴ il motivo del comportamento di Gesù è quello di far sì che quell'uomo adempia il più presto possibile le prescrizioni di *Lv* 14. 44.

⁴⁴ **non dire niente a nessuno**: Anche se spesso viene considerata come una parte del piano marciano circa il segreto messianico, questa ingiunzione può essere interpretata semplicemente come segno del desiderio di Gesù che quell'uomo si presentasse il più presto possibile ai sacerdoti che lo dovevano esaminare.

- **va', presentati al sacerdote**: così come suona, l'espressione può significare che Gesù invita il miracolato a sottostare alle prescrizioni legali indicate nel cap. 14 del libro del Levitico. I sacerdoti che si avvicendavano nel servizio al tempio, avevano anche il compito di verificare i casi di guarigione dalla lebbra, sottomettendo l'interessato ad un cerimoniale molto complicato, nel quale era prevista anche l'offerta di un sacrificio (*Lv* 14,2-32). In *Lv* 13,9-11 infatti leggiamo "*Quando uno avrà addosso una piaga di lebbra, sarà condotto al sacerdote, ed egli lo esaminerà; se vedrà che sulla pelle c'è un tumore bianco, che questo tumore ha fatto imbiancare il pelo e che nel tumore si trova carne viva, è lebbra inveterata nella pelle del corpo e il sacerdote lo dichiarerà immondo*". Senza un loro attestato nessuno poteva essere riammesso nel consorzio sociale. Se fosse così, il contrasto tra il ruolo del sacerdote, che si limita a costatare l'avvenuta guarigione, e l'azione di Gesù, che dà la guarigione, sottolineerebbe l'efficacia della parola di Gesù, in opposizione alla inefficacia della legge.

Infatti, ci sembra che l'intenzione dell'evangelista, nel riferire queste parole di Gesù, fosse più ampia. Notiamo infatti che questo comando

di Gesù precede immediatamente la sua polemica contro il legalismo farisaico che passa attraverso i vari episodi del cap. 2 fino a 3, 6; inoltre questo stesso inciso termina con la frase «per testimonianza contro di loro» (non “per loro” come erroneamente fa la traduzione C.E.I.). Allora in questo contesto ci sembra che Marco non intenda mostrare l’accondiscendenza di Gesù a questo tipo di tradizione farisaica, bensì voglia sottolineare che pure ai farisei non sono mancate le occasioni per riconoscere in mezzo a loro la presenza del nuovo profeta, Gesù Cristo, e che essi, d’altro canto, l’hanno rifiutato, procurandosi così da se stessi la propria condanna (come Marco stesso lo illustrerà in modo drammatico in altri punti del suo vangelo e particolarmente nel brano dei vignaiuoli omicidi nel cap.12).

- *A testimonianza per (contro) di loro:* alla luce di quanto abbiamo appena detto, ci sembra che possiamo capire meglio anche il significato di questa espressione. Gli esegeti non sono d’accordo sull’interpretazione che le si deve dare: c’è chi la intende in senso favorevole ai sacerdoti farisei - come si legge anche nella traduzione della CEI: « a testimonianza per loro » - chi invece in senso ostile. Dall’uso delle poche espressioni analoghe nell’AT non possiamo ricavare alcun elemento decisivo. Ma in base ad altri due passi di Marco (6, 11 e 13, 9) dove ricorre esattamente la stessa espressione con chiaro significato di denuncia contro chi rifiuta l’annuncio al vangelo, a noi pare più consona a tutto il vangelo di Marco interpretare questa espressione nel senso di un giudizio pronunciato da Gesù contro la durezza di cuore dei farisei: il loro rifiuto della nuova «lieta novella» (tema frequentissimo nei vangeli) diventa un capo d’accusa contro loro stessi. Da questo punto di vista è particolarmente significativo il passo di Mc 13,9 dove l’espressione che stiamo spiegando ricorre in un contesto di giudizio, anzi di processo proprio nel senso giuridico di questo termine.

E’ interessante notare ancora come Luca nel brano parallelo (5, 12-16) ha usato questa stessa espressione, ma introducendovi una modifica significativa che rende ancor più chiaro il significato secondo cui noi abbiamo spiegato anche il testo di Marco. Insomma la guarigione del lebbroso si inserisce in quella serie di brani che mirano a porre in luce la triste sorte dei farisei che, posti di fronte al messaggio di salvezza, l’hanno rifiutato.

⁴⁵ ***Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, i luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte:*** Due contrasti caratterizzano il dettato di questo versetto. Da una parte Gesù comanda il silenzio per evitare l'entusiasmo, ma la fama si diffonde in modo così impressionante che egli non può più entrare in una città senza essere riconosciuto e acclamato; dall'altra ancora Gesù ripara in luoghi solitari (cf 1,35). Lo fa per sfuggire all'entusiasmo della folla che accorre a lui da ogni parte? Vediamo con ordine.

- ***cominciò... a divulgare la parola:*** traduciamo con questo termine «parola», piuttosto che con l'altro più comunemente usato di «fatto», perché nell'originale greco si ha proprio il termine tecnico (*logos*) con cui spesso gli evangelisti indicano il messaggio del vangelo (*keryssein*) proclamato per la salvezza di coloro che credono (Ef. 2.2). L'atteggiamento del miracolato che diviene il primo annunciatore del vangelo si contrappone alla chiusura dei farisei.

Ma se “***quegli si allontanò cominciando proclamare***”, il soggetto ora è Gesù, e il versetto inizia un nuovo paragrafo, che presenta l'inizio dell'attività di Gesù. In questo caso, il problema della pretesa disobbedienza del guarito sparisce, come cade quello dell'eventuale connessione con il «segreto messianico».

- ***Non poteva più.*** Un rovesciamento della situazione: dopo l'incontro con il lebbroso che ha purificato, Gesù ne prende il posto: secondo la legge è diventato “impuro”. Non può più entrare nelle città o in altri luoghi abitati. Ma le folle vengono da lui. Anche sulla croce Gesù si caricherà il peccato degli uomini e attirerà tutti a sé (vedi *Giovanni 12,32*).

TESTIMONIANZE

Dio, che pena nel cuore dell'uomo, di Ermes M. Ronchi

Se non ci fosse il male sulla terra, chi penserebbe a Dio? (Simone Weil), a Dio che pena nel cuore dell'uomo? Una giornata di Gesù a Cafarnao, immerso nella folla, assediato dal male, un crescendo turbinoso di malattie e demoni, che si acquieta nella preghiera segreta, sul monte. La compassione, il pensare all'uomo; la preghiera, il pensare a Dio: ritmo della vita vera.

La suocera di Simone era a letto con la febbre. Gesù avvicinatesi la prese per mano e la sollevò. Prendere per mano: gesto d'affetto, forza per chi è stanco. Rialzare: Gesù "eleva" la donna malata, la riaffida alla propria andatura eretta, alla fierezza del fare, all'andare, al creare, al servire, all'annunciare. E rialza valori e progetti nei giorni che pesano sull'anima, quando il tradimento rende penosa la vita, il peccato fa debole e insapora l'esistenza, negli inverni del Cuore. La mano di Gesù viene ogni giorno, quando una parola, un incontro, una telefonata, una lettera, un angelo interiore riaccendono la speranza e la strada. Attraverso le nostre mani, Dio dona l'infinita pazienza di ricominciare. Anche se tutti restiamo promessi ad un'ultima malattia, ad un'ultima ricaduta; e per quella sarà la Pasqua a dare risposte.

E la donna si alzò e si mise a servire. È questa la lieta notizia: una mano ti solleva; accende la fretta dell'amore, e dice: guarisci altri e guarirà il tuo dolore. La guarigione del corpo ha come scopo la guarigione del cuore. Quando il Signore ha ridonato energie e speranza, devi metterle a servizio di qualcuno. Quando il Signore ti ha preso per mano e sollevato, a tua volta devi prendere per mano qualcuno.

Un apologo famoso dice: un uomo passa per la strada, vede un bambino che muore di fame, e grida al cielo: "Dio, che cosa fai per lui?" E una voce risponde: "io, per lui, ho fatto te..." Noi non saremo forse mai capaci del miracolo di guarire qualcuno, ma dobbiamo essere capaci del miracolo di servire, di far sorgere il tempo della compassione. È questo il vero prodigio. Quando qualcuno si avvicina, tende la mano e ci tocca con pietà, in quel preciso istante

iniziamo a guarire, a ridiventare forti. Solidarietà, inizio della guarigione. Maestro, tutti ti cercano, resta! Ma Gesù se ne va per altri villaggi, per tutti i villaggi, in cerca del male di vivere, a sollevare altra vita. Maestro della vita, mano che solleva, essere cristiano è difficile, ho in me febbri e demoni, non so se ce la faccio. Ma cercherò di rimettere in piedi quei fiori calpestati che sai. Però tu avvicina quella mano che non hai mai cessato di tendermi, avvicinala ancora un po', prendi la mia, sollevami. E con te andrò per villaggi e per luoghi solitari, con te, incontro all'uomo e verso Dio.

Recita di "Compieta"

SESTA CATECHESI



“«Donna, non piangere!». «Donna, non piangere!». «Donna, non piangere!»: questo è il cuore con cui noi siamo messi davanti allo sguardo e davanti alla tristezza, davanti al dolore di tutta la gente con cui entriamo in rapporto, per la strada o nel viaggio, nei nostri viaggi”.

(Luigi Giussani)

LA VEDOVA DI NAIN

1. *La vedova di Nain, Luca 7, 11-17*

[11]In seguito si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla.

[12]Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei.

[13]Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: “Non piangere!”.

[14]E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse:” Giovinetto, dico a te, alzati!”.

[15]Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre.

[16]Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo”.

[17]La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

INTRODUZIONE

Se desideri stare un po’ di tempo con il Signore, pensa a Maria di Betania, la sorella di Lazzaro e di Marta. Siedi ai piedi del Maestro e ascolta la sua Parola. Non avere fretta. Organizza bene le tue cose in modo

da non essere disturbato. Perdona e chiedi perdono: come facciamo sempre all'inizio di ogni azione liturgica importante. Presentati davanti a Dio come persona che prima di tutto ha bisogno di perdono.. Perdona e prega per chi ti avesse fatto del male. Chiedi perdono a Dio. Chiedi allo Spirito Santo la sua luce per la tua mente, balsamo per il tuo cuore, forza per la tua volontà. Fermati un po' e prega in modo semplice, con una formula breve e ripetitiva.

LECTIO SUL TESTO

Questo racconto è del solo evangelista Luca: manca, infatti, in Mt e in Mc. Perché Luca lo riferisce? Non lo si sa con precisione, ma è certo che, oltre il discorso della misericordia, è la tenerezza di Gesù di fronte al dolore che tanto caratterizzano il vangelo di Luca. C'è nel susseguirsi del testo una logica chiara. Dopo il discorso della pianura (Lc 6, 20-49) Luca pone la guarigione dello schiavo del centurione (7,1-10) e il presente ritorno alla vita del figlio della vedova. Dopo di che arriva una delegazione di discepoli del Battista a chiedere se Gesù è il Messia atteso. Gesù può rispondere ad essi con la realtà dei fatti, cioè: "Riferite che i ciechi vedono di nuovo... i morti risorgono"(7, 18-21). Questi miracoli rivelano che egli è l'atteso, il Messia, colui che deve venire.

Al versetto 11 è scritto in maniera generica: *"facevano la strada con lui i discepoli e grande folla"*. Come se Gesù andasse avanti senza una meta precisa. Ma per il Signore la *méta* è arrivare lì dove c'è bisogno.

Al versetto 12: *"ecco veniva portato al sepolcro un morto"*. Dalla città di Nain (che significa "Delizie") esce un corteo di morte: prima o poi a tutti toccherà quel corteo. Come contrasta con la morte il nome della città Nain: delizie. Il corteo di Gesù, vincitore della morte, si incontra col corteo della morte, del signore della morte.

Nello stesso versetto viene presentata *"la madre"*: essa è una che genera, senza vie di scampo, una vita che sicuramente finirà per vedere la tomba. Per di più questa donna è *"vedova"*, senza sposo, senza amore, senza difesa, priva di diritti e di identità, secondo la legge giudaica. Essa è il simbolo dell'umanità lontana dal suo sposo Dio. Senza Dio, l'umanità non può generare che per la morte. E' simbolo anche della Chiesa che piange i suoi figli nel peccato.

Sempre nello stesso versetto si dice: *"molta gente della città era con lei"*: la morte coinvolge tutti. E' una folla muta davanti alla morte, non

sa dare una risposta a questo assurdo mistero. Incontro a questo corteo di morte arriva il corteo di Gesù primogenito dei risuscitati dai morti.

Al versetto 13: “*Vedendola, il Signore...*”. E’ la prima volta che Luca chiama Gesù col nome di Signore e lo fa con solennità, dando al termine tutto il significato che aveva nell’Antico Testamento: egli è colui che si contrappone a tutto ciò che è negativo, compresa la morte. Ma qui “*il Signore*” è un Dio molto concreto: con i piedi, con gli occhi, cuore, mani e bocca, per cui cammina, si fa vicino, vede, si commuove, tocca e parla. Non è un idolo che non fa niente di tutto ciò. Dio è piedi per incontrare l’uomo, è occhi per vederlo, è cuore per amarlo, mani per toccarlo, è parola per comunicargli la vita.

Perché il Signore vede, ha occhi, gli entriamo nel cuore e per questo si “com-muove” e ha “com-passione” e va verso l’altro. In questo racconto, il **vedere** è il punto di partenza dell’agire di Gesù.

Sempre al versetti 13 si prosegue dicendo: “*ne ebbe compassione*”. E’ la conseguenza del vedere. Qui, vedere è amare. “**Compassione**”: è una parola molto cara a Luca. La usa per la prima volta nel cantico di Zaccaria (1, 78), poi nella parabola del buon Samaritano (Lc 10, 33), in quella del figliol prodigo in cui il Padre ha compassione (Lc 15, 20). Attribuendo a Dio questo sentimento altamente umano, Luca intende guarire in noi l’immagine satanica di un Dio nostro avversario insinuata ad Eva nel paradiso terrestre, che non facilmente buttiamo dalla mente. Egli patisce con noi. Ha una tenerezza per noi, che prende le sue viscere.

Lo stesso versetto continua: “*e le disse: non piangere!*”. Solo questo dice “il Signore” alla donna. La morte è un fatto tragico. Ma il Signore della vita è con noi: solo la paura della morte che ci imprigiona, ci impedisce di vederlo.

Al versetto 14 è scritto: “*E accostatosi*”: Dio vede e si fa avanti, si presenta come Signore (**toccò la bara**) fino a toccare la nostra morte ed esserne toccato. Continua il versetto: “*i portatori si fermarono*” come quando si è in presenza di un evento, come la gente davanti al legno della croce dove Gesù affrontò la morte e la vinse. Quindi Gesù dice: “*Giovanetto, dico a te, alzati (destati)*”. Il Signore dal nulla suscitò le cose, dalla morte suscita la vita. E’ finita la notte della morte, inizia il giorno, è la vittoria della luce sulle tenebre: *déstati!*

Al versetto 15 il testo continua così: “*Il morto si levò (sopra) a sedere*”. E’ detto che egli, attraverso la Parola di Gesù riesce a dominare la

morte, **si siede sopra** come dice la parola greca **anakaziso**. Gesù permette al giovanetto e anche a noi di vincere la morte e la paura della morte che è la nostra principale schiavitù (Ebrei 2, 15).

Il testo prosegue: *“e cominciò a parlare”*, seduto sulla morte può comunicare con gli altri. La vittoria sulla morte ci permette di non avere più paura degli altri, di non essere soli ed egoisti, incapaci di amare e di camminare in quanto intenti a salvare il proprio io dalla morte.

Proseguendo il racconto il testo dice che Gesù: *“lo diede alla madre”*, cioè a colei che finora ha generato per la morte. Ora il Signore ridona la vita vittoriosa sulla morte. La madre, sorgente di vita è guarita e genererà non più per la morte ma per la vita in Cristo.

Al versetto 16 il testo prosegue dicendo che *“tutti furono presi da timore e glorificavano Dio”*. Al timore che scaturisce normalmente dall'esperienza del divino, segue la lode che è gioire di Dio e della sua bontà.

Dio ci visita: il Signore “cammina”, “si avvicina alla città”; noi usciamo con la morte nel cuore; Dio “vede”, “si commuove”, “si fa avanti”, “tocca la bara”, “i piedi si fermano” e Dio dice: “Déstati!”. La misericordia visita la nostra miseria e la guarisce.

Al versetto 17 si prosegue così: *“La fama di questi fatti si diffuse”*. In greco invece di “fama” si ha **“parola”** ed è detto che “esce”. Logicamente non esce solo la parola ma esce insieme anche Gesù che camminando si fa incontro a tutti.

Ci sono parecchie caratteristiche in questo racconto che accomunano il giovinetto morto a Gesù morto e poi risorto. Si notano due mondi contrapposti: uno in compagnia di un morto e l'altro in compagnia di Colui la cui parola dà vita, Gesù. Al versetto 13 Gesù viene chiamato **Kyrios** titolo dato a lui Risorto. Si parla della porta della città (v. 17): essa evoca il Golgota, dove fu crocifisso Gesù, luogo posto “fuori della porta della città” (Lc 20, 15). Il morto è “figlio unigenito” (v. 12); anche Gesù lo è (Lc 3, 22). Il verbo “alzati” detto da Gesù al morto è quello tipico della Risurrezione (Lc 24, 6). La vedova può simboleggiare il popolo d'Israele che è in lutto per la morte del Messia, che però gli verrà consegnato risorto 3 giorni dopo. I due cortei che uniti glorificano Dio per il miracolo avvenuto, sono i giudei e i pagani riuniti in un'unica fede nel Cristo risorto.

TESTIMONIANZE

"Donna, non piangere!"

di Luigi Giussani⁵

Quella sera Gesù fu interrotto, fermato nel suo cammino al villaggio cui era destinato, cui si era destinato, perché c'era un pianto altissimo di donna, con un grido di dolore che percuoteva il cuore di tutti i presenti, ma che percuoteva, che ha percorso innanzitutto il cuore di Cristo. «Donna, non piangere!». Mai vista, mai conosciuta prima.

«Donna, non piangere!». Che sostegno poteva avere quella donna che ascoltava la parola che Gesù diceva a lei?

«Donna, non piangere!»: quando si rientra in casa, quando si va sul tram, quando si sale sul treno, quando si vede la coda delle automobili per le strade, quando si pensa a tutta la farragine di cose che interessano la vita di milioni e milioni di uomini, centinaia di milioni di uomini... Come è decisivo lo sguardo che un bambino o un grande «grande» avrebbero portato a quell'uomo, che veniva in capo a un gruppetto di amici e non aveva mai visto quella donna, ma si è fermato quando il suono, il riverbero del pianto è giunto fino a Lui! «Donna, non piangere!», come se nessuno la conoscesse, come se nessuno la riconoscesse più intensamente, più totalmente, più decisamente di Lui!

«Donna, non piangere!». Quando vediamo - come vi ho detto prima - tutto il movimento del mondo, nel cui fiume, nei cui ruscelli tutti gli uomini si rendono presenti alla vita, rendono presente la vita a sé, l'incognita della fine non è altro che l'incognita del come si è giunti a questa novità, quella novità che fa trovare un uomo, fa incontrare un uomo mai visto che, di fronte al dolore della donna che vede per la prima volta, le dice: «Donna, non piangere!». «Donna, non piangere!».

«Donna, non piangere!»: questo è il cuore con cui noi siamo messi davanti allo sguardo e davanti alla tristezza, davanti al dolore di tutta la gente con cui entriamo in rapporto, per la strada o nel viaggio, nei nostri viaggi.

«Donna, non piangere!». Che cosa inimmaginabile è che Dio - "Dio", Colui

⁵ *Appunti dall'intervento conclusivo di Luigi Giussani agli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione. Rimini, 5 maggio 2002.*

che fa tutto il mondo in questo momento -, vedendo e ascoltando l'uomo, possa dire: «Uomo, non piangere!», «Tu, non piangere!», «Non piangere, perché non è per la morte, ma per la vita che ti ho fatto! Io ti ho messo al mondo e ti ho messo in una compagnia grande di gente!».

Uomo, donna, ragazzo, ragazza, tu, voi, non piangete! Non piangete! C'è uno sguardo e un cuore che vi penetra fino nel midollo delle ossa e vi ama fin nel vostro destino, uno sguardo e un cuore che nessuno può fuorviare, nessuno può rendere incapace di dire quel che pensa e quel che sente, nessuno può rendere impotente!

«*Gloria Dei vivens homo*». La gloria di Dio, la grandezza di Colui che fa le stelle del cielo, che mette nel mare goccia a goccia tutto l'azzurro che lo definisce, è l'uomo che vive.

Non c'è nulla che possa sospendere quell'impeto immediato di amore, di attaccamento, di stima, di speranza. Perché è diventato speranza per ognuno che Lo ha visto, che ha sentito: «Donna, non piangere!», che ha udito Gesù dir così: «Donna, non piangere!».

Non c'è nulla che possa fermare la sicurezza di un destino misterioso e buono!

Noi siamo insieme dicendoci: «Tu, non t'ho mai visto, non so chi sei: non piangere!». Perché il pianto è il tuo destino, sembra essere il tuo destino inevitabile: «Uomo, non piangere!».

«*Gloria Dei vivens homo*»: la gloria di Dio - quella per cui sorregge il mondo, l'universo - è l'uomo che vive, ogni uomo che vive: l'uomo che vive, la donna che piange, la donna che sorride, il bambino, la donna che muore madre.

«*Gloria Dei vivens homo*». Noi vogliamo questo e nient'altro che questo, che la gloria di Dio sia palesata a tutto il mondo e tocchi tutti gli ambiti della terra: le foglie, tutte le foglie dei fiori e tutti i cuori degli uomini.

Non ci siamo mai visti, ma questo è ciò che vediamo tra noi, ciò che sentiamo tra noi. Ciao!

Recita di “Compieta”



“Credere nella remissione dei peccati è la crisi decisiva di un uomo per diventare spirituale.. Chi avendolo veramente sperimentato ed sperimentandolo crede nella remissione dei peccati, diventa un altro uomo. “I tuoi peccati ti sono rimessi!” (Luca 7,49): ecco la Parola d’ordine dei cristiani. Con essa il cristianesimo va per il mondo. Lo si riconosce da questo linguaggio, come si riconosce un popolo dalla lingua che parla”.

(S. Kierkegaard, Diario)

LA PECCATRICE PERDONATA

1. Lectio: La peccatrice perdonata (Lc 7, 36-50)

Luca colloca qui questo episodio, per sviluppare maggiormente il tema precedente, cioè la rivelazione di Gesù come profeta: sono, infatti, i peccatori che riconoscono Gesù come tale, al contrario, i farisei rifiutano questo carattere profetico.

Gesù è ospite di un ricco fariseo. Egli frequenta sia la compagnia dei poveri e dei peccatori, sia le case degli osservanti e dei ricchi.

Nessuna meraviglia che una donna, non invitata, entri nella sala del banchetto. Quando in casa si dava una festa, i vicini entravano a vedere e a curiosare. Ma una donna, conosciuta da tutti come una peccatrice, non si accontenta di curiosare; si siede ai piedi di Gesù, li cosparge di profumo, versando lacrime di pentimento per i suoi peccati.

Qui vengono posti a confronto “due modi di guardare”. Di fronte alla stessa donna e allo stesso gesto, il fariseo vede in lei la peccatrice e basta, Gesù invece scorge in lei il pentimento, la riconoscenza e l’amore.

36 Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola.

37 Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato;

38 e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

Signore Gesù, tu non fai differenza di persone. Tu godi di stare con i peccatori e perciò accetti anche l'invito del fariseo. Anch'egli è peccatore, benché non sia ancora capace di ammetterlo.

La sua tavola è più pulita e più abbondante, ma il suo cuore è ancora chiuso a coloro che egli giudica peccatori. La sua casa è aperta, ma non come quella di Dio.

La peccatrice, come tale nota nella città, viene per te. Ella non si vergogna di mostrare amore per te, nemmeno se questo può essere frainteso, lei che si vergogna di farsi vedere. Si mette dietro a te, alla presenza di tutti i ragguardevoli invitati, e con i suoi gesti ti dichiara più importante di colui che ti sta ospitando.

Ella onora i tuoi piedi: non si ritiene degna di rivolgerti la parola né lo sguardo.

Bagna con lacrime i tuoi piedi, asciuga i tuoi piedi, bacia i tuoi piedi, profuma di unguento i tuoi piedi!

I tuoi sono i piedi beati di chi annunzia la vera pace, di chi porta sui monti la gioia eterna e rende possibile agli uomini le ricchezze del Dio vivente. I tuoi sono "i piedi" di Dio posati sulla terra, come nel Santo dei santi del Tempio.

I gesti di questa donna sono gioia, sono riconoscenza, sono lode e nello stesso tempo annuncio. Ella dice con le lacrime, con i baci e con il profumo che tu sei il dono di Dio per i peccatori, la liberazione per chi soffre la schiavitù di Satana, sei l'adempimento delle profezie più belle, quelle che dicono la tenerezza di Dio per i peccatori! E tutti siamo peccatori!

39 A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice".	Una peccatrice che ama Gesù ha fatto sorgere pensieri strani: strani per chi è abituato a giudicare e condannare, e forse a peccare. Simone il fariseo giudica anche Gesù: se fosse un profeta... eviterebbe i peccatori! Egli dimentica che Dio cerca proprio gli uomini peccatori, dimentica d'essere egli stesso peccatore! Tu, Gesù, invece, proprio perché compì le opere di Dio, accetti il grazie dei peccatori! Ma è ancora peccatrice la donna che compie gesti d'amore e d'accoglienza per te? È peccatrice colei che con umiltà e in silenzio ti proclama degno d'essere amato e di essere osservato da tutti?
40 Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". 41 "Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42 Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". 43 Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". 44 E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le	Tu vuoi che anche Simone si riconosca peccatore. Come potrà altrimenti conoscere l'amore di Dio, sperimentarne la potenza, goderne la dolcezza? Fin che egli pensa d'aver solo meriti rimane escluso dalla comunione con Dio, che è Padre che dona solo amore gratuito. Chi sa d'avere dei meriti non accetta l'amore gratuito e così non arriva a conoscere Dio. Davanti a Dio che ama gratuitamente siamo tutti debitori: la grandezza del debito la conosce solo lui! Chi si riconosce debitore riconosce la grandezza del dono d'amore ricevuto, e risponde con un amore senza limiti. Dio, che sa vedere il peccato, sa pure valutare l'amore! Gesù, ora tu stai apprezzando l'amore della peccatrice. La sua vita è cambiata. Perché è più facile diventare santo per un peccatore, che per un "tiepido" e un mediocre. Ella ama e accoglie te, inviato di Dio, mentre il fariseo

lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45 Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. 46 Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. 47 Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco".	ti osserva senza impegnarsi nell'amarti. Egli ti ha invitato forse solo per essere stimato dagli uomini, non per imparare da te.
48 Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati".	Gesù, tu vedi il perdono del Padre scendere su colei che ti ama. Vedi il cuore freddo di chi non ritiene di doversi far perdonare. Tu vedi il mondo risanato dalle tue parole che raggiungono i cuori umili che ti accolgono: "Ti sono perdonati i tuoi peccati!" Sono parole divine le tue, parole d'amore vero, d'amore senza giudizio e senza rimprovero, parole che sanciscono quanto avviene in chi ti ama!
49 Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?".	Chi è quest'uomo che perdona? Rispondo io: è un uomo che conosce Dio, un uomo che ama Dio e compie la sua volontà. È un uomo Dio! L'ho imparato da lei, dalla donna che in silenzio ti ha amato!
50 Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va in pace!".	Gesù, tu uomo col cuore di Dio, rimandi la donna che a quel pranzo non ha mangiato; la rimandi saziata e dissetata. Ella ha bevuto la tua pace, ha mangiato la tua salvezza: ella sa chi tu sei, e ora vive davvero! Perché quando l'uomo riceve la grazia del pentimento, allora quanto più grande è

	l'abisso da colmare, tanto più grande è l'amore che viene a colmarlo.
--	--

TESTIMONIANZE

ZACCHEO (Claudio Chieffo)

Quando verrai a casa mia
aprirò il vino buono
Quando verrai a casa mia
stenderò la tovaglia più bella.

E farò in modo che ti possa riposare.
Aprirò il vino buono
stenderò la tovaglia più bella.

Ride chi vede che io
non ho una casa dove ospitarti.
Ride chi vede che io
non ho finestre da cui guardarti.

Ma contro ogni ragione
io continuo da sempre ad aspettarti. (2v.)

Quando verrai a casa mia
chiamerò tutti gli amici.
Quando verrai a casa mia
porteranno i loro doni.

E se verrai siamo pronti ad ascoltare.
chiamerò tutti gli amici.
porteranno i loro doni.

Tu mi conosci bene
anche l'ombra del mio pensiero.
Tu mi conosci bene

cambia il falso che ho dentro in vero.

Sei già venuto un giorno
nel mio cuore conservo il tuo ricordo. (2v.)

I don't know how to love him

(dal film "Jesus Christ Superstar", di Time Rice)

I don't know how to love him
What to do, how to move him
I've been changed, yes really changed
In these past few days
When I've seen myself
I seem like someone else

I don't know how to take this
I don't see why he moves me
He's a man
He's just a man
And I've had so many
Men before
In very many ways
He's just one more

Should I bring him down
Should I scream and shout
Should I speak of love
Let my feelings out?
I never thought I'd come to this
What's it all about?

Don't you think it's rather funny
I should be in this position?
I'm the one
Who's always been
So calm so cool
No lover's fool
Running every show

He scares me so

Should I bring him down
Should I scream and shout
Should I speak of love
Let my feelings out?
I never thought I'd come to this
What's it all about?

Yet if he said he loved me
I'd be lost
I'd be frightened
I couldn't cope
Just couldn't cope
I'd turn my head
I'd back away
I wouldn't want to know
He scares me so
I want him so
I love him so

(traduzione)

Non so come amarlo
Cosa fare, fargli prendere l'iniziativa
Sono stata cambiata, sì davvero cambiata.
In questi pochi giorni passati, quando mi sono vista
Mi sono sembrata come un'altra.

Non so come accettare questa cosa
Non capisco perché lui mi stimola
Lui è un uomo.
Lui è solo un uomo
E ho avuto così tanti uomini prima
In molti modi
Lui è solo un altro ancora.

Dovrei farlo cadere?
Dovrei urlare e gridare?
Dovrei parlare d'amore
Lasciar uscire i miei sentimenti?

Non ho pensato che sarei arrivata a questo.
Che cosa significa?

Non credi che sia davvero strano
Che io mi possa trovare in questa situazione?
Io sono colei
Che è sempre stata se stessa
Così calma, così fredda
Senza mai correre dietro ad un amore vano
Mi spavento così tanto.

Dovrei farlo cadere?
Dovrei urlare e gridare?
Dovrei parlare d'amore
Lasciar uscire i miei sentimenti?
Non ho pensato che sarei arrivata a questo.
Che cosa significa?

Eppure, se lui ha detto che mi ama
Potrei essere perduta. Potrei essere impaurita.
Non potrei farcela, non potrei proprio farcela.
Potrei girare la testa. Potrei indietreggiare.
Non vorrei sapere.
Lui mi spaventa davvero.
Lo voglio davvero.
Lo amo davvero.

OTTAVA CATECHESI



“Signore, quando eravate su questa terra, lungi d’aver le donne in dispregio, avete anzi cercato di favorirle con grande benevolenza”.

(S. Teresa d’Avila, Cammino di perfezione, Cap. III,7)

IL SEGUITO FEMMINILE DI GESU’

1. *Lectio:* *Il seguito femminile di Gesù (Lc 8, 1-3)*

1 In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio.

L'accoglienza festosa dei peccatori e la circospezione sospettosa di coloro che si ritengono e sono ritenuti giusti ti spinge, Signore Gesù, a metterti in cammino.

Tu vuoi incontrare tutti personalmente. Il conoscerti per sentito dire non è affidabile. Gli uomini ti devono vedere, devono udire la tua voce, devono essere raggiunti dal tuo sguardo.

Ed eccoti, proprio tu stesso, attraversare le strade, quasi ad obbligare tutti a imbattersi nella tua presenza. Non escludi nessuno, non risparmi alcuno: città e villaggi, persone sicure e persone che vivono nella precarietà, grandi e piccoli, uomini e donne, chi lavora e chi non lavora, chi viaggia e chi risiede, tutti devono e possono ascoltarti.

Tu predichi senza timore, come i banditori ufficiali, come gli araldi del re. Le tue parole sono davvero quelle del Regno, quelle che annunciano la presenza e l'efficacia dell'amore di Dio, la gioia per tutti nuova di poter servire il Re dei cieli e dei secoli.

È buona la notizia che tu proclami, notizia che diffonde gioia riempiendo i cuori di speranza e d'amore. È una notizia che non può e non deve rimanere nascosta; tu percorri tutte le strade come il messaggero di cui ha scritto il profeta,

	messaggero che porta lieti annunci e gioia grande!
2 C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni,	Con te stanno i Dodici! Sono già scelti, sono attenti, sono tuoi. Essi godono di stare con te, rendono visibile il Regno! Essi attorno a te ricordano col loro numero i Patriarchi, le dodici tribù che formano il Popolo di Dio. Tu con loro sei il nuovo Popolo, il vero Regno in cui Dio può continuare a manifestare il suo amore per gli uomini e cominciare a rivelarsi in pienezza come il Padre di tutti. I Dodici non s'allontanano da te, e tu ormai sei riconosciuto come Colui che sta con loro! Essi sono uomini, anch'essi peccatori, e tu non ti vergogni di essere individuato dalla loro presenza! Con te ci sono pure le donne, alcune che avevano sofferto, che avevano sperimentato la schiavitù del peccato e di Satana, ed erano giunte alla libertà attraverso la tua Parola e il tuo amore.

3 Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.	Esse stanno con te: sanno che altrove non c'è vita, lontano da te c'è solo dolore, solitudine, infermità. Stanno con te come testimoni della tua salvezza! E come vere testimoni sono chiamate per nome e riconosciute: esse non si vergognano di ciò che erano, perché ora sono persone nuove, sono tue! La tua luce le illumina, la tua salvezza le fa ardere di amore. Dalla schiavitù oppressiva del Maligno sono passate al servizio gioioso del Regno, come il popolo dalla schiavitù d'Egitto era passato al servizio di Dio nella terra della santa libertà. Anch'esse vogliono collaborare al tuo cammino con gli uomini. Esse ti accompagnano con l'amore materno che provvede alle semplici necessità quotidiane! Esse - senza più la preoccupazione d'essere pure e senza il timore di essere impure - offrono la loro presenza, il loro servizio, i loro beni, a facilitare la predicazione del Regno di Dio. Il Padre, con la loro presenza accanto a te e ai Dodici, dona serenità e pace, armonia e tenerezza. Il tuo Regno non è solo un gruppo di uomini, ma un vero popolo che si muove, che attraversa le regioni, che entra nelle città e villaggi: un popolo di Dio! Maria, Giovanna e Susanna sono gloria di Dio! La loro storia diversa e il loro rango disuguale non impedisce loro una vita di comunione: sei tu ora la fonte e il motivo della Vita! Come tua Madre, Gesù, è stata scelta dal Padre per te, così tu ora accogli le donne come strumento prezioso del tuo amore agli uomini. Esse ti aiutano ad accogliere le folle che corrono per te! Le folle trovano il sorriso e la sicurezza sui volti delle donne guarite, risanate, capaci di amare, testimoni della tua salvezza!
--	--

TESTIMONIANZE

2. *Lettera di Giovanni Paolo II alle Donne*⁶

Il *grazie* al Signore per il suo disegno sulla vocazione e la missione delle donne nel mondo, diventa anche un concreto e diretto *grazie* alle donne, a ciascuna donna, per ciò che essa rappresenta nella vita dell'umanità.

Grazie a te, *donna-madre*, che ti fai grembo dell'essere umano nella gioia e nel travaglio di un'esperienza unica, che ti rende sorriso di Dio per il bimbo che viene alla luce, ti fa guida dei suoi primi passi, sostegno della sua crescita, punto di riferimento nel successivo cammino della vita.

Grazie a te, *donna-sposa*, che unisci irrevocabilmente il tuo destino a quello di un uomo, in un rapporto di reciproco dono, a servizio della comunione e della vita.

Grazie a te, *donna-figlia e donna-sorella*, che porti nel nucleo familiare e poi nel complesso della vita sociale le ricchezze della tua sensibilità, della tua intuizione, della tua generosità e della tua costanza.

Grazie a te, *donna-lavoratrice*, impegnata in tutti gli ambiti della vita sociale, economica, culturale, artistica, politica, per l'indispensabile contributo che dai all'elaborazione di una cultura capace di coniugare ragione e sentimento, ad una concezione della vita sempre aperta al senso del « mistero », alla edificazione di strutture economiche e politiche più ricche di umanità.

Grazie a te, *donna-consacrata*, che sull'esempio della più grande delle donne, la Madre di Cristo, Verbo incarnato, ti apri con docilità e fedeltà all'amore di Dio, aiutando la Chiesa e l'intera umanità a vivere nei confronti di Dio una risposta « sponsale », che esprime meravigliosamente la comunione che Egli vuole stabilire con la sua creatura.

Grazie a te, *donna*, per il fatto stesso che sei *donna*! Con la percezione che è propria della tua femminilità tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuisce alla piena verità dei rapporti umani.

3. Ma il *grazie* non basta, lo so. Siamo purtroppo eredi di una storia di enormi *condizionamenti* che, in tutti i tempi e in ogni latitudine, hanno reso difficile il cammino della donna, misconosciuta nella sua dignità, travisata nelle sue prerogative, non di rado emarginata e persino ridotta in servitù. Ciò le ha impedito di essere fino in fondo se stessa, e ha impoverito l'intera umanità di autentiche ricchezze spirituali. Non sarebbe certamente facile additare precise responsabilità, considerando la forza delle sedimentazioni

⁶ 29 giugno 1995.

culturali che, lungo i secoli, hanno plasmato mentalità e istituzioni. Ma se in questo non sono mancate, specie in determinati contesti storici, responsabilità oggettive anche in non pochi figli della Chiesa, me ne dispiaccio sinceramente. Tale rammarico si traduca per tutta la Chiesa in un impegno di rinnovata fedeltà all'ispirazione evangelica, che proprio sul tema della liberazione delle donne da ogni forma di sopruso e di dominio, ha un messaggio di perenne attualità, sgorgante dall'*atteggiamento stesso di Cristo*. Egli, superando i canoni vigenti nella cultura del suo tempo, ebbe nei confronti delle donne un atteggiamento di apertura, di rispetto, di accoglienza, di tenerezza. Onorava così nella donna la dignità che essa ha da sempre nel progetto e nell'amore di Dio. Guardando a Lui, sullo scorcio di questo secondo millennio, viene spontaneo di chiederci: quanto del suo messaggio è stato recepito e attuato?

Sì, è l'ora di guardare con il coraggio della memoria e il franco riconoscimento delle responsabilità alla lunga storia dell'umanità, a cui le donne hanno dato un contributo non inferiore a quello degli uomini, e il più delle volte in condizioni ben più disagiate. Penso, in particolare, alle donne che hanno amato la cultura e l'arte e vi si sono dedicate partendo da condizioni di svantaggio, escluse spesso da un'educazione paritaria, esposte alla sottovalutazione, al misconoscimento ed anche all'espropriazione del loro apporto intellettuale. Della molteplice opera delle donne nella storia, purtroppo, molto poco è rimasto di rilevabile con gli strumenti della storiografia scientifica. Per fortuna, se il tempo ne ha sepolto le tracce documentarie, non si può non avvertirne i flussi benefici nella linfa vitale che impasta l'essere delle generazioni che si sono avvicendate fino a noi. Rispetto a questa grande, immensa « tradizione » femminile, l'umanità ha un debito incalcolabile. Quante donne sono state e sono tuttora valutate più per l'aspetto fisico che per la competenza, la professionalità, le opere dell'intelligenza, la ricchezza della loro sensibilità e, in definitiva, per la dignità stessa del loro essere!

4. E che dire poi degli ostacoli che, in tante parti del mondo, ancora impediscono alle donne il pieno inserimento nella vita sociale, politica ed economica? Basti pensare a come viene spesso penalizzato, più che gratificato, il dono della maternità, a cui pur deve l'umanità la sua stessa sopravvivenza. Certo molto ancora resta da fare perché l'essere donna e madre non comporti una discriminazione. È urgente ottenere dappertutto l'*effettiva uguaglianza* dei diritti della persona e dunque parità di salario rispetto a parità di lavoro, tutela della lavoratrice-madre, giuste progressioni nella carriera, uguaglianza fra i coniugi nel diritto di famiglia, il

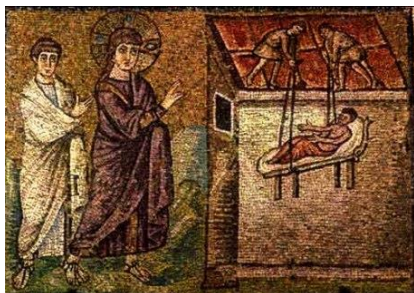
riconoscimento di tutto quanto è legato ai diritti e ai doveri del cittadino in regime democratico.

Si tratta di un atto di giustizia, ma anche di una necessità. I gravi problemi sul tappeto vedranno, nella politica del futuro, sempre maggiormente coinvolta la donna: tempo libero, qualità della vita, migrazioni, servizi sociali, eutanasia, droga, sanità e assistenza, ecologia, ecc. Per tutti questi campi, una maggiore presenza sociale della donna si rivelerà preziosa, perché contribuirà a far esplodere le contraddizioni di una società organizzata su puri criteri di efficienza e produttività e costringerà a riformulare i sistemi a tutto vantaggio dei processi di umanizzazione che delineano la « civiltà dell'amore ».

5. Guardando poi a uno degli aspetti più delicati della situazione femminile nel mondo, come non ricordare la lunga e umiliante storia - per quanto spesso « sotterranea » - di soprusi perpetrati nei confronti delle donne nel campo della sessualità? Alle soglie del terzo millennio non possiamo restare impassibili e rassegnati di fronte a questo fenomeno. È ora di condannare con vigore, dando vita ad appropriati strumenti legislativi di difesa, le forme di *violenza sessuale* che non di rado hanno per oggetto le donne. In nome del rispetto della persona non possiamo altresì non denunciare la diffusa cultura edonistica e mercantile che promuove il sistematico sfruttamento della sessualità, inducendo anche ragazze in giovanissima età a cadere nei circuiti della corruzione e a prestarsi alla mercificazione del loro corpo.

A fronte di tali perversioni, quanto apprezzamento meritano invece le donne che, con eroico amore per la loro creatura, portano avanti una gravidanza legata all'ingiustizia di rapporti sessuali imposti con la forza; e ciò non solo nel quadro delle atrocità che purtroppo si verificano nei contesti di guerra ancora così frequenti nel mondo, ma anche con situazioni di benessere e di pace, viziate spesso da una cultura di permissivismo edonistico, in cui più facilmente prosperano anche tendenze di maschilismo aggressivo. In condizioni del genere, la scelta dell'aborto, che pur resta sempre un grave peccato, prima di essere una responsabilità da addossare alle donne, è un crimine da addebitare all'uomo e alla complicità dell'ambiente circostante.

6. Il mio *grazie* alle donne si fa pertanto *appello accorato*, perché da parte di tutti, e in particolare da parte degli Stati e delle istituzioni internazionali, si faccia quanto è necessario per restituire alle donne il pieno rispetto della loro dignità e del loro ruolo.



*“Giorno dopo giorno
ti fanno visita gioia e dolore,
e prima ancora che tu
li abbia riconosciuti
già ti hanno lasciato,
e son corsi a raccontare al Signore
come li hai saputi accogliere”.*
(Juhannes Sturm)

IL PARALITICO GUARITO

1. Lectio: (Lc 5,17-26)

17 Un giorno sedeva insegnando.
Sedevano là anche farisei e dottori della legge, venuti da ogni villaggio della Galilea, della Giudea e da Gerusalemme. E la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni.
18 Ed ecco alcuni uomini, portando sopra un letto un paralitico, cercavano di farlo passare e metterlo davanti a lui.

In uno dei giorni! Ogni giorno può essere il giorno dell'incontro con te, Gesù. Il tuo insegnamento è continuo: ormai la tua presenza rende giorno della Parola ogni giorno. E da te non impara solo l'analfabeta e l'illetterato. Vengono da ogni parte, anche i pii farisei, anche gli scribi della Giudea e persino dalla città santa. La parola che esce dalla tua bocca attrae tutti, persino dalle scuole attorno al tempio. Eccoli seduti attorno a te. Imparano? O stanno spiando? Si lasciano istruire o stanno giudicando le tue parole con i loro criteri? Tu non badi a nulla. La Parola esce dalla tua bocca, parola che opera prodigi, parola che può risanare anche i cuori ammalati di chi è venuto da lontano solo per curiosità.
La tua presenza attira anche chi non può camminare; chi non può camminare dipende dagli altri, è succube della loro volontà. È il segno del peccato, la conseguenza dell'esser lontano dal Dio della vita. È un uomo da non far passare.
Perché vuole ascoltare la Parola di Dio lui, che da Dio è castigato?

19 Non trovando da qual parte introdurlo a causa della folla, salirono sul tetto e lo calarono attraverso le tegole con il lettuccio davanti a Gesù, nel mezzo della stanza. 20 Veduta la loro fede, disse: "Uomo, i tuoi peccati ti sono rimessi". 21 Gli scribi e i farisei cominciarono a discutere dicendo: "Chi è costui che pronuncia bestemmie? Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?".	Ma quell'uomo, con quelli che lo portano sanno ormai che tu, Gesù, hai pensieri nuovi, hai vita nuova, hai parola nuova. Essi hanno visto che tu ami l'uomo, anche quello posseduto da spirito immondo. Essi sanno che tu hai toccato il lebbroso. Essi sanno che i malati avvicinati a te diventano gloria di Dio. Eccoli col letto sul tetto! Fatica e fantasia. Coraggio e... "non m'importa cosa dicono gli altri". Amore e fede che gioca il tutto per tutto. Non hanno paura d'essere sgridati dal padrone di casa né da te, costretto a interrompere l'insegnamento dal trambusto creato da un letto che scende e si posa davanti a te!
22 Ma Gesù, conosciuti i loro ragionamenti, rispose: "Che cosa andate ragionando nei vostri cuori? 23 Che cosa è più facile, dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati e cammina? 24 Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: io ti dico - esclamò rivolto al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio	Gesù, tu che scruti i cuori hai visto: tu hai visto la loro fede. Hai visto una fede operosa, una fede vera, quella che crede che tu sei il Messia, colui che dona la Parola creatrice di Dio. Tu vedi la fede degli uomini semplici, fede che è opera del Padre. Chi altri può aver suscitato in loro questa ricerca di te? Tu vedi la fede, e al di sotto della fede tu vedi pure il peccato che fa soffrire e tiene l'uomo impotente e legato come un prigioniero. Ma la fede in te ora solleva quel peccato. La fede in te toglie del tutto la distanza da Dio. La fede in te è già conversione. Tu non fai che manifestarlo, perché tutti lo sappiano: è l'insegnamento più bello che puoi dare, è lo scopo stesso delle tue parole, anzi della tua venuta. Il Padre ti ha mandato proprio per questo, per annunciare il perdono dei peccati a coloro che credono in te. Quell'uomo non ha bisogno di manifestare le azioni che hanno manifestato il peccato, egli manifesta fede

e va' a casa tua".	in te, figlio di Dio che puoi introdurre nella casa del Padre.
	I pii e i dotti non capiscono. Essi ti ascoltano senza fede. Essi odono bestemmia dove c'è l'amore più grande di Dio. Ma tu aiuti anche loro: chissà che non guarisca anche la loro paralisi? Per loro tu comandi a quell'uomo perdonato di risorgere e di portarsi via il giaciglio: testimonianza di quant'è avvenuto.
25 Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso casa glorificando Dio.	Un giaciglio sotto il braccio o sulle spalle testimone del perdono di Dio avvenuto sulla terra. Non un sacrificio al tempio, non un battesimo nell'acqua, ma una tua parola che accoglie la fede dell'uomo peccatore. L'uomo è tutto risanato e può lodare. Egli può ora far risuonare le parole che i leviti cantano nel tempio e nelle sinagoghe.
26 Tutti rimasero stupiti e levavano lode a Dio; pieni di timore dicevano: "Oggi abbiamo visto cose prodigiose".	Mentre egli loda la bontà e grandezza di Dio tutti rimangono fuori di sé, fanno tacere i propri ragionamenti e le proprie certezze. Oggi abbiamo visto cose impensate! Hanno visto te, Gesù!

TESTIMONIANZE

*Quel bambino di 80 anni che non cammina ma sa correre*⁷

Avevo nove anni quando mio padre mi ha portato qui, ora ne ho ottantadue. Così comincia il suo racconto Felice Mangiarano storpio dalla nascita, immobilizzato da una vita nella carrozzella. E intorno a lui si fa silenzio. Parla con difficoltà e con affanno, e agita nell'aria le sue mani contorte quasi a pescare nello spazio le parole che non trova nella sua bocca

⁷ Marcello Veneziani, *Il Giornale*.

deformata. Siamo dentro le mura di un ricovero per infermi gravi in cui Felice entrò settantatre anni fa e da cui non è più uscito.

Fu un mattino d'inverno, racconta, per la precisione era il 5 febbraio del 1938, che suo padre lo portò in bicicletta dal suo paese natale, Monopoli, all'ospedale ortofrenico di Bisceglie, più di settanta chilometri percorsi al freddo su una statale che costeggia il mare. E tu lo immagini quel bambino paralizzato, appollaiato sulla bicicletta di suo padre, avvinghiato a lui con le sue manine deformi e le gambe penzolanti, che non capisce dove stiano andando. Dove mi porti, chiede il bambino handicappato al padre. Ti porto da un dottore che ti farà camminare, gli rispose il padre. Una bugia pietosa ma necessaria. Una famiglia modesta, una scuola che non accoglie handicappati gravi come Felice; fuori un mondo aspro, povero e inclemente.

Allora suo padre decide di portarlo nella Casa della Divina Provvidenza, dove vengono accolti da un parroco misericordioso, come in un Cottolengo del sud, tutti gli infermi più disperati che hanno perduto l'uso del corpo o della mente o non l'hanno mai avuto. Il bambino non lo sa, spera davvero nel medico miracoloso che lo farà correre e giocare come gli altri bambini. Ma da quel giorno fu lasciato lì, tra le suore, gli infermi e gli infermieri, e non è più tornato a casa sua. Ci è entrato da bambino tra queste mura e non ha conosciuto altro mondo che quello di un ospedale per dementi e deformi. Qui è cresciuto nella sua immobilità, qui ha vissuto tutta la sua vita, se può dirsi vita, diremmo noi scontenti.

Ma oggi che fa il bilancio della sua vita, Felice difende la memoria di suo padre e dice che suo padre fu di parola, perché lui in effetti qui ha imparato a camminare. E tu lo guardi sprofondato nella sua carrozzella e pensi che stia pietosamente vaneggiando. Ma lui, dopo una pausa che ha riempito di indicibile intensità le sue parole, dopo un sospiro carico di pianti stagionati e trattenuti, dice che davvero qui, in mezzo agli altri infermi, ha imparato a camminare anche senza le gambe; perché, dice, si può camminare con il cuore, si può camminare con l'anima, e così io ho camminato in tutti questi anni. Noi che siamo intorno restiamo muti, immobili, commossi, con un brivido che ci attraversa la schiena.

Le nostre parole diventano superflue davanti alle sue, a quel corpo e allo spettacolo della sua vita offerta a noi passanti in questa sintesi folgorante. Con inerme ospitalità. Pensiamo allora alle nostre vite ricche e

movimentate, pensiamo ai nostri mille viaggi, ai nostri corpi sani, alle nostre famiglie e alle nostre vaste conoscenze, eppure ci sembra che non abbiamo camminato come lui. Noi abbiamo avuto sette vite o settanta, lui una sola, dolorosa e autentica.

Felice benedice la sua vita inferma, benedice suo padre che lo lasciò per sempre in quell'ospizio per deformi, benedice il prete, don Uva, che lo accolse con le suore, benedice Dio che non è stato generoso con lui, benedice la provvidenza che gli ha dato una vita in una carrozzella recluso dentro un ospedale. Benedice chi gli ha dato la possibilità di vivere una vita ulteriore e un cammino spirituale tramite il suo corpo deformato. Davanti a lui, Felice non solo di nome, minuscolo nella sua carrozzina come una vigna dai rami contorti, ci vergogniamo delle nostre vite piene di ogni bene e di ogni cammino; vite libere, leggere, mobili, vissute in compagnie d'amore, che pure si protestano infelici o carenti di qualcosa.

Noi ci lamentiamo anche se ci manca il superfluo, lui non si lamenta anche se gli è mancato per una vita il necessario: le gambe, il corpo, la vita vissuta, una donna, una famiglia. Io non ho paura, annota Felice, soffro ma amo la vita dal profondo del cuore, e scrivo perché la scrittura salva dalla morte. Felice si è scritto pure la sua lapide: «Qui giace un cuore che ha tanto amato in vita e in solitudine guardando con gli occhi dell'anima tutte le bellezze del creato, glorificando il creatore». Ma dove le ha viste lui le bellezze, lui che ha vissuto recluso tra i malati in un ospedale? Eppure le ha viste, Felice, le ha viste meglio di noi, con gli occhi dell'anima. Le sofferenze avvicinano a Cristo, ci dice, e poi avverte che le sofferenze non si possono eliminare dalla faccia della terra, dobbiamo caricarcele sulle spalle. Lo dice con una smorfia di sorriso soprannaturale venuto dall'infanzia.

Del resto, il suo stentato parlare gli impedisce ogni finzione e ogni enfasi; dice l'essenziale, le parole escono scarse dalla sua bocca deformata. Con quel filo di voce non può offrire nient'altro che la verità. La nuda, cruda, essenziale verità. Anche vivere così è valsa la pena. Mi scuso se vi ho raccontato una storia senza notizia, giornalmisticamente irrilevante; a volte sono un po' cretino, mi lascio prendere dalle inezie del cuore. Ma ascoltando Felice pensavo alla vita artificiale annunciata sui giornali con la scienza che prende il posto di Dio. Pensavo ai tentativi di eugenetica per

avere solo vite sane e perfette, eliminando l'imperfezione e i suoi dolori dalla faccia della terra.

Poi pensavo a quanti invocano l'eutanasia per evitare sofferenze. Ed ho rivisto lui, Felice, in carrozzella da ottant'anni, aggrappato con amore a quel fil di vita, alla natura che pure gli fu matrigna, alla vita che gli fu così avara, amante delle sue sofferenze. E l'ho rivisto poi stanotte, in sogno, sulla bicicletta ereditata da suo padre, che pedalava col cuore, correva con l'anima e fendeva a tutta velocità le vie del cielo.

*Shay*⁸

Ad una cena di beneficenza per una scuola che cura bambini con problemi di apprendimento, il padre di uno degli studenti fece un discorso che non sarebbe mai più stato dimenticato da nessuno dei presenti. Dopo aver lodato la scuola ed il suo eccellente staff, egli pose una domanda:

'Quando non viene raggiunta da interferenze esterne, la natura fa il suo lavoro con perfezione. Purtroppo mio figlio Shay non può imparare le cose nel modo in cui lo fanno gli altri bambini. Non può comprendere profondamente le cose come gli altri. Dov'è il naturale ordine delle cose quando si tratta di mio figlio?'

Il pubblico alla domanda si fece silenzioso.

Il padre continuò: 'Penso che quando viene al mondo un bambino come Shay, handicappato fisicamente e mentalmente, si presenta la grande opportunità di realizzare la natura umana e avviene nel modo in cui le altre persone trattano quel bambino.'

A quel punto cominciò a narrare una storia:

Shay e suo padre passeggiavano nei pressi di un parco dove Shay sapeva che c'erano bambini che giocavano a baseball.

Shay chiese: 'Pensi che quei ragazzi mi faranno giocare?'

Il padre di Shay sapeva che la maggior parte di loro non avrebbe voluto in squadra un giocatore come Shay, ma sapeva anche che se gli fosse stato permesso di giocare, questo avrebbe dato a suo figlio la speranza di poter essere accettato dagli altri a discapito del suo handicap, cosa di cui Shay aveva immensamente bisogno.

⁸ Anonimo.

Il padre si Shay si avvicinò ad uno dei ragazzi sul campo e chiese (non aspettandosi molto) se suo figlio potesse giocare.

Il ragazzo si guardò intorno in cerca di consenso e disse: 'Stiamo perdendo di sei punti e il gioco è all'ottavo inning.

Penso che possa entrare nella squadra: lo faremo entrare nel nono' Shay entrò nella panchina della squadra e con un sorriso enorme, si mise su la maglia del team.

Il padre guardò la scena con le lacrime agli occhi e con un senso di calore nel petto.

I ragazzi videro la gioia del padre all'idea che il figlio fosse accettato dagli altri.

Alla fine dell'ottavo inning, la squadra di Shay prese alcuni punti ma era sempre indietro di tre punti.

All'inizio del nono inning Shay indossò il guanto ed entrò in campo.

Anche se nessun tiro arrivò nella sua direzione, lui era in estasi solo all'idea di giocare in un campo da baseball e con un enorme sorriso che andava da orecchio ad orecchio salutava suo padre sugli spalti.

Alla fine del nono inning la squadra di Shay segnò un nuovo punto: ora, con due out e le basi cariche si poteva anche pensare di vincere e Shay era incaricato di essere il prossimo alla battuta.

A questo punto, avrebbero lasciato battere Shay anche se significava perdere la partita? Incredibilmente lo lasciarono battere.

Tutti sapevano che era una cosa impossibile per Shay che non sapeva nemmeno tenere in mano la mazza, tantomeno colpire una palla.

In ogni caso, come Shay si mise alla battuta, il lanciatore, capendo che la squadra stava rinunciando alla vittoria in cambio di quel magico momento per Shay, si avvicinò di qualche passo e tirò la palla così piano e mirando perché Shay potesse prenderla con la mazza.

Il primo tirò arrivò a destinazione e Shay dondolò goffamente mancando la palla.

Di nuovo il tiratore si avvicinò di qualche passo per tirare dolcemente la palla a Shay.

Come il tiro lo raggiunse Shay dondolò e questa volta colpì la palla che ritornò lentamente verso il tiratore. Ma il gioco non era ancora finito.

A quel punto il lanciatore andò a raccogliere la palla: avrebbe potuto darla all' uomo in prima base e Shay sarebbe stato eliminato e la partita sarebbe finita. Invece... Il tiratore lanciò la palla di molto oltre l'uomo in prima base e in modo che nessun altro della squadra potesse raccoglierla.

Tutti dagli spalti e tutti i componenti delle due squadre incominciarono a gridare: 'Shay corri in prima base! Corri in prima base!'

Mai Shay in tutta la sua vita aveva corso così lontano, ma lo fece e così raggiunse la prima base.

Raggiunse la prima base con occhi spalancati dall'emozione.

A quell punto tutti urlarono: 'Corri fino alla seconda base!'

Prendendo fiato Shay corse fino alla seconda trafelato.

Nel momento in cui Shay arrivò alla seconda base la squadra avversaria aveva ormai recuperato la palla.

Il ragazzo più piccolo di età che aveva ripreso la palla quindi sapeva di poter vincere e diventare l'eroe della partita, avrebbe potuto tirare la palla all'uomo in seconda base ma fece come il tiratore prima di lui, la lanciò intenzionalmente molto oltre l'uomo in terza base e in modo che nessun altro della squadra potesse raccoglierla.

Tutti urlavano: 'Bravo Shay, vai così! Ora corri!'

Shay raggiunse la terza base perché un ragazzo del team avversario lo raggiunse e lo aiutò girandolo nella direzione giusta.

Nel momento in cui Shay raggiunse la terza base tutti urlavano di gioia.

A quel punto tutti gridarono: 'Corri in prima, torna in base!!!!'

E così fece: da solo tornò in prima base, dove tutti lo sollevarono in aria e ne fecero l'eroe della partita.

‘Quel giorno - disse il padre piangendo - i ragazzi di entrambe le squadre hanno aiutato a portare in questo mondo un grande dono di vero amore ed umanità'. Shay non è vissuto fino all'estate successiva. E' morto l'inverno dopo ma non si è mai più dimenticato di essere l'eroe della partita e di aver reso orgoglioso e felice suo padre.. non dimenticò mai l'abbraccio di sua madre quando tornato a casa le raccontò di aver giocato e vinto.

Recita di Compieta



DECIMA CATECHESI

“Forse preghiera e guarigione convergono, la preghiera è guarigione: non dal male, ma dalla disperazione. Perfino nel momento in cui è solo, la preghiera spezza la solitudine del morente. Ancor oggi mi metto in contatto con una voce che risponde. Non so quale sia. Ma è più durevole e fonda della voce di chi la nega. Tante volte l’ho negata anch’io per riscoprirla nei momenti più difficili. E non era un’eco”... “Dio non ci libera da ogni sofferenza, ma ci sostiene in ogni sofferenza...” (Giuseppe Pontiggia)

LA DONNA CANANEA

Matteo 15, 21-28

[21]Partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone.

[22]Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: “Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio”.

[23]Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: “Esaudiscila, vedi come ci grida dietro”.

[24]Ma egli rispose: “Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele”.

[25]Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: “Signore, aiutami!”.

[26]Ed egli rispose: “Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini”.

[27]“E’ vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”.

[28]Allora Gesù le replicò: “Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri”. E da quell’istante sua figlia fu guarita.

Marco 7, 24-30

[24]Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto.

[25]Subito una donna che aveva la sua figliuola posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi.

[26]Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia.

[27]Ed egli le disse: “Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”.

[28]Ma essa replicò: “Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli”.

[29]Allora le disse: “Per questa tua parola va’, il demonio è uscito da tua figlia”.

[30]Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n’era andato.

1.2. Riflessione sul testo

Il racconto della guarigione della figlia della donna pagana è riportato da Matteo e da Marco e non da Luca. Questi, a dir il vero, è un po' che nella stesura del suo vangelo, non segue né Matteo né Marco: da dopo la moltiplicazione dei pani. E' probabile che il racconto presente non compaia in Luca perché tocca un argomento serio: quello dei rapporti tra giudei e pagani, che riguardava più le comunità cristiane di Matteo e di Marco che quelle di Luca le quali erano in prevalenza di origine pagana solo.

Comunque stia la questione, il racconto di Matteo inizia al **versetto 21** con un verbo da lui usato altre volte e che indica distacco, lontananza dal proprio paese di appartenenza: "Gesù partito di là" (in greco: **anachoréo** = uscire dal paese). Sono già quattro volte che Matteo dice che Gesù si ritira, fugge davanti ad un pericolo: una prima volta in Mt 4, 12 dopo l'arresto del Battista e qui dopo aver avuto un violento contrasto con i farisei e i loro scribi.

Gesù intende nascondersi, o almeno tirare il fiato dopo la lotta verbale con i suoi avversari. Parte e va "*verso le parti di Tiro e Sidone*". Non è detto che penetri in questi territori pagani. Anzi, a differenza di Marco che lo afferma esplicitamente, lui lo esclude categoricamente. Matteo per un motivo teologico tutto suo, limita l'attività di Gesù al solo popolo d'Israele. Subito sotto dice Gesù alla donna pagana: "*non sono stato inviato che alla casa d'Israele*" e poco prima in Matteo 10, 5 aveva comandato ai suoi discepoli che uscivano in missione: "*Non prendete la via delle genti (dei pagani)...*". Quindi Gesù non esce dal territorio della Palestina: non ne ha alcuna intenzione.

Invece al **versetto 22** si dice che *una donna Cananea veniva da quelle regioni*" e va incontro a Gesù. Come i Magi vennero dai lontani territori d'Oriente a trovare Gesù appena nato; così fa questa donna. Anche il Centurione pagano in Matteo 8, 5-13 fa lo stesso percorso: si muove verso Gesù per chiedergli la guarigione del servo. Indubbiamente in Matteo è presente una robusta riflessione teologica: i pagani per avere guarigione e salvezza devono lasciare i loro territori d'origine (soprattutto culturali e religiosi) e andare verso Gesù, unico vero luogo di salvezza.

Matteo chiama la donna “*Cananea*” termine biblico arcaico e che sottolinea i costumi pagani tipici della zona di Tiro e Sidone. Marco, invece, usa un termine più moderno: la donna era *greca, di origine sirafenicia*”; ma il significato per entrambi è identico: quella donna era una pagana. Essa abbandona il mondo pagano, il mondo della perdizione e va verso il mondo della fede e della salvezza rappresentato da Gesù.

Con questo modo di esporre i fatti, Matteo suggerisce la via da percorrere per fare entrare i pagani nella fede cristiana. Sia Gesù che la donna pagana si muovono dal loro rispettivo territorio e si incontrano, per così dire, a metà strada. Non è necessario opporre muro a muro, ma è sufficiente trovarsi insieme a metà strada, nella fede, come si affermerà più sotto.

Da come Matteo presenta questa donna pagana, si ha l'impressione che essa sia già una cristiana entusiasta della sua nuova fede o quantomeno una catecumena. Essa infatti al **versetto 23** chiama Gesù con espressioni tipiche di un credente cristiano; dice: “*Pietà di me, Signore, figlio di Davide*”. Chiama Gesù con la qualifica di Signore, di *Kyrios*; lo chiama “*figlio di Davide*” frase che indica Gesù come il Messia promesso da Dio. Più sotto gli dirà: “*Aiutami, Signore, Kyrios*”(v. 25).

Tutti termini che quantomeno designano una persona molto avviata sulla via della fede in Cristo Gesù, Messia e Signore. Si tenga inoltre presente che in Matteo sono solo i discepoli di Gesù a chiamarlo *Signore*; quanto basta per affermare che anche la donna Cananea è, a giudizio di Matteo, una discepola di Gesù.

Tutto questo contrasta, però, con l'atteggiamento quasi inumano o almeno poco urbano di Gesù nei suoi confronti. Essa lo supplica per sua figlia, per la sua guarigione e lui *non le rivolge neppure una parola*” (v. 23). Questo modo di fare da parte di Gesù ci fa capire che anche per lui, tra il mondo pagano e il mondo giudaico, sussiste una resistente incomunicabilità. Almeno in un primo momento, cioè prima della Risurrezione di Gesù, il muro tra i due popoli c'era anche per lui. Solo dopo la Risurrezione Gesù dirà ai discepoli: *Andate e ammaestrate tutte le nazioni*” (Mt 28, 19).

Sotto molti aspetti sono molto più umani i discepoli i quali dicono a Gesù, sempre nel **versetto 23**: “*Esaudiscila*”. A dir il vero non so da quale parte la traduzione CEI tiri fuori questa traduzione in quanto che la

parola greca è **apòlyson**, che va tradotta con “*cacciala via*”, allontanala, perché ci dà fastidio.

Però, sia l'atteggiamento di Gesù che fa silenzio, sia la durezza degli apostoli non ci devono meravigliare: corrispondono, infatti, come dicevo sopra al modo di comportarsi della chiesa degli inizi nei confronti dei pagani. Gesù, infatti, giustifica così il suo silenzio al **versetto 24**: “*Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa d'Israele*”. Questo è il senso primario della missione di Gesù e anche dei suoi discepoli. Quella di Gesù è una dichiarazione programmatica: la mia attività non ha altro scopo di quello di occuparsi dei giudei.

Ma il silenzio di Gesù prima e queste parole poi, non sono a favore della donna Cananea.: suonano come netto rifiuto a fare ciò che lei chiedeva. E' strano che l'evangelista Marco non riporti né il silenzio di Gesù né l'invito degli apostoli né per ultimo, la dichiarazione di Gesù. Questo ci lascia capire, come si è più volte notato, quanto a Matteo piaccia far prolungare il dialogo tra le persone di cui sta trattando.

La donna, però, vedendo che Gesù non ha preso in considerazione la richiesta di *cacciarla via*, al **versetto 25** si dice che essa si avvicina a Gesù e gli si prostra dinanzi. Il testo greco usa il verbo all'imperfetto: gli si prostrava dinanzi, quasi ad indicare l'ostinazione del suo cuore di madre che si prolunga nel tempo e che gli fa dire: “*Signore, aiutami*”. Non dice: Signore aiutala (cioè, sua figlia), ma aiuta me che mi sento un'unica cosa con mia figlia.

In questa preghiera c'è la certezza che Gesù può fare qualcosa per sua figlia; c'è la volontà di strappargli il favore della guarigione. Ma Gesù la delude ancora una volta ed è la terza volta, dicendo: “*Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini*” (**versetto 26**). Gesù afferma in maniera perentoria che il pane è per i figli (gli ebrei) e non per i cani (i pagani). L'evangelista Marco a questo punto fa una particolare annotazione che suona diversa da quanto Gesù dice in Matteo: “*Lascia prima che siano saziati i figli*”. Il pane prima di tutto va destinato ai figli e se ne avanza lo si può dare ai cani.

Per Marco c'è una priorità da osservare. Per Matteo questa priorità non esiste neppure. Per i cani, pane non ce n'è punto e basta. Ho riportato più volte la parola “*cane*”: cosa significa nella sua simbologia? Nel mondo biblico essa equivale a “*pagano*”, al popolo non eletto il quale non è figlio.

Gesù, però, non usa il termine duro e sprezzante “*cane*” bensì usa “*cagnolino*” ben più delicato e che sa di tenerezza. Motivo per cui la donna Cananea, non essendo stata chiamata “*cane*” osa andare avanti con la sua richiesta, pur sapendo di non avere alcun diritto di mangiare il pane dei figli.

Essa ha come un grande intuito e dice per la terza volta *Signore* e aggiunge: “*ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei padroni*” (**versetto 27**). Essa si sente disposta a mangiare anche soltanto le briciole, contando sul fatto che un cagnolino fa pur sempre parte della famiglia, anche se è una bestiola. Si noti che la briciola non è tutto il pane, ma un’infima parte, il di più, quello che avanza e che non viene consumato da chi è seduto a tavola e che solitamente cade a terra.

Se si tiene presente che nel racconto della moltiplicazione dei pani di avanzi ne restano ben dodici ceste, la donna Cananea intuisce che al banchetto che si accinge a preparare Gesù il Messia e il Signore, il pane non sarà certamente contato: ce ne sarà in abbondanza e nessuno correrà il rischio di rimanerne senza, neppure i cagnolini che sono sotto la tavola.

La donna sa questo e la sua fede consiste nell’accontentarsi anche delle sole briciole che cadono dalla mensa dei figli. Essa non contesta il fatto che prima devono mangiare a sazietà i figli, cioè gli ebrei; e si accontenta di ciò che resta del pranzo. La donna Cananea ha ingaggiato una dura lotta col Signore e Messia Gesù, il quale alla fine cede e le concede la vittoria.

Essa ha vinto. Perché ha capito che una sola cosa è richiesta per mangiare il pane dei figli: la fede, che è il distintivo fondamentale del credente. Non importa a quale popolo, razza o nazione appartenga; è sufficiente che si aggrappi con tutte le sue forze al Signore e Messia Gesù di Nazareth. Con il suo atteggiamento Gesù stabilisce così un principio chiaro anche per la Chiesa del futuro: i pagani, cioè i non giudei, hanno gli stessi privilegi e diritti dei giudei. Devono essere considerati figli di Dio solo se dimostrano di avere fede come questa donna Cananea.

Gesù, rivolto alla donna, dice: “*Donna, davvero grande è la tua fede!*” (**versetto 28**). L’evangelista Marco non sottolinea questo aspetto; Matteo sì. Lo stesso aveva fatto con il Centurione romano che chiedeva a Gesù la guarigione del servo in 8, 10 dove Gesù dice rivolto alla gente che lo attornia: “*Neppure in Israele ho trovato tanta fede*”. Quindi, messo questo principio da parte di Gesù, cioè che l’unica condizione per accedere

alla festa dei figli nella sala del Regno di Dio è la fede; non resta che la certezza che la fede può nascere e maturare all'interno di ogni appartenenza etnica, culturale e religiosa.

Per convalidare questa fede, Gesù accoglie la richiesta della donna Cananea e con la sua parola dona la guarigione a sua figlia. *“Ti sia fatto come desideri”. E da quell'istante sua figlia fu guarita”(versetto 28).*

TESTIMONIANZE

Luigi Giussani, *La preghiera diventi l'avamposto della nostra umanità in battaglia*⁹

Il mio intervento è un grazie a Dio, davanti a tutti voi, di cui alcuni conosco, ma la stragrande maggioranza non conosco ancora, ma coi quali sono destinato a vivere l'eterno. Una eternità che è in noi e tra di noi, che giorno per giorno vince il dissesto in cui l'uomo si lascerebbe andare.

Dico quello che la vita mi ha fatto imparare. Occorre una grande anima, un grande cuore, quello dei bambini, perché il Signore ha detto nel Vangelo non «se voi non sarete studiosi, come tanti studiosi, scienziati, come tanti scienziati, bravi, come tanta gente brava...», ma «se voi non sarete come bambini non entrerete mai».

E il bambino come si dimostra presente? Piangendo, o ridendo, sorridendo, compiangendo. L'espressione del bambino è ultimamente quella che dice: «Mamma!». «Mamma»: dentro questa parola c'è tutto quello che è venuto fuori dal nulla, c'è tutto quello che viene fuori giorno per giorno, ora per ora, momento per momento, dal nostro nulla.

Io mi esorto, mi sono sempre esortato tutte le mattine delle mie giornate a pregare Iddio, cioè ad essere bambino, perché l'essere bambini vuol dire accusare questa totalità di presa, questo possesso che di noi ha un Altro. Un Altro: il Mistero.

L'espressione di questo Mistero in noi è la domanda, è la preghiera, cioè la domanda della preghiera, la preghiera come domanda, come mendicanza: l'uomo mendicante di Cristo, come Cristo è mendicante dell'uomo. C'è questo messaggio che la nostra carne, rivivendo ogni mattina il suo lavoro, l'inizio del suo lavoro giornaliero, deve dare.

Il Signore ci accompagni a capire questo. Chiediamo alla Madonna, alla Madonna nostra madre, per tanti anni così generosa ed efficace, alla Madonna noi chiediamo questa grazia: di continuare la sua pietà, di

⁹ Milano, 21 settembre 2002.

continuare il suo perdono, di continuare la sua misericordia, come dice la preghiera di Dante, rivivendo così in noi il fiato di tutti i secoli passati. Se non comprendiamo le parole che diciamo, usiamole lo stesso: non abbiamo nessun motivo per poter dire, non so: «Sono inutili» o «Non hanno senso». Così che la preghiera diventi la domanda, si attui nella sua essenza che è la domanda.

La preghiera diventi, sull'orlo del nostro orizzonte, l'avamposto, l'avamposto della nostra umanità, della nostra umanità in battaglia, perché la condizione della battaglia è inevitabile e inesorabile, anzi, per il Signore è stata la croce: la croce, ciò che ha definito il Mistero eterno. L'infinito Mistero si è prodotto nella nostra vita: per imporsi alla nostra vita è morto in croce, si è fatto morire in croce. Ma nessun momento del suo dolore gli ha tolto la gioia ultima che lo attendeva oltre l'orizzonte, oltre l'orizzonte dei suoi occhi umani: l'amore del Padre.

Viviamo la preghiera come il primo avamposto, l'estremo avamposto della battaglia nella nostra vita. Qualsiasi errore, qualsiasi recidività nei nostri errori non ci fermi. Non ci fermi, perché Dio è misericordia. Dio è misericordia, l'Eterno è misericordia: noi vedremo tutto.

Madonna, aiutaci, tu che sei stata fatta madre di tuo figlio! Noi, figli tuoi, vogliamo seguir te e nascere, rinascere al sapore del tuo profumo e del tuo volto.

Aiutaci, Madre nostra, ad essere sicuri nella evidenza della giornata che dobbiamo vivere: dolore o gioia; o dolore e gioia.

Madre, Vergine, «Vergine madre, figlia del tuo Figlio, umile ed alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio».

A noi il Mistero si è rivelato e si rivela quotidianamente come l'Essere, come amore. L'Essere vuol dire amare, e per l'uomo ancora in vita, nella vita terrena, questo essere amato vuol dire essere perdonato.

Il Signore ci aiuti, per l'intercessione di Maria, sempre nostra Madre.

Arrivederci!

UNDICESIMA CATECHESI



Dio, creatore e protettore del genere umano, tu hai plasmato l'uomo a tua immagine e in modo ancor più mirabile lo hai ricreato con la grazia del Battesimo: volgi lo sguardo su di me, tuo servo, e ascolta le mie suppliche.

*Fa' che sorga nel mio cuore lo splendore della tua gloria
che mi liberi da qualsiasi paura e timore e mi restituisca serenità di mente e di spirito,
così che possa lodarti e benedirti
insieme ai miei fratelli nella tua Chiesa.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.*

L'INDEMONIATO DI GERASA

1. L'indemoniato geraseno (Mc 5,1-20)¹⁰

[1] Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni.

[2] Come Gesù scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo.

[3] Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene,

[4] perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo.

[5] Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.

[6] Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi,

[7] e urlando a gran voce disse: “Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!”.

[8] Gli diceva infatti: “Esci, spirito immondo, da quest'uomo!”.

[9] E Gesù gli domandò: “Come ti chiami?”. “Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti”.

[10] E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

[11] Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo.

[12] E gli spiriti lo scongiurarono: “Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi”.

¹⁰ Passi paralleli: Matteo (8,28-34) e Luca (8,26-39).

[13]Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare.

[14]I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

[15]Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura.

[16]Quelli che avevano visto tutto, spiegaron loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci.

[17]Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.

[18]Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui.

[19]Non glielo permise, ma gli disse: “Va’ nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato”.

[20]Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

2. *Commento*

Questo brano è presente in tutti e tre i vangeli sinottici, ma **il racconto di Marco è quello più vivo e ricco di particolari**. È presentato in **quattro scene**: *l'incontro di Gesù con l'indemoniato* (v. 2-13), *l'episodio dei porci* (v. 13), *la reazione della gente* (v. 14-17) e *il dialogo di Gesù con l'indemoniato guarito* (v. 18-20). Il fatto si svolge in territorio pagano, nella Decapoli, un raggruppamento di dieci città situate a est e nord-est del Giordano fino a Damasco (vers. 1).

Nell'antichità qualsiasi malattia, specie quelle mentali o l'epilessia, veniva interpretata come risultato di una possessione demoniaca. Per noi oggi può essere difficile non affrontare questi racconti con un certo scetticismo, con il rischio di liquidarli come espressione di una mentalità ormai superata. Perciò è importante andare oltre l'inspiegabilità o meno dell'evento per capire il senso profondo del racconto.

V. 2

Indipendentemente dalla malattia che poteva eventualmente affliggerlo, il geraseno è un emarginato, che vive solo, tagliato fuori dalla società; per la mentalità giudaica è doppiamente maledetto perché alloggia in sé uno spirito impuro e perché abita tra i sepolcri; lo spirito lo “possiede” e lo

spinge a farsi del male («si percuoteva con pietre»).

Si potrebbe definire questa figura come un'icona che sintetizza tutto ciò che **il male** opera nell'uomo. Lo possiede, togliendogli la libertà, rendendolo impotente, incapace di vivere uomo tra gli uomini, schiavo di ciò che gli impone di fare.

V. 3-5

L'indemoniato del nostro brano non è altro che la rappresentazione dell'uomo – di ciascuno di noi – separato da Dio, abbandonato alle sue sole forze. Niente di ciò che l'uomo può fare da se stesso è in grado di sconfiggere il peccato: «nessuno riusciva più a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo».

Il nostro rapporto con il male è un rapporto strano: ci attrae, ma ne abbiamo paura; ci riesce difficile ammettere che siamo fallibili, tendiamo a minimizzare i nostri errori, a cercare delle giustificazioni... Questo male con cui facciamo i conti tutti i giorni, vorremmo farlo sparire completamente e adottiamo una strategia aggressiva. Ma la parabola che l'evangelista Marco ci narra nel capitolo 13 del suo Vangelo, ci dice che, come grano e zizzania crescono insieme nello stesso campo, illuminati dallo stesso sole e bagnati dalla stessa pioggia, allo stesso modo, bene e male crescono nella nostra vita, così strettamente intrecciati tra loro che, come a cercare di estirpare la zizzania si rischia di sradicare anche il grano, così non possiamo separare nettamente il bene e il male presenti in noi: nessuna nostra azione, pensiero, atteggiamento è mai completamente buono o completamente cattivo. Cercando di estirpare subito e totalmente la zizzania, rischiamo di sradicare con essa anche i germi di bene che stanno faticosamente crescendo. Non è ancora il tempo della mietitura e non siamo noi i mietitori. Anzi, è proprio il male che ci fa credere di poterlo affrontare da soli, facendo a meno di Dio.

V. 6-7

«Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: “Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo?”».

A differenza dei discepoli, che capiranno solo dopo, il demonio riconosce

l'identità e la sovranità di Gesù¹¹, ne percepisce la minaccia e proprio per questo rifiuta la relazione con lui.

Il male ci separa da Dio: non a caso il termine “diavolo” significa proprio “colui che divide”¹². Il male è tutto ciò che rompe la nostra relazione con Dio, che ci spinge a tentare di tenerlo fuori dalla nostra vita.

«Che hai tu in comune con me?»: in greco “*ti emòì càì sòi*”, letteralmente “che cosa a me e a te”. È un'espressione semitica che esprime non esistenza o rottura di relazione. Suppone sempre due persone (A e B) e un fatto accaduto. Il suo significato dipende dal contesto in cui viene adoperato. [...] Se [come in questo caso] il fatto è un'azione presente di B, che A considera inopportuna o pericolosa nei suoi confronti, A può respingere l'intervento di B facendo uso di questo idiotismo che, in tal caso, si traduce con: *Perché ti impicci dei fatti miei?* o più semplicemente: *Lasciami in pace*.

Il comportamento dell'indemoniato, le parole del demonio che parla in lui, riecheggiano la condotta, descritta da Isaia, del popolo ribelle che preferisce seguire i suoi “capricci” e rifiuta il Dio che lo cerca con fedeltà instancabile:

“Mi feci cercare da chi non mi interrogava, mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: “Eccomi, eccomi” a gente che non invocava il mio nome. Ho teso la mano ogni giorno a un popolo ribelle; essi andavano per una strada non buona, seguendo i loro capricci [...] abitavano nei sepolcri, passavano la notte in nascondigli, mangiavano carne suina e cibi immondi nei loro piatti. Essi dicono: “Sta’ lontano! Non accostarti a me””¹³.

Sta’ lontano da me, lasciami in pace, non ho bisogno di te: è la rivolta contro Dio, il mettersi, indipendenti e autonomi, al posto di Dio, che non è un padre ma un tiranno geloso del suo potere.

“Del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete. Ma il serpente disse alla donna: “Non

¹¹ «Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano!» (Gc 2,19).

¹² Dal verbo greco *diabàllo*.

¹³ Is 65,1-2.4-5a.

morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio”¹⁴.

È il male nemico di Dio che suscita nell'uomo la diffidenza verso di lui per rompere il rapporto d'amore che lo lega a Dio. Essendo nemico di Dio, agisce contro di lui sovvertendo la creazione: invece dell'armonia, invece dell'amore gratuito, il male genera decadenza, degrado, caos e rompe la relazione dell'uomo con Dio e dell'uomo con l'uomo.

“Non è bene che l'uomo sia solo”¹⁵

Dio ha creato l'uomo per la relazione, il peccato lo isola. L'indemoniato infatti non può più stabilire un rapporto con gli altri, è costretto a vivere chiuso in se stesso.

V. 8

«Esci, spirito immondo, da quest'uomo!»: Gesù non compie nessun gesto, semplicemente ordina allo spirito di andarsene da quell'uomo che tiene prigioniero. È la potenza della sua parola l'arma che mette in campo contro il male che possiede l'uomo. È lui, che è la Parola, che vince in noi lo spirito del male, in una lotta che combatte quotidianamente al nostro fianco. È quella Parola che la Lettera agli Ebrei definisce una spada a doppio taglio:

“La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto”¹⁶.

È una parola viva perché è Dio stesso, il vivente, incarnato nel Cristo che ha portato all'uomo la Parola. Le ha dato una carne, l'ha resa vicina e comprensibile e ne ha fatto il cibo dell'uomo. È efficace perché è la Parola creatrice: tutto il racconto della creazione nel primo capitolo della Genesi è scandito dal binomio “Dio disse ... e così avvenne”.

È penetrante e tagliente come una spada perché separa il bene dal male, penetra in profondità nell'uomo per raggiungere il suo peccato e guarirlo e legge il cuore di ciascuno, i suoi sentimenti e i suoi pensieri, meglio di quanto non potrà mai fare l'uomo stesso: «tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi»,

¹⁴ Gen 3,3-4.

¹⁵ Gen 2,18.

¹⁶ Eb 4,12-13.

dice Paolo. Ma questa nudità non ci deve fare paura, non ci rende vulnerabili, facile bersaglio per un Dio giudice implacabile che vuole colpirci. Il suo non è mai un giudizio di condanna, ma sempre un giudizio di salvezza. A lui «dobbiamo rendere conto» perché solo lui conosce tutto il male: non può scoprire in noi nulla che già non conosca.

“Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa”.¹⁷

Lui solo sa riconoscere in noi il grano da salvare e la zizzania da bruciare e solo lui può operare questa separazione senza distruggere il grano insieme alla zizzania.

Che Dio sia un giudice inflessibile e implacabile è ciò che il male che opera in noi vuol farci credere, è la prima conseguenza del peccato: indurci a temere Dio, a nasconderci a lui, l'unico che può liberarci dal male.

“Poi udirono il signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: “Dove sei?”. Rispose: “Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto.””¹⁸.

L'indemoniato è “nudo” davanti a Gesù, tutto il male che lo abita è esposto, visibile a tutti in tutte le sue conseguenze; ma mentre questo lo separa dagli altri uomini e lo isola, questa sua nudità è la strada che lo porta a incontrare colui che lo libera e cambia la sua vita. Stare davanti a lui nella verità di noi stessi, accettando di guardarsi dentro con onestà e lasciando che lui ci veda come siamo è “riappropriarci” di noi stessi sotto lo sguardo di chi ci ama e ci conosce intimamente, in un dialogo che è soprattutto ascolto fiducioso della sua parola.

Mettersi davanti alla Parola nudi e senza difese, esponendosi alla sua azione potente ed efficace è l'arma che ci è data per combattere il male che è in noi. È ancora Paolo che ci ricorda che, se è vero che dobbiamo continuamente confrontarci con il peccato in una lotta superiore alle nostre forze, è anche vero che abbiamo dalla nostra tutta la potenza di Dio che ci riveste della sua armatura, la cui spada è la Parola:

Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio¹⁹.

¹⁷ 1Gv 3,20b.

¹⁸ Gen 3,8-10.

¹⁹ Ef 6,10-17.

V. 9

«E gli domandò: “Come ti chiami?”. “Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti”»: sappiamo che, secondo la mentalità ebraica, conoscere il nome di qualcuno significa entrare nel profondo della sua realtà personale; tutto ciò che non ha un nome non è reale. La risposta, Legione, indica la forza del dominio esercitato dallo spirito e lo stato di divisione interiore di cui soffre questa persona, i molteplici aspetti che il peccato assume nell'uomo tenendolo separato da Dio. I fattori che ci ostacolano nella relazione con il Signore sono numerosi come una legione.

V. 10-13

«E prese a sconfiggerlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione [...] gli spiriti lo sconfiggarono: “Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi”»: la resistenza dei demoni comincia a incrinarsi di fronte alla potenza di Gesù, infatti cominciano a sconfiggerlo di non costringerli a tornare da dove sono venuti, ma pretendono di essere loro a determinare il proprio destino. Quindi chiedono di essere mandati nella mandria di porci. Questa richiesta dei demoni risponde alla concezione semitica che considera il maiale un animale impuro²⁰. Perciò, per non essere ancora infastiditi, gli spiriti immondi scelgono di andarsene lontano da Gesù entrando in animali temuti perché immondi. La presenza stessa del branco di porci indica chiaramente che l'ambiente in cui si svolge la scena è pagano.

La possibilità di entrare nei porci appare ai demoni come una buona soluzione per la loro sopravvivenza, ma sembrano non rendersi conto delle conseguenze della loro scelta: infatti i porci, impazziti, si gettano in mare trascinando con sé i demoni che vengono così resi innocui.

V. 14-17

E siamo alla reazione dei concittadini dell'indemoniato: i mandriani, che vedono solo la loro mandria precipitare in mare senza ragione e, spaventati dall'inspiegabilità del fatto, scappano e cercano risposte raccontando ad

²⁰ Lv 11,7: «il porco, perché ha l'unghia bipartita da una fessura, ma non ruma, lo considererete immondo». «Gli animali puri sono quelli che possono essere offerti a Dio (Gen 7,2), gli animali impuri sono quelli che i pagani considerano come sacri o che, sembrando ripugnanti o cattivi all'uomo sono considerati non graditi a Dio [...] Le classificazioni date qui sono fatte a posteriori secondo il prototipo dell'animale puro che è il montone o i bovini»: da *Bibbia di Gerusalemme*, nota a Lv 11.

altri l'accaduto; la gente, che accorre («la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto»), ascolta il racconto dei testimoni e, come i demoni, sconsiglia Gesù di andarsene lasciandoli in pace («si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio»).

L'azione di Gesù non lascia nessuno indifferente, spinge comunque a muoversi, a uscire dalla staticità. Spinge all'esodo da se stessi invitando alla relazione con Dio. Ma è sempre solo un invito: mentre scaccia i demoni con potenza, senza lasciare loro che un'illusione di scelta, nei confronti dell'uomo **non impone mai la sua forza, al contrario rimane disarmato e impotente di fronte alla loro incomprensione.** La gente di Gerasa lascia che la paura di fronte a ciò che risulta incomprensibile prenda il sopravvento e fa la stessa scelta dei demoni: credendo di sapere ciò che è meglio per lei, chiede a Gesù di andarsene.

Non così invece l'indemoniato liberato, che probabilmente non ha capito proprio come i suoi compaesani, ma sa che cosa ha fatto per lui la potenza di quell'uomo: «colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto»: ciò che va annunciato è l'esperienza di ciò che Dio opera in noi; ma per fare questo, bisogna essere consapevoli di questa azione divina, bisogna accorgersene, riconoscerla.

«Ciò che il Signore ti ha fatto»: in greco il verbo è un perfetto indicativo, che esprime un'azione compiuta nel passato i cui effetti durano nel presente, quindi l'intervento concreto, tangibile, che Dio ha compiuto nella mia vita, e che mi accompagna ogni giorno con i suoi effetti. In un certo senso ha lasciato un segno che non può essere cancellato e che continua a essere visibile a chiunque voglia riconoscerlo. E la realtà di ciò che ha fatto diventa garanzia di ciò che farà e continuerà a fare, fondamento della speranza. Garanzia perché noi sappiamo che Dio è fedele e non può non esserlo:

“Non gli toglierò la mia grazia, e alla mia fedeltà non verrò mai meno. Non violerò la mia alleanza, non muterò la mia promessa. Sulla mia santità ho giurato una volta per sempre”²¹.

L'azione di Dio in noi è una certezza, il Signore opera in noi sempre: ma in che cosa consiste quest'opera? È un'opera di liberazione, così come è stato per l'indemoniato.

Dio libera l'uomo da ciò che gli impedisce di sentirsi amato; lo guarisce da tutte le ferite, quelle che l'uomo fa a se stesso, e quelle che riceve dal fratello a sua volta ferito, che ferisce proprio perché è ferito; ma

²¹

Sal 89, 34-36.

soprattutto guarisce dal peccato, quella profonda, mortale ferita che tiene l'uomo lontano dalla sua stessa vita, Dio.

Questa opera di liberazione è un cammino che dura tutta la vita e ci conduce alla liberazione completa: una liberazione che, anche se faticosamente, germoglia nel cuore della persona come quel seme che germoglia e cresce da solo neppure tu sai come.

È il regno di Dio, che, lentamente, per puro dono gratuito, si espande nell'uomo restituendogli a poco a poco quel dono di libertà piena che Dio gli ha dato e che il peccato tenta di sottrargli.

Gesù non parla con l'indemoniato finché questi non è guarito e finché non è l'indemoniato stesso a cercare la relazione con lui: Gesù gli restituisce la libertà dal peccato, ma non si impone, la sua azione è totalmente libera e totalmente gratuita. È sempre lui che prende l'iniziativa, lui che compie il primo passo e pone le condizioni perché noi possiamo cercarlo e trovarlo: ma tocca a noi prendere l'iniziativa di cercarlo.

Se la mia esperienza di Dio, il suo “fare” nella mia vita deve essere il contenuto del mio annuncio, devo necessariamente essere cosciente di questa azione, saperla vedere nel mio quotidiano.

Ogni giorno che passa è grazia che Dio mi dona; una grazia spesso nascosta e non immediatamente evidente: è compito mio cercare i segni di questa presenza, come in una caccia al tesoro, che lungo l'arco della mia giornata mi porta a scoprire ciò che il Padre ha fatto oggi per me.

La misericordia è questo amore che si fa gesto concreto, che entra nella storia dell'uomo e diventa storia dell'uomo, storia di salvezza.

È un amore “viscerale”, che va al di là di ogni ragionevolezza, che non tiene in nessun conto l'immensa grandezza di Colui che ama se non per rendere immensamente grande il suo amore.

Mi piace pensare alla misericordia di Dio come a un amore che pre-viene, sempre avanti a me per colmare ogni desiderio, soccorrere ogni necessità, guarire, consolare... L'amore di una madre che cura e rassetta e mette in ordine e lava e nutre e custodisce e accompagna... per potersi appagare nella contemplazione dei suoi figli così come li ha desiderati e per la quale nessun prezzo da pagare è troppo alto per ottenere questo risultato.

Un amore in cui è compreso anche il perdono, ma quasi come ultima opzione, come se Dio volesse fare di tutto per non dover arrivare a perdonare.

“Come il cielo è alto sulla terra, così è grande la sua misericordia [...] Perché egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere”²².

Un amore che spia da lontano il ritorno, che prende l’iniziativa e colma di gesti di tenerezza, affetto, accoglienza piena di gioia, che non dà al figlio nemmeno il tempo di formulare la sua richiesta di perdono, ma glielo assicura in pienezza da sempre. E inizia il lavoro lento e paziente di ricostruzione:

“Facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”²³.

Ma la festa va preparata: il vestito e l’anello per dare modo e tempo al figlio di ritrovare la dignità, per convincersi che ha ancora il diritto di essere figlio, figlio voluto, amato, cercato. Il vitello grasso per comprendere che non è solo il Padre ad avere motivo di far festa per il figlio ribelle tornato a casa, perché il figlio e tutti i figli comprendano che il perdono non si può trattenere, va condiviso e festeggiato.

Accogliere in sé la misericordia divina significa anche lasciarsi rendere misericordia, cioè accogliere il dono di sperimentare in sé la potenza e la sofferenza, la profondità e l’impotenza di questo amore che vorrebbe travolgere e invece si offre senza clamori, senza pressioni e senza interruzione e, se tu lo consenti, ti rende partecipe della sua paternità perché anche tu possa essere padre di ogni tuo fratello. Dio non trattiene nulla di ciò che gli appartiene:

“Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?”²⁴.

V. 20

«Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati»: ciò che mi colpisce nella conclusione del racconto è l’accento alla meraviglia con cui viene accolto l’annuncio dell’ex indemoniato di ciò che Gesù ha fatto in lui. Non è difficile immaginare che il suo stesso racconto sia stato pieno di meraviglia, quel senso di stupore e insieme di gratitudine quasi incredula di fronte a un

²² Sal 103,11.14.

²³ Lc 15,24.

²⁴ Rm 8,31-32.

qualcosa di grande e nello stesso tempo inaspettato. Evidentemente la meraviglia è “contagiosa”, si propaga e ha la capacità di coinvolgere chi ne è testimone, perché tocca il cuore della persona.

La meraviglia è il sentimento che nasce quando ciò che accade ci sorprende perché inaspettato. Meravigliarsi di fronte a ciò che riconosciamo come opera del Signore in noi significa riconoscerne la grandezza e l'assoluta gratuità. Siamo capaci di meravigliarci quando non abbiamo pretese, quando siamo capaci di riconoscere che ciò che vediamo è un dono assoluto su cui non abbiamo diritti da accampare.

TESTIMONIANZE

SE AVESSI MAI COMMESSO (Santa Teresa di Gesù Bambino)

Se avessi mai commesso il peggiore dei crimini
per sempre manterrei la stessa fiducia
poiché io so che questa moltitudine di offese
non è che goccia d'acqua in un braciere ardente. (2v.)

Oh, se potessi aver un cuor ardente d'amore
che resti il mio sostegno, non m'abbandoni mai
che ami tutto in me, persino la mia debolezza
e non lasci mai, né il giorno né la notte (2v.)

Non ho trovato mai creatura capace
d'amarmi a tal punto e senza mai morire
di un Dio ho bisogno che assuma la mia natura,
si faccia mio fratello, capace di soffrir (2v.)

Io so fin troppo bene che le nostre giustizie
non hanno ai tuoi occhi il minimo valore
ed io per dare un prezzo ad ogni mio sacrificio
gettarli io vorrei nel tuo divino cuore (2v.)

No, tu non hai trovato creatura senza macchia
dettasti la tua legge tra i fulmini del cielo
e nel tuo sacro cuore Gesù io mi nascondo
non tremo perché sei la sola mia virtù. (2v.)

DODICESIMA CATECHESI



*"Ti sono perdonati i tuoi peccati".
Qualunque cosa quell'uomo o quella donna
abbia fatto, non rimane più nulla: tutto è
possibile a Dio, tutto gli è possibile, anche
aver già perdonato ogni cosa - quale
mistero! - prima di qualsiasi pentimento.
(F. Mauriac)*

L'ADULTERA PERDONATA

1. *L'adultera perdonata* (Gv 8,1-11)

1 Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. 2 Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. 3 Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, 4 gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. 5 Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". 6 Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. 7 E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". 8 E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. 9 Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. 10 Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". 11 Ed essa rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".

2. *Commento*

Il racconto, che è ambientato nel tempio, inizia come una disputa e presenta somiglianze con altre dispute a cui, secondo i Sinottici, Gesù venne sottoposto dalle autorità giudaiche nei suoi ultimi giorni a Gerusalemme²⁵,

²⁵ Da questo punto di vista appare adatta la scelta di chi ha collocato il nostro brano dopo Lc 21,38, alla fine appunto dell'attività di Gesù nel tempio.

ma si sviluppa poi in modo originale. Ha un andamento drammatico e ricco di colpi di scena. Lasciando in ombra molti particolari, non si presta a facili interpretazioni. Solo apparentemente è incentrato sulla questione dell'adulterio; in realtà offre una prospettiva più ampia e complessa sul **tema del peccato e sul rapporto tra Gesù e i peccatori**.

A parte la cornice introduttiva (7,53-8,1), si può articolare in tre scene, sulla base dei rapporti tra i personaggi e dei comportamenti di Gesù. Nella **prima scena** (8,2-6a), davanti a Gesù seduto, intento a insegnare, un gruppo di scribi e farisei porta una donna sorpresa in adulterio e gli chiede di esprimere un parere sulla pena che la legge prevede in tali casi. La **seconda scena** (8,6b-8) è incorniciata dal ripetuto gesto di Gesù di chinarsi a scrivere per terra e contiene al centro il dialogo tra i giudei che ripetono la domanda e Gesù che si alza e risponde. Nella **terza scena** (8,9-11) gli accusatori se ne vanno e Gesù di nuovo si rialza per dialogare con la donna.

2.1. Una domanda pretestuosa

Al momento in cui scribi e farisei compaiono in scena, si è già compiuto il reato di adulterio, presumibilmente da parte di una donna sposata. Non vengono forniti particolari sul modo in cui si è arrivati all'accertamento, anche se si può ipotizzare che ci fossero stati almeno due testimoni, a parte il marito (cf. Dt 19,15). Nulla viene detto neppure dell'amante, che si può immaginare fuggito. È probabile che il processo non si sia ancora svolto e la sentenza non sia stata ancora pronunciata, perché così si evince dalla domanda che Gesù farà successivamente: «Nessuno ti ha condannata?» (8,10).

Il racconto pone in evidenza soprattutto l'atteggiamento degli accusatori: essi si sentono sicuri di sé perché la colpa è flagrante e perché conoscono bene le norme della legge (cf. Lv 20,10; Dt 22,22) che prevedono, anzi impongono («Mosè ci ha comandato», 8,5), la condanna a morte per l'adulterio; sono fermamente convinti che occorra punire in casi simili solo la colpa della donna («Ci ha comandato di lapidare donne simili», dicono con un certo disprezzo), benché la legge nei passi sopra menzionati commini la pena per entrambi gli adulteri. Hanno condotto la rea manifesta davanti a Gesù e l'hanno collocata in mezzo (8,3), al centro della grande folla che sta ascoltando Gesù (8,2), come a ricreare l'ambiente del tribunale e per attirare l'attenzione di tutti su di lei.

Ora chiedono il parere di un Maestro così stimato e seguito («Allora, che ne dici?», 8,5), ma il loro intento non è davvero quello di consultarlo né

provano personalmente stima verso di lui, anche se lo chiamano «Maestro» (8,4). Come viene precisato a margine dal narratore (8,6a), il loro scopo reale è quello di metterlo alla prova e di trovare un pretesto per accusarlo. Dal loro punto di vista, qualunque risposta possa dare, Gesù dovrà per forza compiere un passo falso: se contesterà la pena della lapidazione, si mostrerà trasgressore della legge e passibile lui stesso di condanna; se l'ammetterà, contraddirà il principio della misericordia verso i peccatori per il quale si è reso famoso e provocherà reazioni negative nei suoi seguaci. Essi appaiono certi di non lasciare via di scampo all'interlocutore, tanto che, dopo una prima reazione di silenzio di lui, e di fronte a gesti che non capiscono ma probabilmente interpretano come segno di imbarazzo, insistono nella domanda (8,7a).

È una situazione che richiama quelle delle dispute sul ripudio, sul tributo e sulla risurrezione²⁶. Anche qui abbiamo avversari giudei che, dietro l'apparenza di un atteggiamento rispettoso verso il «Maestro», affrontano Gesù con l'intenzione di metterlo in difficoltà: gli sottopongono questioni che implicano una presa di posizione sulla legge mosaica, della quale si fanno forti (dispute sul ripudio e sulla risurrezione), oppure dilemmi che obbligano a risposte comunque compromettenti (disputa sul tributo). Con la differenza, però, che nel nostro episodio non si tratta semplicemente di decidere su principi teorici (È lecito a un uomo ripudiare la moglie? È lecito o no dare il tributo a Cesare?) o su un caso ipotetico come quello di una donna sposata successivamente a sette fratelli (Di chi sarà moglie nella risurrezione?), ma si tratta di decidere sulla vita o sulla morte di una persona che è lì presente.

2.2. Gesti enigmatici

Ma Gesù elude la domanda e risponde dapprima con gesti strani: si china e scrive, o traccia segni, col dito per terra (8,6a). Tali gesti vengono in seguito ripetuti (8,8) e quindi sono messi in rilievo, pur restando alquanto enigmatici. Nella logica del racconto, si contrappongono a quelli di alzarsi e rivolgersi a parole ai presenti, anch'essi ripetuti due volte (8,7.10). Pertanto, in un significato generico, indicano il rifiuto di pronunciarsi nel modo voluto dagli avversari e sembrano suggerire loro di riconsiderare da

²⁶ Su queste dispute cf. Mc 10,2-9; 12,13-17; 12,18-27, con i paralleli in Matteo e Luca.

soli la faccenda. Tuttavia si può supporre che abbiano anche un significato più specifico, collegato coi gesti stessi e con il contesto.

Tante sono le congetture proposte. Si è pensato che Gesù scriva i peccati di ciascuno; oppure si è richiamato il valore di giudizio divino connesso col segno misterioso di una mano che scrive sulla parete, in una famosa scena del libro di Daniele (Dn 5,5). La spiegazione che ha ottenuto i maggiori consensi fa riferimento al passo di Ger 17,13, nel quale, a condanna di chi abbandona il Signore, si dice: «Quanti si allontanano da te saranno scritti nella terra (= nella polvere)».

Si potrebbe tentare un'ulteriore ipotesi, che tenga conto del richiamo alla legge di Mosè fatto da scribi e farisei subito prima (8,5): Gesù potrebbe alludere al fatto che la legge consegnata a Mosè sul Sinai era stata «scritta col dito di Dio» (cf. Es 31,18 e Dt 9,10), e potrebbe indicare che egli è autorizzato a riscriverla o reinterpretarla secondo la volontà autentica di Dio, nello spirito delle antitesi del discorso della montagna: «Avete inteso che fu detto... ma io vi dico» (Mt 5,21). Del resto anche nelle dispute con cui il nostro episodio ha tratti comuni Gesù nelle sue risposte rinvia a Dio, per superare i richiami alla legge mosaica fatti dagli avversari: nella disputa sul ripudio si riaggancia all'intenzione originaria di Dio espressa nella creazione; nella disputa sulla risurrezione cita l'autodefinizione di Dio di Es 3,6, con la quale egli si manifesta «Dio non dei morti, ma dei vivi».

2.3. Una risposta sconcertante

Però i suoi gesti non vengono compresi dagli interlocutori, troppo sicuri di se stessi. Li toccano solo le parole inattese che egli pronuncia costretto dalla loro insistenza: «Chi tra voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei» (8,7b). Gesù sfugge all'alternativa che gli avversari pretendevano imporgli: non esprime un giudizio sulla norma di legge, anzi sembra accettarla, e non invoca misericordia verso la colpevole. Non mostra neppure di aver percezione del tranello che gli è stato teso e non accusa personalmente nessuno. Parlando di colui cui spetta di iniziare l'esecuzione, Gesù probabilmente pensa a passi della legge che attribuivano tale ruolo ai testimoni (Dt 13,10; 17,7). Egli però pone una condizione imprevista che rovescia il punto di vista.

I farisei guardavano unicamente la colpevolezza della donna e si sentivano pienamente autorizzati a far valere la legge contro di lei. Invece Gesù li

costringe a guardare in se stessi e a considerare la propria posizione nei confronti del peccato: non necessariamente il medesimo peccato di adulterio, ma qualunque peccato. Se la donna ha compiuto una trasgressione della legge – com'è accertato – i suoi accusatori possono affermare di non aver mai trasgredito la legge? La forza del suo argomento sta nel fatto che chi ascolta non può sottrarsi al riconoscimento della propria colpevolezza, una volta che si sia esaminato. Nello stesso contesto di Gv 7 troviamo affermazioni esplicite di Gesù che vanno in questo senso: «Non è stato Mosè a darvi la legge? Eppure nessuno di voi compie la legge» (7,19).

Un rovesciamento simile di prospettiva Gesù lo attua nell'episodio della peccatrice riportato da Lc 7,37-50, dove abbiamo il caso di un fariseo che giudica severamente la donna proprio in quanto peccatrice notoria, mentre non si ritiene personalmente coinvolto nel peccato. Gesù, con la parabola dei due debitori, lo induce ad ammettere che invece anch'egli è peccatore di fronte a Dio e che non è innanzitutto il peccato il criterio con cui si deve giudicare una persona: davanti al perdono di Dio, di cui egli stesso è portatore, contano la riconoscenza e l'amore verso di lui. Nel nostro episodio l'effetto dello scoprirsi comunque peccatori è l'impossibilità per ogni uomo di condannare altri peccatori. Rimane sottesa l'idea che solo a Dio, semmai, spetta di disporre della vita del peccatore. La richiesta di Gesù ottiene l'effetto voluto, tanto che tutti se ne vanno (8,9). Erano arrivati in massa, spalleggiandosi, ma ora se ne vanno alla spicciolata, perché si sono trovati a fare individualmente i conti con la loro coscienza. E per primi si allontanano i più anziani perché sono coloro che necessariamente hanno avuto più occasioni di peccare e anche di riflettere sui loro peccati.

2.4. Un perdono che salva

L'uscita di scena degli accusatori non è la conclusione, inaspettata, di tutta la vicenda, perché resta ancora irrisolta la situazione della donna: se scribi e farisei non hanno potuto eseguire la pena prevista, quale sarà la decisione ultima di Gesù stesso, rimasto solo con lei?

In contrapposizione all'atteggiamento tenuto dagli avversari nella prima scena, Gesù non considera la donna un puro oggetto di discussione e non consente che rimanga una presenza muta e passiva. Anzi, si alza, mostrando di non voler più astenersi dal colloquio diretto, e prende

l'iniziativa del dialogo. La interpella col titolo «donna», che è abituale in lui di fronte a un'interlocutrice che considera degna di rispetto e di attenzione: lo usa con la donna cananea (Mt 15,28), con la donna piegata dalla paralisi (Lc 13,12), con la Samaritana (Gv 4,21), con la madre (Gv 2,4 e 19,26), con Maria Maddalena (Gv 20,15). Quindi la interroga: «Dove sono? Nessuno ti ha condannata?» (8,10). Non si tratta, com'è evidente, di vere e proprie domande e neanche di un semplice espediente per stabilire un contatto. Si può pensare che, come con gli interlocutori precedenti, di nuovo Gesù cerchi di indurre la persona che ha davanti a considerare meglio la propria situazione, a prendere coscienza di qualcosa di nuovo e inaspettato.

E anche in questo caso un certo effetto si realizza. La risposta di lei, «Nessuno, Signore», fa intuire la sorpresa e insieme un sentimento di ammirazione e gratitudine per quel Maestro che col suo intervento ha causato un rovesciamento tanto inatteso della sua sorte. C'è anche un'ombra di timore per quello che sarà il verdetto definitivo di lui? La laconicità delle parole non permette di cogliere di più e il narratore non è interessato a sviscerare il groviglio di emozioni dei personaggi. Egli vuole lasciare l'ultima parola proprio a Gesù.

Colpisce il fatto che Gesù non accenni alla colpevolezza della donna e che insista piuttosto sulla mancanza di condanna: dopo aver notato lui stesso, e fatto notare a lei, che «nessuno» l'ha condannata, proclama solennemente: «Neppure io ti condanno» (8,11a). Egli non ignora che c'è stato peccato, ma discretamente lascia che sia la donna stessa a rendersene conto. Il suo atteggiamento è in sintonia con le parole che rivolge ai farisei in Gv 8,15: «Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno». Tale benevolenza appare totalmente gratuita e supera quella manifestata verso la peccatrice dell'episodio lucano, perché non è motivata da evidenti segni di pentimento e riconoscenza come là.

Con la battuta: «Va' e d'ora in poi non peccare più» (8,11b), poi, Gesù va anche oltre. Egli esprime la sua integrale volontà di recupero e salvezza, che è in antitesi con la posizione di chi giudica e condanna. Anche a questo proposito si potrebbero trovare riscontri in affermazioni come: «Non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47); «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). E si potrebbe notare che in questo Gesù non fa altro che rivelare la

volontà stessa di Dio, il quale non desidera la morte del peccatore, ma che desista dalla sua condotta e viva (cf. Ez 18,23; 33,11).

Lo fa capire ugualmente a scribi e farisei e alla donna, tutti ugualmente peccatori nei confronti di Dio, e a tutti offre la possibilità di incominciare una vita nuova. Detto in parole semplici: **Gesù scommette sul futuro, sulla possibilità di cambiamento e di bene che c'è in ciascuno e che si attiva nel momento in cui riceve fiducia, anche sugli effetti trasformanti dell'incontro personale con lui, che è occasione per conoscere il vero volto dell'amore e della misericordia.**

TESTIMONIANZE

Misericordia è la parola più grande, di Luigi Giussani²⁷

Io ho voluto essere presente a questa vostra grande riunione per smorzare un po' la fatica e la malinconia di non essere potuto venire. Quel che ho visto in questi mesi, un po' pesanti è che Gesù è veramente il Signore dell'uomo che lo segue, Signore mio. San Pietro, san Giovanni e sant'Andrea, duemila anni fa, andando a casa a trovare le mogli, i familiari, certe volte dicevano: «Quel signore là, quella persona che io seguo è il mio Signore». Così, in tutti questi mesi Tu mi hai mortificato perché io facessi diventare sempre più vera la parola «Gesù mio», «Signore mio». Perché se il Signore non fosse mio, non sarebbe più di nessuno. Questo richiamo mi ha fatto ridire, ripensare e rivedere una formula che i bambini di Fatima hanno chiesto ai nostri Rosari. «Gesù mio - dice la loro preghiera -, Gesù mio, perdona le nostre colpe». Vale a dire, quei bambini erano consapevoli - al punto in cui Dio li illuminava - della situazione mortale in cui sta l'umanità. E tutti i nostri desideri infranti e tutte le nostre attese, lecite e giuste, ma stroncate, in una parola, la terra dell'uomo è una terra di persone che se guardassero a tutti i giorni della loro vita, dovrebbero sentirsi sopraffatte dalle colpe, dal bruciore delle cose. Le mie colpe; perché la colpa, come accennato poco fa da chi vi parlava, la colpa è non usare veramente, non usare secondo la verità di quel che accade. Ora, Cristo risorto da morte accade tutti i momenti della nostra vita. Non c'è nessun vuoto per chi veramente intenda quello che Dio vuole da lui. «Perdona le nostre colpe, preservaci dal fuoco eterno». Il problema della nostra vita è

²⁷ Messaggio finale al Meeting del 2001.

che la malizia di questa colpa, di questa bugia, di questo afferrare le cose non secondo la loro natura, è negli atteggiamenti gettati nella pletora dei termini comuni. Il De profundis lo dice bene: chi potrà sussistere davanti a te, o Signore, chi potrà resistere davanti a te, sotto il peso delle nostre colpe, sotto il peso di questa incapacità, e impossibilità dell'uomo a farsi degno a operare uno sforzo di dignità di fronte a Dio? Se tu guardi l'uomo, dice un altro Salmo, non c'è un momento salvabile, nessun uomo è sereno, può essere sereno, ridiventare sereno. «Preservaci dal fuoco dell'inferno», vale a dire, che la nostra vita non sia vissuta secondo la tristezza che il peccato genera. E' per peccato l'imprudenza o l'incapacità a essere sempre più veri, più aderenti alla natura dell'atto che Dio ci dà. Perché l'atto ci viene da Dio, la forza ci viene dallo Spirito. Ma lo Spirito, se non è invocato e non è ospitato, non ce la può dare questa forza. «Preservaci dal fuoco dell'inferno e porta in cielo tutte le nostre anime, specialmente le più bisognose della tua misericordia». In questa giaculatoria, in questa frase finale di ogni pezzo del Rosario si compie tutta la realtà cristiana. «Preservaci dal fuoco dell'inferno e porta in cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della tua misericordia». Ma chi sono le anime che sono più bisognose della tua misericordia? Quelle lontane da Cristo, quelle che sono più penosamente e sempre presenti al male. La linea dei Salmi che gridano angoscia e aiuto è proprio quella di chi ha sbagliato, di chi non ama e non teme Dio, lontano, non ama Dio, non ha amato Dio, non ha temuto Dio. Misericordia è la parola più grande che si possa dire e mentre dico il Rosario, questa parola - misericordia - mi è sempre accanto, sempre mi spiega tutto quello che avviene. Io non volevo dire queste cose, ma solo: «Ciao, saluti, arrivederci!». E invece, quando Cristo, appena può, entra nella nostra mente nella nostra coscienza, c'è sempre tutto da ridire, c'è sempre tutto da riscoprire. Volevo semplicemente raccomandarvi di usare una giaculatoria che in questi mesi mi ha fatto del bene. Vi saluto tutti, auguri a tutti che le giornate siano piene di piaceri giusti, di azioni giuste, non pesanti. Scusatemi se ho fatto perdere tanti minuti ancora, dopo che tutto era finito. La giaculatoria che mi ha fatto meglio in questi mesi ve la dico subito con chiarezza: «Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam». Vieni Santo Spirito, perché è lo Spirito che tiene in vita, dà vita alle cose. Le cose, nel pensiero e nei fatti, sono organizzate e accomunate nella parola Maria. La parola Maria rappresenta tutto questo. Vi auguro di dire sempre con sincerità: «Vieni Santo Spirito», perché lo spirito del mondo non può far chiedere questo. «Veni Sancte Spiritus, Veni per Mariam». Vi dico: «Ciao» con questo ricordo che mi preme. Ciao! Non sono nelle migliori mie condizioni vocali, però spero che ritornino.

TREDICESIMA CATECHESI



*“Come è dolce il suono della meravigliosa
Grazia
Che ha salvato un relitto come me
Una volta io mi ero perduto ma ora ho
ritrovato me stesso
Ero cieco ma adesso io vedo, io vedo”
(Amazing Grace)*

BARTIMEO

1. *Il cieco Bartimeo* (Mc 10,46-52)

MARCO (10,46-52)

[46] E giunsero a Gèrico. E mentre partiva da Gèrico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.

[47] Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».

[48] Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

[49] Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco

MATTEO (20, 29-34)

[29] Mentre uscivano da Gèrico, una gran folla seguiva Gesù.

[30] Ed ecco che due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava, si misero a gridare:

LUCA (18, 35-43)

[35] Mentre si avvicinava a Gèrico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada.

[36] Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse.

dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!».

[50] Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

[51] Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!».

[52] E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

«Signore, abbi pietà di noi, figlio di Davide!».

[31] La folla li sgridava perché tacevano; ma essi gridavano ancora più forte: «Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!».

[32] Gesù, fermatosi, li chiamò e disse: «Che volete che io vi faccia?».

[33] Gli risposero: «Signore, che i nostri occhi si aprano!».

[34] Gesù si commosse, toccò loro

[37] Gli risposero: «Passa Gesù il Nazareno!».

[38] Allora incominciò a gridare: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!».

[39] Quelli che camminavano avanti lo sgridavano, perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

[40] Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu

gli occhi e subito recuperarono la vista e lo seguirono.

vicino, gli domandò:

[41] «Che vuoi che io faccia per te?». Egli rispose: «Signore, che io riabbia la vista».

[42] E Gesù gli disse: «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato».

[43] Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo lodando Dio. E tutto il popolo, alla vista di ciò, diede lode a Dio.

2. *Commento*

E' l'ultimo miracolo di guarigione narrato nel vangelo ed è l'unico in tutta la seconda parte del vangelo stesso.

Da questi dettagli ricaviamo che per Marco la guarigione del cieco viene a rappresentare una **sintesi di tutto l'insegnamento della sequela**.

Le parole e i gesti di Bartimeo descrivono il **dinamismo della fede**: esso parte dall'annuncio e giunge alla decisione di seguire il Maestro a Gerusalemme.

Per compiere questo itinerario è necessario che gli occhi si aprano al mistero di Cristo e siano aperti soprattutto nel momento in cui Egli sarà innalzato sulla croce.

v. 46 *Gesù con i discepoli e la folla*

Gesù è in cammino con i suoi discepoli verso Gerusalemme; Gerusalemme è la città regale e la città santa dove gli Israeliti devono salire tre volte l'anno per la celebrazione delle feste che il Signore aveva loro ordinato. In questa occasione vanno per la Pasqua, festa che celebra la liberazione degli Israeliti dalla schiavitù dell'Egitto e l'inizio del loro cammino verso la Terra Promessa. Prima di salire a Gerusalemme, Gesù ed i suoi scendono fino a Gerico, scendono cioè nelle profondità della terra. Gerico è infatti una città che si trova a circa 250 metri sotto il livello del mare, non molto distante dalle rive del Mar Morto. **Se Gesù scende fino a queste profondità non è per rimanervi, ma per condurre verso l'alto coloro che si sarebbero dimostrati sensibili al suo richiamo e al suo fascino.**

v. 46-48 *Bartimeo*

Bartimeo, oltre ad essere cieco, era anche povero, sedeva infatti lungo la strada a mendicare; non era tuttavia un cieco nato, un tempo ci vedeva bene, infatti, quando Gesù gli chiede: *Che vuoi che io ti faccia?* Non dice *che io veda*, ma *che io riabbia la vista*. Se era cieco e povero, non era tuttavia sordo ed i polmoni li aveva buoni, dice infatti l'evangelista che *Al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire 'Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me'*. Il primo risultato di questi appelli è di dar fastidio a *molti* che in quel momento si erano messi in cammino con Gesù. Evidentemente, è difficile che quanti iniziano a seguire Gesù possano già avere di Lui una conoscenza intima e profonda, allora, quando la miseria e la disgrazia fanno sentire la loro voce la vorrebbero fare tacere o ignorare,

perché non disturbi il tranquillo andamento del loro cammino. Conviene a questo punto osservare che Gesù non si è fermato di sua spontanea volontà nel vedere Bartimeo lungo la strada, non si è fermato nemmeno quando in un primo tempo aveva sentito le sue grida, ma si ferma ora, dopo che molti suoi seguaci hanno manifestato la durezza del loro cuore e Bartimeo la perseveranza e la forza del suo grido. Sorge allora spontanea la domanda: come mai questo comportamento? Potremmo rispondere che questo comportamento è servito a mettere in evidenza due cose e preparato la manifestazione di una terza. **La prima cosa che mette in evidenza è proprio l'insistenza del grido di dolore che l'uomo lancia dal profondo della povertà e della disgrazia in cui è caduto**, ed il grido di Bartimeo esprime in modo emblematico le aspirazioni di tutti coloro che attendono una guarigione e un riscatto. **La seconda cosa è invece l'impotenza e la paura degli uomini di fronte a certe povertà e miserie che è difficile non incontrare lungo il cammino della vita.** Tuttavia, la presa di coscienza di queste due realtà: la consistenza della miseria umana e la nostra impotenza nei suoi confronti è la condizione necessaria per giungere a scoprire **la terza cosa che il comportamento di Gesù doveva manifestare, ossia la delicatezza con cui la misericordia divina si china su entrambe queste realtà.**

v. 49 *Gesù si fermò*

Nell'ascoltare queste parole, Bartimeo sente che il momento tanto atteso, il grande giorno della sua vita è arrivato. Fino a quel momento aveva sentito parlare di Gesù, aveva raccolto informazioni dagli uni e dagli altri, aveva meditato sui suoi miracoli e sui suoi insegnamenti, ma **ora era giunto il momento di incontrarlo personalmente**, sapeva inoltre che quell'incontro avrebbe cambiato la sua vita, allora, *gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.*

v. 49 *Chiamatelo!*

Si rivolge proprio a quelli che lo stavano seguendo e che volevano mettere a tacere il cieco Bartimeo. **Proprio a loro domanda ora di farsi mediatori per l'incontro.**

Cosa avranno provato? Loro che credevano di far bene e sentirsi nel giusto? Senso di colpa, stizza, disagio e imbarazzo... gioia?

Gesù domanda alla sua comunità di chiamare proprio quelli che vorrebbe, desidererebbe, lasciar fuori, deve superare la tentazione di ritenersi comunità di perfetti ed autosufficienti.

Nella famiglia di Gesù tutti sono chiamati a sedersi al banchetto del regno: ciechi, zoppi, malati, pubblicani, prostitute e peccatori (**Matteo 22:8** Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; **Luca 5:29** Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola. **Luca 14:13** Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi).

E il gruppo dei mediatori si reca su comando di Gesù da Bartimeo (sarebbe utile una drammatizzazione)

v. 49 *Coraggio....*

La prima parola detta è **l'invito alla speranza**, a non temere (**Matteo 9:2** Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». **Matteo 9:22** Gesù, voltatosi, la vide e disse: «Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita». E in quell'istante la donna guarì. **Matteo 14:27** Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». **Marco 6:50** perché tutti lo avevano visto ed erano rimasti turbati. Ma egli subito rivolse loro la parola e disse: «Coraggio, sono io, non temete!».)

v. 49 *Alzati!*

E' un verbo caro alla tradizione neotestamentaria. **E' il verbo della rinascita, della vita nuova, della risurrezione.** E' uscire da una situazione di morte (**Matteo 9:5** Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina? **Matteo 9:6** Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: alzati, disse allora il paralitico, prendi il tuo letto e va' a casa tua». **Marco 2:9** Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? **Marco 2:11** ti ordino – disse al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua». **Marco 5:41** Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». **Luca 6:8** Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Alzati e mettiti nel mezzo!». L'uomo, alzatosi, si mise nel punto indicato. **Luca 7:14** E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Giovinetto, dico a te, alzati!». **Luca 8:54** ma egli, prendendole la mano, disse ad alta voce: «Fanciulla, alzati!». **Luca 17:19** «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

v. 49 *Ti chiama*

Ora è Gesù che chiama (cfr. Zaccheo). Non è più Bartimeo che grida. Ora Gesù prende l'iniziativa di rispondere.

Il chiamare poi nell'ottica del dinamismo della fede implica che **la fede pur partendo da una situazione di bisogno dell'uomo sia essenzialmente un dono che scaturisce da una chiamata**. ("Chiamò a sé quelli che egli volle")

v. 50 *Gettato via il mantello*

Equivale a lasciar ogni cosa da parte dei primi discepoli. Il mantello è l'unica ricchezza e sicurezza di Bartimeo. Il lasciarlo comporta l'abbandono di tutte le sicurezze e protezione di cui sinora ha avuto bisogno nella sua cecità.

Il dinamismo della fede (che è cammino battesimale) implica una progressiva spoliazione.

Questo gesto indica perciò **la certezza che la sua vita non sarà più quella di prima**: non si svolgerà più ai bordi della strada.

v. 50 *Balzò in piedi*

Sta a dire la **pronta risposta e la disponibilità all'incontro**. Balzare in piedi è già mettere atto al cambiamento, è sollevarsi dal proprio ripiegamento. E' già esperienza di risurrezione. E' mettere in atto le condizioni perché si attui l'incontro: è disponibilità ad iniziare il cammino.

v. 50 *Venne da Gesù*

Accompagnato dai mediatori Bartimeo va incontro a Gesù. Immaginiamo questo tragitto e le risonanze di Bartimeo, dei mediatori, della folla, di Gesù. Il suo coraggio e la sua fiducia sono grandi ma saranno sufficienti per il cambiamento, il loro "effetto" sarà automatico?

v. 51 *Che vuoi che io ti faccia?*

Perché questa domanda? Gesù non delude la sua attesa e si rivolge a lui in modo ammirevole dicendo: *Che vuoi che io ti faccia?* Queste parole mostrano **l'estrema delicatezza e l'estremo rispetto di Gesù nei confronti della libertà dell'uomo**, non vuole imporre o forzare nessuno, neanche chi si trova all'estremo dell'indigenza, vuole che il suo dono sia accolto liberamente. La sua domanda, inoltre, **restituisce dignità e onore a colui che poco prima veniva maltrattato**, e quanti si erano comportati in

modo poco caritatevole ricevono una lezione di bontà che dovranno cercare di imparare se vorranno continuare a seguire il Signore. Possiamo ancora osservare come Bartimeo, che tanto aveva gridato per farsi sentire dal Signore, quando gli giunge davanti sembra venir preso da un sacro timore che lo rende silenzioso. Non ci viene detto infatti che giungendo presso Gesù si sia rivolto a Lui chiedendo pietà per il suo stato, come aveva fatto, ad esempio, la Cananea (Mt 15, 25), ma ci è detto invece che il dialogo è iniziato da Gesù con la domanda: *Che vuoi che io ti faccia?* Dopo l'incoraggiamento ricevuto, Bartimeo esprime a Gesù il suo amore e la sua preghiera: *Maestro mio, che io riabbia la vista.* A questo punto Gesù non poteva non dimostrarsi sensibile alla lunga tribolazione che Bartimeo aveva patito e all'amore che era germogliato nel suo cuore; allora interviene e ne decreta la guarigione immediata dicendo: *Va', la tua fede ti ha salvato.* E Bartimeo torna finalmente a vedere, e vede quel volto che misteriosamente il suo cuore già amava e, dopo quanto aveva ricevuto, il suo amore non poteva che aumentare.

v. 51 ***Che io veda di nuovo***

Convieni a questo punto riflettere su due cose: la prima è la guarigione immediata di Bartimeo e la seconda sono le parole di Gesù: *Va' la tua fede ti ha salvato.* Il Vangelo racconta che Gesù ha guarito altri ciechi, ma non sempre la loro guarigione è stata immediata. A Betsaida, ad esempio, gli conducono un cieco pregandolo di guarirlo e Gesù lo guarisce, ma la guarigione comporta diverse fasi: al cieco viene fatto compiere un certo cammino, c'è una prima azione di Gesù, poi una seconda ed infine la guarigione (Mc 8, 22-26). Anche per il cieco nato che Gesù incontra a Gerusalemme la guarigione è preceduta da azioni simboliche, da un cammino, da un lavaggio ed infine dal dono della vista (Gv 9, 1-41). Per comprendere la differenza fra questi casi e quello di Bartimeo possiamo osservare che, nei due casi appena ricordati, gli interessati non chiedono nulla a Gesù, infatti, nel primo caso la guarigione è chiesta da altri, mentre nel secondo è Gesù stesso che prende l'iniziativa ed interviene a favore di uno che era cieco fin dalla nascita. Questi episodi potrebbero suggerirci la seguente considerazione: **per guarire è necessario desiderare in modo consapevole la guarigione.** Purtroppo questo desiderio spesso manca, sia perché manca la consapevolezza della malattia, e questo accade soprattutto a livello spirituale, sia perché alla malattia è subentrata una certa rassegnazione o apatia che ha ucciso la speranza. Il rimedio a queste situazioni è suscitare la consapevolezza della malattia in un caso, e la speranza della guarigione nell'altro. La strategia è indicata dal Signore

stesso quando afferma: *Io sono venuto nel mondo...perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi* (Gv 9, 39). Ed è come se dicesse: "Coloro che credono di vedere devono imparare a riconoscere di essere ciechi, e coloro che sono consapevoli di essere ciechi devono imparare a sperare nella guarigione che io sono venuto a portare".

v. 52 *Va', la tua fede ti ha salvato.*

Quest'ultima lezione Bartimeo l'aveva imparata bene, il Signore infatti afferma pubblicamente che è stata la sua fede a salvarlo. Su questa affermazione conviene fare qualche riflessione. Da un lato il Signore attribuisce tutto il merito della guarigione a Bartimeo, dall'altro vediamo bene che è Lui che lo guarisce con il suo potere soprannaturale. In realtà, bisogna considerare che **la guarigione di Bartimeo è dipesa dall'accordo fra la sua volontà e quella del Signore, ora, la volontà del Signore di guarirci e di salvarci è una cosa certa, mentre è molto incerta la nostra volontà di guarire e di lasciarci salvare da Lui**, il merito di Bartimeo è stato quello di aver creduto di poter guarire se solo avesse potuto incontrare Gesù, ed allora ha atteso e sperato che Gesù passasse, e quando è passato ha manifestato con forza la volontà di venire da Lui guarito.

v. 52 *Prese a seguirlo*

Ottenuta la guarigione Bartimeo avrebbe potuto prendere tante decisioni, ma **tra tutte sceglie di seguire Gesù**.

Cristo luce diventa cammino da seguire, non ci possono essere, per chi l'ha incontrato e visto, altre strade. Seguirlo è dare senso e speranza al mio vivere. "Io sono la luce del mondo: chi crede in me avrà la luce della vita e non cammina nelle tenebre".

La sua vita vissuta in solitudine ai margini della strada, ora cambia radicalmente la direzione: esce dall'immobilità e affronta con Gesù la strada.

TESTIMONIANZE

"Amazing Grace"

*Amazing Grace!
How sweet the sound.
That saved a wretch
like me!
I once was lost,*

Meravigliosa grazia!
Che lieta novella
che ha salvato una miserabile
come me!
Un tempo ero perduto,

*but now I am found.
Was blind but now I see.*

ma ora sono ritrovato.
Ero cieco ma ora ci vedo.

*'Twas grace that taught
my heart to fear.
And grace my fears relieved:*

E' stata la grazia ad insegnare
al mio cuore il timor di Dio
Ed è la grazia che mi solleva dalla
paura;

How precious did that grace appear

Quanto preziosa mi apparve quella
grazia

The hour I first believed!

Nell'ora in cui ho cominciato a
credere!

*Through many dangers,
toils and snares
I have already come;
'This grace has brought me
safe thus fare,
And grace will lead me home.*

Attraverso molti pericoli,
travagli e insidie
sono già passato;
La grazia mi ha condotto
in salvo fin qui,
E la grazia mi condurrà a casa.

*The Lord has promised good to me.
His word my hope secures;
He will my shield and portion be

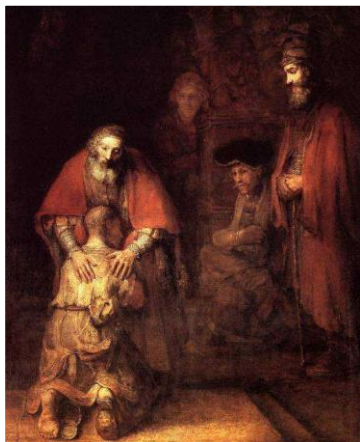
As long as life endures.*

Il Signore mi ha promesso il bene,
la sua parola sostiene la mia speranza;
Egli sarà la mia difesa e la mia
eredità,
per tutta la durata della vita

*Yea, when this flesh
and heart shall fail,
And mortal life shall cease,
I shall possess, within the veil,
A life of joy and peace.*

Sì, quando questa carne
e questo cuore verranno meno,
E la vita mortale cesserà,
io entrerò in possesso, oltre il velo,
di una vita di gioia e di pace.

QUATTORDICESIMA CATECHESI



“Ogni espressione della figura del padre: espressione del volto, il suo atteggiamento, i colori dell'abbigliamento e, soprattutto, la gestualità delle mani, parla di un uomo compassionevole; parla di tenerezza, misericordia, perdono”.

(Henri J. M. NOUWEN)

IL PADRE MISERICORDIOSO

1. *La parabola del padre misericordioso* (Luca 15, 11-32)

**11 Disse ancora
Gesù:**

**"Un uomo aveva
due figli.**

Gesù, ti stanno ascoltando i peccatori, che si sentono amati da te. Cominciano ad ascoltarti anche i farisei: capiscono che tu conosci il Padre tanto da raccontare la sua gioia e da comunicarla nel mondo a coloro che se ne lasciano contagiare! È il momento più adatto per continuare, per raccontare ancora l'amore del Padre, amore così inaspettato, che susciterà conseguenze di conversione sia nei peccatori che nei cosiddetti giusti. Nessuno conosce infatti il Padre così come tu conosci il vero volto del Padre: tutti dovranno cambiare i propri pensieri su di lui e quindi anche i propri comportamenti verso gli uomini suoi figli! Ed ecco che la tua voce risuona ancora. Hai parlato di pecora perduta e di dramma smarrita per parlare dell'uomo che vaga lontano dal Padre.

11 Disse ancora Gesù: "Un uomo aveva due figli.	La donna che perde la moneta può essere rimproverata di sbadataggine. Il pastore che smarrisce la pecora può rimproverarsi di non aver avuto sufficiente attenzione. Riguardo ai peccatori deve anche Dio rimproverare se stesso di qualche errore? Come mai l'uomo si è smarrito? Perché il peccatore è peccatore? In che cosa consiste il peccato? Di chi è la colpa del peccato? Come fa il Padre a ritrovare il peccatore? Ora tu parli di Dio come di un uomo, ma è un uomo diverso da tutti gli altri, diverso dai peccatori, diverso dai giusti. Egli ha due figli: due bastano per rappresentarci tutti! Egli ci considera figli suoi, portatori della sua vita, frutto del suo amore!
12 Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. 13 Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.	Ed ecco le parole di uno dei figli, il più giovane, quello che di solito riceve maggiori attenzioni. Egli si rivolge al Padre, ma non per ringraziarlo, né per dimostrargli fiducia, nemmeno per esprimere affetto. Non si rivolge al Padre per chiedergli parole di sapienza e nemmeno per conoscere i suoi desideri. Chiede la parte di eredità. Egli pensa a se stesso. Vede il padre come colui che possiede ricchezze, e le vuole per sé. Vede il padre come padrone. In casa del padre si sente schiavo. Questo è l'effetto del desiderio delle ricchezze. Sogna la libertà, e ormai si è convinto che questa giunga non dal padre, ma dal possesso delle sue cose. Le vuole, le esige. Non si cura del dolore che questa domanda può causare al padre e al fratello. Gesù, tu conosci il Padre e per questo conosci anche il cuore dell'uomo! Tu, che hai sofferto e soffri con il Padre, sai com'è fatto il nostro peccato. Il Padre vede che il cuore del figlio è chiuso: nessuna parola saggia vi può più entrare, perché l'amore delle ricchezze lo rende come quello delle bestie. Divide le sostanze, ubbidisce al figlio, che si

	considera schiavo, e gli dà le "sue" ricchezze. Quel figlio non vuole più essere figlio: non vuole più comunione di beni né col padre né col fratello. Per lui libertà significa indipendenza, e questa diventa solitudine. Questo è il peccato, un peccato da cui ne sgorgheranno molti altri, è il peccato originale!
14 Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione,	Ecco il figlio non più figlio, in un paese lontano, lontano dal Padre, lontano dalla terra che gli ha dato la vita. È lontano dagli occhi del Padre, lontano dal suo cuore. È lontano, quindi in terra pagana: non riconosce più e non serve il Dio dei suoi padri. Qui, "lontano", non c'è più nessuno che possa limitare la sua libertà. Questa però è ancora legata alle ricchezze ricevute dal Padre. Le ricchezze permettono ogni cosa, persino il peccato. Finite le ricchezze finisce la libertà che esse danno. Il figlio è solo, la "libertà" gli ha procurato la solitudine. Le ricchezze del padre davano il cibo, tenevano in vita. Erano ancora un legame col padre, con la vita, con la sicurezza, davano il senso di libertà. Ora non c'è più nemmeno questo unico legame! Il giovane dovrebbe sentire la propria libertà piena ed essere soddisfatto enormemente, e invece soffre la schiavitù, la schiavitù peggiore. Egli stesso cerca la schiavitù come unica fonte di vita. Non aveva mai conosciuto la schiavitù, ora è tutta sua.
che lo mandò nei campi a pascolare i porci. 16 Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava.	Nella schiavitù, nuova forma di vita, deve rinunciare a tutto, anche ai propri sentimenti più radicati, deve considerare bello ciò che è sempre stato immondo! Deve mangiare ciò che ha sempre aborrito, deve stimare ciò che ha sempre disprezzato. Deve fare gli interessi dei porci, se vuol nutrirsi almeno del loro cibo. Cerca comunione di mensa almeno con loro, ma anche questa gli è negata. Gesù, tu sai che davvero, lontano dal Padre, l'uomo non è più uomo, diventa simile a ciò che maggiormente disprezza. La solitudine in cui il figlio precipita è davvero

	grande: nessuno si cura di lui; nessuno, nemmeno tra i pagani, s'accorge della sua miseria, della sua fame di cibo e di dignità e di vita! Gesù, i peccatori e i farisei che ti ascoltano, possono comprendere. Se i peccatori si trovano in una situazione simile a quella di questo figlio, il pericolo non è distante nemmeno dagli altri: la tentazione della libertà, quella della ricchezza, quella dell'indipendenza si fa sentire da tutti. Abbi pietà di me, Gesù, mio Salvatore. Tu che conosci così bene la sofferenza del peccatore, salvami!
--	--

17 Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18 Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; 19 non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni.	Signore Gesù, hai raccontato gli effetti del peccato nella vita dell'uomo, grande sofferenza, solitudine, disperazione. Sono la conseguenza della ricerca di libertà lontano dal padre, situazioni che l'uomo si è procurato da sé, non castighi di Dio. Il figlio se ne rende conto e, finalmente, comincia a rinsavire. Egli rientra in sé! Nel profondo di ciascuno c'è verità, perché c'è il ricordo del Padre. Questa verità viene riscoperta quando si rompe l'orgoglio e l'ostinazione del voler far da sé, del voler essere indipendenti, del ritenersi autosufficienti. Gesù, tu che non conosci il peccato, conosci però molto bene il peccatore, perché lo ami e lo vuoi salvare. Nella descrizione che fai ora dell'esame di coscienza del figlio giovane ci istruisci e ci indichi la strada che noi dobbiamo percorrere!
20 Partì e si incamminò verso suo padre.	Il figlio ricorda che il padre è padre, non è padrone! Ma egli non pensa più alla possibilità d'essere figlio: egli vi ha rinunciato per sempre. Presso il padre ci sono degli operai, dei servitori. Ad essi non manca nulla, essi sono trattati bene, con rispetto, vengono soddisfatti! L'ambiente della casa del padre ritorna familiare; gli sembra quasi di respirarne già l'aria! Si può ritornare? Come si fa?

	Egli non ha nulla da presentare, se non miseria, per riguadagnare fiducia. Tornerà col pentimento, si presenterà direttamente al padre per confessare il proprio peccato, un vero peccato contro Dio e contro gli uomini. Il padre potrà perdonare e accoglierlo come un operaio, come un servo. Ora si è abituato ad essere servo nei campi in mezzo ai porci, potrà continuare ad essere servo coi servi di suo padre. Si aspetta una vita di umiliazioni, non merita altro! E tu Gesù inviti proprio a fare così: "s'incamminò verso suo padre"! Questo è il vero modo di agire per incontrare il Padre! La preghiera dell'umile penetra le nubi! L'umiltà e l'abbandono di ogni pretesa, di ogni diritto, è il modo di avvicinare il Padre!
Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.	Il Padre vede subito questo cambiamento, vede subito il desiderio umile del figlio: il figlio è ancora "lontano", è ancora sporco, ancora immondo e scalzo, ma il padre lo vede! Gli occhi del padre sono attenti, sono aperti, riflettono tutto il suo amore. Il figlio è ancora nel paese "lontano", ma ormai incamminato verso di lui: egli lo vede e si commuove e corre incontro. Il padre risparmia i passi al figlio, gli risparmia l'umiliazione, anticipa i tempi, annulla le distanze, accorcia l'attesa. Sei tu, Gesù, lo sguardo del Padre per i peccatori che ti circondano. Essi non sono ancora arrivati e tu li raggiungi! Il figlio è ancora sporco, ma il Padre lo abbraccia e lo riempie di baci. Da quando lo attendeva? Il padre non interroga e non rimprovera, manifesta solo gioia: non accoglie un peccatore, accoglie un figlio! Non abbraccia un pentito, abbraccia l'atteso!
21 Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di	Ora tu, Gesù, metti in bocca al figlio le sole parole che questi può dire al padre: ho peccato! Non sono più degno... Ho sbagliato, non ho più pretese. Non ho diritti. Dipendo dalla tua bontà, la mia vita dipende dalla tua misericordia! Io sono nulla, tu sei

esser chiamato tuo figlio.	tutto, anche per me. Quello che fa ora il padre, lo fa pubblicamente. Tutti debbono vedere, tutti devono sapere come si accoglie un peccatore che si converte. E così il Padre non fa nulla e non dice nulla al figlio direttamente, ma fa fare tutto ai servi. Coloro che sono servi nella tua Chiesa continueranno a guardare con gioia i peccatori che si umiliano e a servirli.
22 Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi.	Presto! Il padre ha fretta! Colui che è immensamente paziente ora ha fretta: ha fretta di vedere il suo amore realizzato! Il vestito di prima: il figlio è sempre stato figlio. Il suo peccato non gli ha tolto la dignità. Il peccato fa solo soffrire, ma non cambia la natura dell'uomo, reso figlio da Dio. Ciò che Dio fa, l'uomo non lo cambia con la sua disobbedienza. L'anello al dito: non solo la dignità, ma anche la responsabilità e i compiti di fiducia! Il figlio può disporre di tutto nella casa del padre! I calzari ai piedi: deve distinguersi dai servi. Egli è ora come il padre, libero e sicuro. Ora che ha accolto finalmente l'amore gratuito del padre può amare anche lui gratuitamente.

23 Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.	E infine la festa col vitello grasso. Questo va ucciso per far festa! Perché non parli di agnello, Gesù? Allora avremmo capito subito che sei tu colui che muore perché noi possiamo fare la festa del nostro ritorno! Parli di vitello grasso, un vitello "che ha mangiato il grano", "vitello di grano": quasi fosse pane invece di carne!
E cominciarono a far festa.	La mia gioia è poca cosa al confronto con la gioia del Padre! Ed è la sua gioia per aver ritrovato me che risuona anche nel mio cuore! Egli sapeva che io ero morto, e tu Gesù mi hai ridato vita. Grazie, Signore Gesù! Incontrando te, i peccatori hanno già incontrato l'amore del Padre. Incontrando te, noi peccatori abbiamo incontrato il servo che ci riveste, ci mette l'anello e i calzari e c'imbandisce la mensa! Incontrando te! Incontrando te dimentichiamo il nostro peccato e contempliamo il volto gioioso del Padre!

25 Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; 26 chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. 27 Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo.	Gesù, certamente sul tuo volto rifulge la gioia, quella del Padre, una gioia giustificata, come quella del pastore che ritrova la pecora e della donna che rinviene la dramma. Tu sei contento di trovarti in mezzo a peccatori che mangiano con te. Lo capiscono i farisei e gli scribi che ti stanno spiando? Accettano che il Dio dei padri si riveli così, come un papà che si comporta diversamente da tutti i papà? Tu li vuoi aiutare: essi sono rappresentati dall'altro figlio, il maggiore, che non ha abbandonato la casa paterna. Ora tu, Gesù, descrivi la sua obbedienza e i suoi rapporti col padre e col fratello. Egli si trova nei campi: è intento al proprio lavoro, non bada alla fatica, è impegnato nella proprietà del padre. Ode musica di danza. Come si può far festa mentre lui è tutto sudato? Può esserci un motivo valido? Deve chiedere ad un servo. C'è sempre il servo che fa da mediatore; questi è un servo che spiega e narra le azioni del Padre, un servo che ha capito le sue intenzioni e le sue motivazioni. Gesù, immagino che pensavi a te stesso parlando di quel servo: pensavi a te mentre parlavi coi farisei, ai quali volevi partecipare la gioia di Dio! Il motivo della gioia c'è: è tornato il fratello! E questo fatto è il più bell'evento per il padre, è la gioia più grande. Il padre viveva per questo momento, lo attendeva allevando il vitello speciale!
28 Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. 29 Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non	Come pesano ora le tue parole, Gesù! Il figlio primogenito, quello più vicino al padre, rifiuta la festa, rifiuta le motivazioni, si mette contro il proprio padre! È ciò che stanno vivendo gli obbedienti d'Israele: essi non godono per la tua presenza, per te, che sei la festa dei peccatori! Allora il padre esce incontro al figlio: egli ripete il gesto compiuto verso il figlio minore, ma questa volta senza poter abbracciare e baciare. Il figlio più grande è obbediente, ma non accetta i segni dell'amore e non li sa dare. Il padre s'accorge così

mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. 30 Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.	che questo figlio ha un cuore da servo. Si accorge che c'è della distanza, una distanza molto grande. Questo figlio coltivava il desiderio delle ricchezze, del patrimonio: ciò gli impedisce la gioia della comunione, la ricerca della comunione col padre stesso e col fratello. L'egoismo è la ricchezza del suo cuore.
31 Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;	Il padre deve ricordargli che non ha nulla da perdere a far festa, che non ci rimette nulla: tutto è suo, tutti i beni della casa del padre sono suoi, ma anche l'amore del padre è suo. Egli perciò deve essere contento del ritorno del fratello, che dalla morte è giunto alla vita. Se questo figlio sapesse quanta gioia e pace guadagnerebbe entrando alla festa, non si farebbe pregare oltre! Se accettasse, anche lui sarebbe riconoscente, passerebbe dalla morte alla vita, diverrebbe da servo vero figlio!
32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".	Il fratello maggiore non risponde. Tu, Gesù, non metti alcuna risposta sulla sua bocca. Questa risposta la deve dare chi ti ascolta. Oggi rispondo io, Gesù! Grazie, Padre, di essermi venuto incontro. Grazie dell'amore che hai per i peccatori e della gioia per il loro ritorno. Godo anch'io con te ed entro a mangiare il vitello ucciso per loro! Ero anch'io, e lo sono sempre, un peccatore! Se tu mi hai giustificato è doppio il motivo della mia gioia: ami me e ami loro. L'amore che tu, Padre, mi fai conoscere e mi trasmetti, è l'unica mia ricchezza!

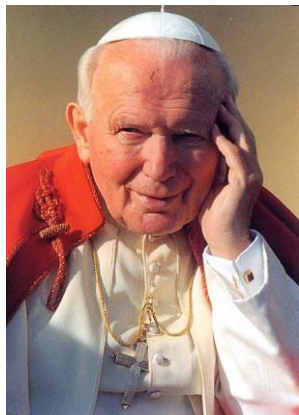
TESTIMONIANZE

Il Padre, amore che non giudica di Ermes M. Ronchi

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, mangiamo e facciamo festa (...). Luca 15, 1-3.11-32.

Il prodigo è storia di umanità decaduta eppure incamminata, dissacrata eppure con dentro la nostalgia di Dio. Se ne va, un giorno, il giovane, in cerca di felicità: crede di trovarla nelle cose e nel piacere. Ciò che trova invece è una diminuzione di umanità: il libero ribelle è diventato servo, ridotto a contendere le ghiande ai porci, a morire di fame. Così è il peccato: tutto ciò che fa diminuire la nostra umanità. Eppure anche nell'ultimo naufragio rimane un santuario di nobiltà: «Allora rientrò in sé stesso», convertendosi a sé più che al padre. Ma nel fondo di sé stesso il figlio trova due forze: un desiderio di vita («Io qui muoio!») e l'immagine del padre. Solo chi cerca la vita troverà Dio. E, viceversa, si può dire che soltanto chi cerca davvero Dio troverà la pienezza della vita. Ed è così che inizia il viaggio. Non torna per amore, torna per fame. Non per pentimento, ma perché la morte ormai gli cammina a fianco. Cercava un buon padrone, non osava ancora, non osava più cercare un padre: «Trattami come un servo». Cercava vita, troverà Dio. «Il padre lo vide da lontano, commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò». E interrompe i discorsi che il figlio aveva preparato, il suo proposito di tornare come servo. Lo interrompe, per convertirlo proprio da quell'idea. Il padre è stanco di avere dei servi invece che dei figli. Almeno il lontano che torna gli sia figlio. Il peccato dell'uomo è di essere schiavo invece che figlio di Dio (S. Fausti). «Presto, dice, anello, abiti, un banchetto, una festa!». Il centro della parabola è la rivelazione del cuore del Padre; al suo volto dobbiamo guardare, non ai peccati diversi ed equivalenti dei due figli. A lui non interessa condannare e neppure assolvere, non interessa giudicare o pareggiare i conti, ma esprimere un amore esultante, indistruttibile, incondizionato. Dio è esclusivamente amore. Il figlio maggiore torna dai campi, vede ed entra in crisi. Non riesce ad accettare come fratello quel dissoluto («Questo tuo figlio», dirà), non accetta un padre che fa festa al figlio ribelle (infatti mai lo chiama: «Padre»). Io ho sempre ubbidito, ho osservato tutti i tuoi comandi, e a me neanche un capretto! È l'uomo dei

rimpianti, onesto e infelice, che ha perso la gioia di vivere: non ama quello che fa, lo subisce, e il cuore è assente. Quanti cristiani sono così, onesti e infelici, i «cristiani del capretto» (Tuoldo): sono stato bravo, cosa me ne verrà in cambio? Vivono da salariati e non da figli. Ma l'amore del padre non è commisurato ai meriti dei figli, sarebbe amore mercenario. Non si misura su di un capretto. Non c'è nessun capretto, c'è molto di più: «Tutto ciò che è mio è tuo».



Servo di Dio
GIOVANNI PAOLO II
Il testimone della speranza
(1920 - 2005)

Meditazione di P. Antonio M. Sicari ocd

Osservare un bambino che cresce e cercare di cogliere, già nella prima infanzia, i segni del destino che lo attende è una simpatica propensione di quasi tutte le mamme.

Ma tornare, dopo che la vita di un uomo si è compiuta e la sua missione si è realizzata, a cercarne quasi la profezia, nei primi anni di vita, può essere davvero illuminante.

Anche la mamma del piccolo Karol Wojtyła sognava un avvenire splendido per i suoi due bambini (ne voleva uno medico e l'altro sacerdote), nonostante che i tempi fossero duri e la vita si annunciasse difficile.

E certo si sarebbe angosciata, se avesse saputo di dover lasciare orfano il piccolo Karol a solo nove anni di età, e che il figlio più grande, Edmund, sarebbe sì diventato un medico molto stimato, ma sarebbe morto a soli ventisei anni, dopo aver assistito per una notte intera una donna malata di scarlattina, nel tentativo di salvarla.

Ne era invece rimasto contagiato.

«*Un medico muore sul posto di lavoro*»: così intitolò la triste notizia il giornale del tempo, commentando: «Il dottor Wojtyła era un uomo eccezionale, destinato a diventare un ottimo medico, da cui l'umanità poteva aspettarsi molto... Dimentico di se stesso, prestava la sua opera con entusiastica devozione... Era amato da tutti, perché univa alla sapienza le doti di un cuore compassionevole».

Fu così che il piccolo Karol, già ferito dalla morte prematura della mamma, si vide togliere anche quel fratellone robusto e importante che, a

volte, lo portava ad assistere alle partite di calcio, tenendolo ben alto sulle spalle...

Il bambino rimase solo col papà. Ma quell'ultimo affetto - tra l'uomo percosso dalla sventura e l'ultimo figlio - fu così forte da riuscire a plasmare, in maniera sana e profonda, l'animo dell'adolescente.

Più tardi Papa Wojtyła ricorderà con parole tutte impregnate di venerazione quel suo papà austero e dolce, taciturno, ma anche capace di raccontargli appassionatamente la storia biblica e quella patria, o di recitargli con entusiasmo le più belle poesie del grande Norwid.

«La violenza dei colpi che l'avevano percosso aveva aperto in lui immense profondità spirituali. Il suo dolore si faceva preghiera.

“Il semplice fatto di vederlo inginocchiato ha avuto un influsso decisivo sui miei giovani anni. Era così esigente con se stesso che non aveva quasi bisogno di mostrarsi esigente col figlio: bastava il suo esempio a insegnare la disciplina e il senso del dovere”.

Commemorando il proprio giubileo sacerdotale - a quasi sessantenni di distanza da quel periodo - Karol non esiterà ad aggiungere che la vita col papà era stata per lui il primo ambito vocazionale: «Tra noi non si parlava di vocazione al sacerdozio, ma il suo esempio fu per me, in qualche modo, il primo seminario, una sorta di seminario domestico».

Mai egli avrebbe dimenticato l'impressione che provava al mattino, quando, svegliandosi, trovava il papà già inginocchiato accanto al letto in preghiera.

In quell'esclusivo rapporto padre-figlio si rese per lui sperimentabile qualcosa di "trinitario".

Ne abbiamo una testimonianza eccezionale nella risposta che il Papa diede un giorno a chi lo interrogava sul suo modo di pregare.

Raccontò: «... Verso i dieci o dodici anni facevo parte di un coro parrocchiale, ma non ero molto assiduo, devo ammetterlo. Mia madre non c'era più.... Fu mio papà ad accorgersi della mia scarsa assiduità, e un giorno mi disse: "Tu non sei un buon ragazzo del coro: non preghi abbastanza lo Spirito Santo. Tu devi pregarlo! E mi insegnò una preghiera... Non l'ho più dimenticata. Fu una lezione più importante, più duratura e più forte di quella che ho potuto in seguito trarre dalle mie letture e dagli insegnamenti che ho ricevuto. Con che convinzione mi parlava mio padre! Ancora oggi mi risuona dentro la sua voce. Frutto di quella lezione ricevuta nella mia infanzia è l'enciclica (*Dominum et vivificantem*) sullo Spirito Santo».

L'affermazione ha dell'incredibile. Un Papa, appena eletto, decide di donare alla Chiesa una catechesi completa e approfondita sul mistero della Trinità. Dedica dunque la prima enciclica al Figlio *"Redentore dell'uomo"*, la seconda al Padre *"Ricco di misericordia"* e la terza allo Spirito Santo *"Signore e Datore di vita"*. Ma non teme di dire che questa terza è "frutto" dell'insegnamento che il papà gli dette quand'era bambino.

O meglio: l'enciclica pontificia fu il frutto di una preghiera insegnata dal papà e poi "quotidianamente recitata per tutta la vita": «Le parole di mio padre ebbero un ruolo essenziale perché mi orientarono a essere un vero adoratore di Dio... uno di coloro che lo adorano in spirito e verità».

Tale affermazione getta una luce decisiva anche sull'altra conseguente, radicale convinzione su cui Giovanni Paolo fonderà il suo magistero, anche quello sociale: «Nel Vangelo l'impostazione padrone-servo si è radicalmente trasformata nell'impostazione padre-figlio. L'impostazione padre-figlio è perenne. E' più antica della storia dell'uomo. I "raggi di paternità" in essa contenuti appartengono al mistero trinitario di Dio stesso...».

Quando l'impostazione padre-figlio viene negata o disonorata, non c'è Spirito Santo, non c'è né respiro vitale né maturazione spirituale, sia che si tratti del singolo uomo sia che si tratti dell'intera società.

A vent'anni, mentre la Polonia stava già gemendo sotto la furia bestiale dei nazisti, Karol, tornando a casa dal lavoro in un freddissimo giorno di febbraio del 1941 trovò che anche il papà, colpito da infarto, era morto improvvisamente, ad appena sessantadue anni.

«A vent'anni avevo già perso tutti quelli che amavo», ripeterà spesso Karol risentendone l'insanabile lacerazione, ma sperimentando anche la gratitudine per aver ricevuto il dono indelebile di sapersi figlio e di poter, dunque, "diventare padre".

Perfino nelle ultime righe di "ringraziamento" che Giovanni Paolo II aggiungerà al suo Testamento, nell'anno 2000, si legge: «A misura che si avvicina il limite della mia vita terrena, ritorno con la memoria all'inizio, ai miei Genitori, al Fratello, alla Sorella (che non ho mai conosciuto perché morì prima della mia nascita)...». I termini che indicano i cari scomparsi sono tutti con l'iniziale maiuscola.

Attorno a Karol Wojtyta, appena ventenne, c'era dunque il deserto degli affetti, appena attenuato dalle attenzioni di una buona vicina che lo accudiva come una mamma e dal calore di un gruppo di amici che gli si strinsero attorno.

Ma il dramma familiare era ancora poca cosa davanti alla tragedia dell'intera Polonia, annientata dalla violenza congiunta di nazisti e sovietici.

Vi ritorneremo tra breve, dopo aver raccontato l'itinerario vocazionale che il giovane Wojtyła stava allora intraprendendo.

Se la passione del fratello maggiore era stata la medicina, quella di Karol era, invece, la letteratura e il teatro.

Determinante era stato per lui l'incontro col professore Kotlarczyk che si occupava di letteratura polacca, ma anche di regia e organizzava rappresentazioni teatrali. Karol era diventato il discepolo prediletto e più abile, con ruoli abituali di protagonista ed anche, a volte, di regista e di autore. E non si trattava affatto di un hobby.

Per quel professore che si faceva chiamare *"maestro della Parola"*, la Parola era sacra: il teatro era *"una via di perfezione"*; l'artista doveva essere *"come un sacerdote"*, e l'ascoltatore doveva essere raggiunto e cambiato intimamente *"dalla verità della Parola"*.

I testi scelti erano quelli che meglio esprimevano l'identità culturale della nazione, la sua missione storica, le sue sofferenze, le sue glorie, il suo destino.

Non era un teatro affidato alle scene, ai costumi e ai fondali, e nemmeno alla vivacità dell'azione, ma quasi esclusivamente alla *"Parola"* che l'attore doveva prima assaporare nella mente e nel cuore, e poi esprimere con ogni possibile perfezione: esatta nella pronuncia, nella perfetta aderenza al testo, nell'intonazione, nella pienezza del suono e del senso. L'attore doveva quasi scomparire nel servizio reso alla Parola.

Al liceo di Wadowice, Karol era convinto che quella fosse la sua vocazione, e già aveva cominciato a scrivere i suoi primi testi teatrali.

L'iscrizione alla facoltà di lettere di Cracovia fu il primo deciso passo in tal senso, ma gli studi furono brutalmente interrotti dall'invasione nazista nel settembre del 1939.

In quel terribile mese, in quattro settimane, l'esercito corazzato tedesco annetteva direttamente al Reich le quattro province occidentali della Polonia, dichiarandole *"territorio vitale"* della nuova Germania, e assoggettandole a un rapido processo di purificazione etnica.

La zona centrale della ex-nazione polacca veniva costituito in Governatorato con sede a Cracovia, sotto la diretta amministrazione nazista: avrebbe dovuto essere la riserva di un *"popolo di schiavi"* destinato a lavorare per i tedeschi, *"popolo dei signori"*.

Intanto, previo segreto accordo con Mosca, la Polonia orientale (52% del territorio) veniva incorporata all'Unione Sovietica.

La Polonia continuava a vivere solo nel cuore dei suoi figli e nella loro incredibile capacità di resistenza e di passione.

Nell'appartamento, dove Karol ospitava lo stesso professor Kotlarczyk, si riunivano abitualmente un gruppo di amici (tra cui attori, musicisti, scrittori) decisi di partecipare alla lotta, in un modo tutto particolare, conforme all'insegnamento del grande poeta Norwid: «L'insurrezione con la spada dev'essere accompagnata dall'insurrezione del pensiero».

«Volevamo lottare per la libertà con le armi della parola proibita», dirà poi Halina Krolykiewicz, la più brava attrice del gruppo, abituale partner di Karol sulla scena.

Per capire il senso e la validità di una simile scelta che non si affidava alle armi, ma alla parola (anche se il gruppo era in stretto contatto con tutta la resistenza polacca), ci basta oggi rileggere il proclama con cui Hans Frank, un criminale nazista nominato "Governatore di Cracovia", illustrava il progetto ai suoi gregari: «Il polacco non gode di alcun diritto. Il suo unico dovere è quello di obbedire a quello che gli ordiniamo... Obiettivo primario del nostro piano è quello di eliminare il più rapidamente possibile tutti i politici, preti e capi. Qualche migliaio di polacchi così detti importanti dovrà pagare con la vita... Ogni traccia di cultura polacca deve essere cancellata. I polacchi di aspetto nordico verranno portati in Germania per lavorare nelle nostre fabbriche. I bambini di aspetto nordico verranno tolti ai loro genitori e allevati come operai tedeschi. Il resto lavorerà. Mangerà poco e alla fine morirà. Non esisterà mai più una Polonia».

Con un programma simile, lo sterminio degli intellettuali era un obiettivo prioritario. La prima decisione del Governatore fu, infatti, quella di invitare a un incontro il corpo docente dell'Università: i 183 professori che si presentarono furono tutti arrestati e deportati. La partecipazione ad attività culturali fu considerata un delitto capitale. Le Biblioteche furono sistematicamente distrutte. I monumenti commemorativi furono abbattuti. Perfino l'esecuzione delle opere di Chopin fu proibita.

Quel gruppo di amici, appassionati di teatro, che tenevano le loro riunioni clandestine e offrivano le loro rappresentazioni patriottiche, nelle ore serali e notturne, sapeva di rischiare, ogni volta, la vita.

Per sfuggire alle continue retate della polizia nazista, Karol scelse di lavorare nella cava di pietra dello stabilimento chimico Solvay. Vi poté assimilare l'incredibile capacità di sopportazione e di solidarietà della sua gente, in mezzo ad operai che consideravano quello "studentino" con affetto, e spesso lo proteggevano.

«I quattro anni passati nell'ambiente operaio sono stati per me un dono della Provvidenza. L'esperienza acquisita in quel periodo della mia vita non ha prezzo», dirà poi da Papa. Dirà perfino che quelle esperienze di lavoro gli avevano permesso di «imparare nuovamente il Vangelo», di comprendere che «senza il Vangelo è impossibile risolvere fino in fondo la problematica del lavoro umano».

Intanto, nella parrocchia che Karol frequentava, i due salesiani superstiti (gli altri erano stati deportati) avevano chiesto la collaborazione di uno strano laico: un sarto appassionato di mistica, che leggeva S. Giovanni della Croce e Santa Teresa d'Avila e radunava settimanalmente un gruppo di giovani nella sua bottega, per educarli alla preghiera e parlare loro di vita interiore, di purificazione, di santità e degli sconfinati spazi del cuore umano che Dio ha fatto per Sé.

Per Karol fu la rivelazione di un nuovo mondo: quel sarto perfino impacciato nella parola, «viveva col Signore» e insegnava «un metodo severo per sfruttare ogni attimo di tempo», in modo che fosse possibile aver tempo per il lavoro, per lo studio, per il riposo, per lo sport, per la preghiera e per la lettura della Bibbia e di testi di spiritualità.

Fu così che la mistica dell'arte - che l'operaio Karol appassionatamente coltivava nelle ore serali e notturne - si aprì all'arte della mistica.

Proprio in quel periodo egli stava componendo un dramma (*cfr Fratello del nostro Dio*) sulla vicenda di Albert Chmielowsky: un patriota ed eroe, invalido di guerra, che s'era poi dedicato alla pittura, ed era diventato un artista celebre. Ma, in seguito, aveva superato anche «la tentazione dell'arte» ed era diventato il «S. Francesco polacco», tutto dedito all'assistenza dei mendicanti e dei barboni nei dormitori pubblici della città di Cracovia.

Il motto di questo affascinante personaggio (che Papa Wojtyła avrebbe canonizzato nel 1989) era stato: «Bisogna dare l'anima!», «Bisogna diventare buoni come il pane!»

«Che altro è il sacerdozio, se non dare l'anima?», si chiedeva Karol turbato.

«Per me - confesserà in occasione del suo giubileo sacerdotale - la sua figura è stata determinante perché trovai in lui un particolare appoggio spirituale e un esempio nel mio allontanarmi dalla letteratura e dal teatro per la scelta radicale della vocazione al sacerdozio».

A spronarlo nella scelta c'era anche la visione di tanti suoi compagni che perdevano eroicamente la vita nel tentativo di difendere la patria, o se la vedevano strappare in un attimo dagli oppressori.

Gli amici attori non riuscivano a capire l'irremovibilità con cui Karol affermava la sua nuova scelta: «Il compianto Kotlarczyk (fondatore del teatro rapsodico) sosteneva che la mia vocazione fosse quella della parola e del canto. Gesù, invece, sosteneva che fosse il sacerdozio, e ci siamo accordati su questo punto», spiegherà molti anni dopo ai giovani polacchi, tornando da Papa a Cracovia.

Chiese dunque di essere ammesso al seminario che allora poteva essere frequentato solo clandestinamente: si trattava di continuare a fare l'operaio, seguendo sporadiche lezioni nelle case di certi professori e studiando nei tempi liberi.

Così nel cantiere di lavoro, durante le ore in cui doveva sorvegliare la caldaia della soda, soprattutto nei lunghi turni di notte, Karol cercava di leggere e comprendere un libro di *Metafisica*, più duro delle pietre.

Ma era il passaggio obbligato per poter accedere agli studi di teologia.

Continuò a lavorare e studiare, sotto gli occhi fieri e compassionevoli, dei vecchi operai fino all'estate del 1944, quando, temendo la ritorsione dei nazisti, in ritirata davanti all'incalzare dell'armata rossa, il Cardinale di Cracovia decise di radunare i seminaristi clandestini nel suo stesso palazzo.

Qui, nel periodo che intercorse tra la fine dell'occupazione tedesca e l'organizzazione del potere sovietico, completò in maniera organica la formazione seminaristica e gli studi di teologia.

A volte, però, anche il sacerdozio sembrava non bastargli: nella sua anima sentiva l'urgenza di una consacrazione a Dio più radicale, simile a quella di San Giovanni della Croce, il santo carmelitano che l'affascinava con la sua dottrina mistica.

Così fece pubblicare, proprio sulla rivista dei carmelitani di Cracovia, un suo poema intitolato *Canto sul Dio nascosto*, di intonazione tipicamente sanjuanista, che era quasi una promessa a Dio:

*«Lentamente tolgo luce alle parole...
e, piano, in tutto metto il nulla
che attende l'alba della creazione,
per creare uno spazio alle tue mani tese...
O immenso! Occupi solo una minuscola cella
Ed ami luoghi solitari e vuoti.
Poiché Tu sei il silenzio stesso, questo grande Tacere,
da ogni suono di voce fammi libero,
ed entra in me Tu solo, col tuo fremente essere
e col vento che trema fra le mature spighe».*

Per l'artista - che un tempo s'era completamente affidato al suono salvifico della "parola" e alla ribalta del palcoscenico - questa invocazione per accogliere il "grande silenzio" di Dio ("*da ogni suono di voce fammi libero*") e questa aspirazione ad abitare una cella minuscola e solitaria indicavano una profonda maturazione interiore (alla quale alludevano le "*spighe mature*"),

Ma l'arcivescovo di Cracovia, al quale Karol doveva obbedienza, non volle saperne di quella vocazione monastica. In quegli anni l'esigenza primaria era d'avere nuovi preti capaci di ricostruire, dato che il clero era stato decimato dai nazisti: 3646 sacerdoti erano stati imprigionati o internati nei campi di concentramento; di essi 2647 erano stati uccisi.

In pratica era scomparso un terzo del clero polacco. Il giovane Wojtyła prometteva una riuscita eccezionale, e il Vescovo non volle perderlo.

Il destino della Polonia si andava rivelando sempre più tragico. Varsavia era insorta nell'estate del 1944, contando sull'imminente arrivo delle truppe sovietiche.

Resistette disperatamente per 63 giorni, ma i sovietici, pur essendo già alle porte della città fin dall'inizio della rivolta, s'erano volutamente fermati e avevano assistito impassibili alla sua totale distruzione. Vi entrarono come "liberatori" quando non c'erano più altro che macerie e cadaveri. E poterono tranquillamente sostituirsi agli oppressori nazisti.

La seconda guerra mondiale era cominciata per difendere la Polonia dall'aggressione tedesca. Dopo quattro terribili anni, la guerra era stata vinta anche per la resistenza dei polacchi, sia in patria che all'estero (truppe polacche combatterono in Francia, in Inghilterra, in Italia; e non dobbiamo

dimenticare che la liberazione di Roma la si deve ai polacchi del generale Anders, e non agli americani che se ne presero la gloria).

Ma gli Alleati non mossero un dito quando Stalin pretese di diventare il nuovo padrone della Polonia e di mezza Europa.

Karol Wojtyla fu ordinato sacerdote il 1 novembre 1946, mentre i comunisti organizzavano le prime elezioni.

Sulle immaginetto-ricordo, che distribuì ai vecchi amici del teatro e a quelli della Solvay, aveva scritto a mano: «*Ha fatto per me grandi cose*», attribuendosi con gioia le parole della Vergine Santa nel Magnificat.

Da quel giorno, l'iter ecclesiastico di Karol Wojtyla si svolgerà con una rapidità impressionante: ordinato sacerdote a 26 anni e mezzo, meno di due anni dopo conseguirà la laurea in Teologia a Roma (con una tesi su *La dottrina della fede secondo san Giovanni della Croce*); farà il viceparroco per due anni; poi verrà nominato professore di Etica all'Università Cattolica di Lublino; a 38 anni sarà consacrato Vescovo Ausiliare; a 43 anni diverrà Arcivescovo di Cracovia; sarà creato Cardinale a 47 anni; verrà eletto Papa a 58 anni.

In poco più di 34 anni Dio gli fa percorrere l'intero itinerario, da seminarista a Sommo Pontefice.

Parlare dettagliatamente della sua attività pastorale e di quella di docente, sviluppate nel corso di quegli anni che lo portarono fino alla Cattedra di Pietro, non è cosa facile.

Ma è interessante descrivere almeno le sue scelte di fondo in un periodo in cui la vita della Chiesa in Polonia era particolarmente aggravata da un contesto sociale e politico di vera persecuzione.

«Ciò che è stato liberato dalla bandiera rossa deve diventare ancora più rosso», aveva comandato Stalin, e i suoi adepti cercavano di imporre l'ideologia comunista con ogni mezzo e in ogni ambiente: preti e vescovi rischiavano continuamente l'arresto o la tortura; gli intellettuali venivano nuovamente deportati; la libertà di parola, di stampa e di associazione era sistematicamente coartata; le organizzazioni di carità vennero smantellate e i beni ecclesiastici furono nazionalizzati.

Wojtyla non si distinse, né come "combattente" né come "polemista".

Cercava, anzitutto, d'avere una identità di prete "credibile" e davvero vicina al popolo degli umili.

La sua povertà e sobrietà di vita erano evidenti a tutti: non voleva niente di più di quello che aveva la povera gente del dopoguerra, al punto da regalare immediatamente tutti i doni che gli facevano in considerazione del suo essere prete.

La sua preghiera era impressionante per durata ed intensità (nella celebrazione della S. Messa, applicava tutto ciò che aveva appreso da giovane sul mistero della "Parola" che deve farsi strada verso il cuore dell'uomo).

E considerava l'attendere alle confessioni «l'attività più sublime di un prete».

C'erano poi le visite alle famiglie, distribuite nei quattordici villaggi della parrocchia, compiute con la coscienza che «la Chiesa deve farsi visibile».

C'era la cura dei bambini e dei giovani, espressa nell'insegnamento della religione, ma anche nell'organizzare incontri, gare sportive, esperienze di teatro, il coro di canto gregoriano...

Le cose si complicarono quando l'attività di docente universitario venne a interrompere quella parrocchiale.

Ma ormai Karol aveva maturato la sua scelta di fondo che lo avrebbe poi accompagnato per tutta la vita.

All'inizio era stato sorpreso: aveva iniziato la sua attività, sia di pastore che di docente, con la persuasione che, in tempo di ateismo dichiarato, la questione fosse la polemica sull'esistenza di Dio e sulla interpretazione del mondo.

Incontrando i giovani, scopriva invece che quelle questioni non erano affatto dominanti, e che «l'interesse per l'uomo e per la sua dignità era diventato, nonostante le previsioni contrarie, il tema principale della polemica con il marxismo...».

Decise dunque di dedicare la vita alla formazione dei giovani e delle giovani famiglie: «La cosa più importante per me erano diventati i giovani, che mi ponevano non tanto domande sull'esistenza di Dio, ma precisi quesiti su come vivere, cioè sul modo di affrontare e risolvere i problemi dell'amore, del matrimonio nonché quelli legati al mondo del lavoro...».

L'etica che insegnava era tutta orientata allo studio della persona: delle sue esigenze, dei suoi "atti", del suo lavoro.

Divenuto vescovo, fece subito organizzare più di venti «centri studenteschi» che si riempirono di circa 15 mila giovani.

Anche il suo apostolato personale si specializzò sempre più nell'offrire ai giovani momenti di incontro, giornate di ritiri ed esercizi spirituali, corsi di preparazione al matrimonio, conferenze e conversazioni su temi educativi e sociali.

C'erano poi le famiglie che, letteralmente, lo affascinavano: «Provavo sempre una particolare commozione davanti alle famiglie numerose e alle mamme in attesa di un figlio», confesserà da Papa.

Per loro immaginava e componeva i suoi libri e perfino le sue poesie e le sue opere teatrali come *«La bottega dell'orefice»*.

Aveva, anzi, coscienza che non era lui a scrivere quei libri che tanti giudicavano difficili: «Quei giovani, con i loro dubbi e le loro domande hanno indicato la via anche a me. Dai nostri contatti, dalla partecipazione alla loro vita nacque uno studio, il cui contenuto sintetizzai nel titolo *Amore e Responsabilità*.

Erano anni in cui la Chiesa intera dibatteva problemi gravi, su cui Paolo VI sarebbe intervenuto seriamente con un'Enciclica seria e impegnativa che sarebbe stata contestata da molti teologi e perfino da alcuni vescovi.

Ebbene, quando essa venne pubblicata nel 1968, Wojtyla scoprì che la conosceva già da tempo: «La bellezza dell'amore è contenuta nella sua responsabilità... Proprio questo è l'insegnamento che appresi dall'*Humanae vitae* e che, prima ancora, avevo imparato dai miei giovani interlocutori, coniugi e futuri coniugi, mentre scrivevo *Amore e Responsabilità*. Come ho detto furono essi i miei educatori in tale campo...».

Lo stile pastorale di Karol Wojtyla - da prete, da vescovo e perfino da cardinale - era notevolmente anticonformista.

Aveva formato attorno a sé una specie di movimento giovanile - più esattamente una "rete di famiglie" - a cui garantiva una prossimità e una amicizia inedite per quei tempi.

Oltre ai tradizionali incontri, a loro dedicava ogni anno molti weekends e circa tre settimane di vacanze passate assieme in campeggio: lunghe

passaggiate in montagna, gare di sci e di nuoto, turismo ciclistico, gite in canoa o *kaiak* nei torrenti della Vistola e nei laghi Masuri... erano tutte occasioni per fare amicizia, per intessere conversazioni personali, per organizzare discussioni di gruppo o canti serali attorno al fuoco.

E siccome la polizia non ammetteva che un prete organizzasse vacanze per giovani, Karol non temeva di diventare "lo zio" che, in pantaloni corti o alla zuava, accompagnava uno stuolo piuttosto numeroso di "nipoti", maschi e femmine.

Al mattino la Messa poteva anche essere celebrata sull'altare improvvisato con una canoa rovesciata, accanto a una croce disegnata con due pagaie.

Era questo il suo modo di combattere il regime: sottrargli i giovani, educarli all'amore vero e bello, trasmettere loro gli insegnamenti più decisivi, esaltare l'unicità della persona umana e proclamare i suoi diritti.

«La persona è un essere per il quale l'unica dimensione adatta è l'amore. L'amore per la persona esclude che si possa trattarla come oggetto di godimento... Bisogna affermare la persona per se stessa, per il semplice fatto che è una persona... La persona si realizza mediante l'amore. L'uomo afferma se stesso nel modo più completo donandosi...».

Arrivò perfino ad organizzare con i giovani e per loro una specie di *festival* musicale chiamato «Festa della creazione del mondo e dell'uomo».

Intanto a Roma s'era aperto il Concilio Vaticano II e il vescovo Wojtyla - uno dei più giovani - vi prese parte con entusiasmo, facendosi notare e apprezzare sui temi sui quali aveva maturato più esperienza: quelli, appunto, della dignità dell'uomo, della intangibilità della persona e della sua libertà, e sulla maniera di impostare un nuovo rapporto tra Chiesa e mondo, con particolare attenzione ai temi della famiglia e del lavoro.

Da vescovo e da cardinale di Cracovia, due furono gli scontri aperti che ebbe col regime.

Il millennio della cristianizzazione della Polonia fu preparato da una novena di anni, durante i quali l'icona della Madonna di Czestochowa venne portata in processione per tutte le parrocchie e i villaggi della nazione, e a Wojtyla - il vescovo più giovane e robusto - fu chiesto di accompagnare l'ininterrotto pellegrinaggio, in estenuanti viaggi, notti intere di veglia e di preghiera, processioni di masse gioiose e ordinate, per non offrire pretesto alcuno alle autorità sospettose e infastidite.

In tutte le omelie si sentivano risuonare parole come libertà, giustizia, verità: tutti diritti che Wojtyła rivendicava per la Chiesa e per ogni uomo, anche per i comunisti! Il governo esasperato ricorse ad ogni forma possibile di boicottaggio, negando permessi, bloccando strade, impedendo celebrazioni programmate. E quando sfiorò il ridicolo ordinando alla polizia di "arrestare" il quadro della Madonna, il pellegrinaggio continuò con la cornice vuota, tra il pianto e la commozione della folla. Se nelle processioni notturne veniva fatta mancare apposta la luce, tutte le case del percorso si illuminavano di migliaia di candele. E se l'itinerario, all'ultimo momento, veniva deviato d'autorità, le folle rimanevano in strada ad aspettare per ore, in silenziosa protesta.

Il pellegrinaggio culminò nel 1966 con una processione a Jasna Gòra.

Accanto alle mura c'erano un altare e un trono pontificio vuoto. Avrebbe dovuto celebrare Paolo VI, ma il permesso del governo era stato negato.

In un foglio distribuito alla gente si leggeva: «Gesù che vive nella Chiesa, nella persona del Papa, non è stato invitato dalle autorità del nostro paese.

Gli è stata sbarrata la via della Polonia».

L'altro scontro (che durò almeno una decina d'anni) il vescovo Wojtyła lo sostenne sulla questione di Nowa Huta, la «prima città socialista della Polonia» che il regime aveva edificato proprio alla periferia di Cracovia.

Doveva essere *«una città senza Dio e senza chiese»*, irta solo di ciminiere.

Ma gli operai, già nel 1956, avevano subito innalzato una grande croce alta cinque metri, sotto la quale per anni vennero celebrate fino a dodici messe ogni domenica: messe all'aperto, con qualsiasi tempo, che il governo si ostinava a dichiarare illegali, alle quali assistevano da quattro a seimila persone.

Wojtyła stesso, divenuto vescovo, vi celebrava la Messa di mezzanotte a Natale, in un terribile gelo, ma attorniato dal calore di migliaia d'operai.

Ed ecco che nel 1960 venne dato l'ordine di abbattere la grande croce, con la scusa che su quel terreno doveva sorgere una scuola. Quando la polizia giunse per far eseguire l'ordine, fu accolta a sassate, e si scatenò un tale tumulto, che il vescovo dovette intervenire per placare gli animi; il governo però fu costretto a promettere che i permessi per la costruzione della chiesa sarebbero stati concessi.

Ci vollero sette anni per ottenerli e, quando finalmente arrivarono, il parroco esortò i fedeli a portare una pietra per famiglia per deporla nelle fondamenta e nelle pareti. Anche Wojtyła, ormai cardinale, pose la prima pietra che aveva portato con le sue mani: un pezzo di roccia preso a Roma, negli scavi sotterranei della basilica di S. Pietro, e benedetta dal Papa Paolo VI.

Nel 1975, quando poté finalmente consacrare la chiesa dedicata alla «*Madre di Dio, Regina di Polonia*», il suo discorso fu un proclama sociale: «Nella nostra patria - disse - non si può lottare contro la religione in nome della classe operaia!».

Anche in uno degli ultimi discorsi da lui pronunciati, prima dell'elezione a Pontefice (nel giugno 1978) risuonarono queste durissime espressioni: «Dire che la fede appartiene all'idealismo o al sogno, è stupido. E' stato detto che la fede è l'oppio del popolo, io dico che la fede è un diritto dei lavoratori...».

Eppure, nonostante la sua intrepidezza, le parole con cui Giovanni Paolo II si presentò al mondo per la prima volta, in quel pomeriggio del 16 ottobre 1978, furono: «Ho avuto paura nel ricevere questa nomina, ma l'ho fatto nello spirito dell'ubbidienza verso Nostro Signore Gesù Cristo e nella fiducia verso la sua Madre, la Madonna Santissima».

«Ho avuto paura...». Pochi giorni dopo, però, si rivolgeva al mondo con le parole: «*Non abbiate paura di accogliere Cristo... Aiutate il Papa e quanti vogliono servire Cristo... Non abbiate paura, aprite, anzi spalancate le porte a Cristo... Aprite i confini degli stati, i sistemi economici e politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo*».

Quello che il nuovo Papa non ebbe, allora, tempo di spiegare era che quell'invito non veniva da lui, ma dalla Madonna di Czestochowa: «Jasna Góra è entrato nella mia patria come una specie di "*Non abbiate paura*" pronunciato da Cristo per bocca di Maria». Ora il Papa lo trasmetteva al mondo intero.

«*Non avere paura*» era quello che egli si era sentito sempre ripetere tutte le volte che era andato ad affidarsi alla Vergine Santa e a pronunciare quel "*Totus tuus*" che aveva fatto scrivere sul suo stemma episcopale e che era diventato la sua preghiera abituale. "*Non avere paura!*" gli aveva sempre risposto la Madonna dal volto ferito. Ed ora egli lo ripeteva al mondo.

Fu così che, tre anni dopo, quando un proiettile lo abbatteva in un lago di sangue, il Papa perderà coscienza continuando a mormorare sempre più piano: «*Maria, Madre mia*», «*Maria, Madre mia*», sentendosi dentro una strana certezza: «Avevo la sensazione che ce l'avrei fatta... Stavo soffrendo, ma sentivo una strana fiducia»... «Nell'istante stesso in cui cadevo, ho avuto il vivo presentimento che mi sarei salvato».

Intanto, tra la folla sconvolta, un gruppo di pellegrini polacchi posava, sul seggio papale rimasto vuoto, il quadro della Madonna di Czestochowa, che avevano prima innalzato con tanta gioia. Una folata di vento lo capovolse, e sul retro si leggeva la scritta augurale che essi vi avevano tracciato: «*Maria, libera il Papa dal male*».

Intanto, dalla folla assiepata in piazza, si elevava spontaneamente e coralmente la preghiera del *Padre nostro*.

Lo trasferirono immediatamente su un'autoambulanza, ma non era attrezzata per la rianimazione. Poi subito su un'altra. Il percorso dal Vaticano al Policlinico Gemelli fu compiuto incredibilmente in otto minuti. E la sirena aveva perfino smesso di funzionare.

Appena giunti gli impartirono immediatamente l'estrema unzione, ma aveva già perso conoscenza.

A salvezza avvenuta, dopo che i medici avranno osservato che il proiettile gli aveva sì devastato l'intestino, ma seguendo un tragitto improbabile ed evitando solo di qualche millimetro l'aorta centrale, molti parleranno di prodigio. E il Papa lo riconoscerà tranquillamente: «E' stato un miracolo e io so a chi lo devo: una mano teneva la pistola e un'altra guidava il proiettile».

In seguito, si riconoscerà ufficialmente nell'uomo vestito di bianco, colpito a morte, di cui parlava il terzo segreto, rivelato dalla Vergine Santa ai suoi tre pastorelli.

«Solo alla misericordia di Dio e alla particolare protezione della Madre di Cristo devo la salvezza della mia vita e la possibilità del mio ulteriore servizio alla Sede di Pietro», dirà un anno dopo, in occasione del suo pellegrinaggio di ringraziamento a Fatima (19.5.1982).

Da quel giorno, Giovanni Paolo II vivrà, ancor più decisamente, la sua esistenza come continuo affidamento a Dio, per le mani della Vergine Santa ("*Totus tuus*"), totalmente proteso a lasciarsi guidare dall'alto

nell'esecuzione di quel compito ecclesiale per il quale era stato preservato: introdurre la Chiesa nel terzo millennio.

Ad una suora infermiera che, in quei giorni di ospedale, si meravigliava di vederlo pregare, spesso e a lungo, nonostante fosse debole e infermo, spiegò con un sorriso: «Il mondo intero ha diritto di aspettarsi molto dal Papa. Dunque il Papa non pregherà mai abbastanza!».

Sapeva che lo attendeva un lungo cammino.

L'attentato subito lasciò nel Papa la coscienza che gli era stata donata una seconda vita.

Ne abbiamo una testimonianza impressionante in un messaggio che egli scrisse per i vescovi italiani il 13 maggio 1994, durante il suo quinto ricovero al policlinico Gemelli: «Permettete, cari Fratelli che rivada con la memoria a ciò che avvenne tredici anni fa a Piazza S. Pietro. Ricordiamo tutti quell'ora pomeridiana, quando furono sparati alcuni colpi di pistola contro il Papa, nell'intento di privarlo della vita. La pallottola che gli trapassò l'addome si trova ora nel Santuario di Fatima; la fascia, invece, forata dal proiettile sta nel Santuario di Jasna Gòra. Fu una mano materna a guidare la traiettoria della pallottola ed il Papa agonizzante (...) si fermò sulla soglia della morte».

Impressiona la forma solenne, distaccata, quasi impersonale del racconto.

Ma ancor più desta stupore la conclusione che egli ne trasse spiegando ai Vescovi come aveva vissuto la sua attività apostolica (pellegrinaggi, incontri, discorsi) di quegli ultimi mesi: «Tutto fu come l'eco di quello sparo in Piazza S. Pietro, che avrebbe dovuto privare il Papa della vita tredici anni fa. Invece il proiettile mortale si fermò e *il Papa vive – vive per servire!*».

Questa coscienza non lo abbandonò più.

Gli restò anche la certezza che quel suo «ulteriore servizio alla Sede di Pietro» sarebbe rimasto ormai indissolubilmente e misteriosamente intrecciato al dramma della sofferenza fisica che gli era stata inflitta.

La faticosa settimana del maggio 1981 era stata anche quella in cui il Papa aveva maggiormente patito offese e derisioni, nella sua Roma e in Italia, dove era alle strette finali la campagna referendaria per l'abrogazione della legge sull'aborto. «L'aborto procurato è una gravissima offesa dei

diritti primari dell'uomo e del comandamento del "*non uccidere*"), aveva detto domenica 10 Maggio. E la stampa si era scatenata contro di lui.

Quel tragico giorno, il vignettista di un grande quotidiano aveva perfino raffigurato il Pontefice come un piccolo feto crocefisso.

A mezzogiorno Giovanni Paolo II aveva pranzato col prof. Lejeune, genetista di fama mondiale per discutere con lui sulla triste maniera in cui l'Italia si stava preparando ad approvare una nuova strage degli innocenti.

Al pomeriggio, l'attentato. Domenica 17 maggio, la grande maggioranza dei cattolici italiani si dichiarava favorevole all'aborto.

Intanto il Papa, al Gemelli, soffriva per le ferite inferte al suo corpo e per quelle inferte alla sua anima.

In seguito egli sottolineerà ripetutamente e con decisione questo legame tra la difesa della vita e le proprie sofferenze.

Il quinto ricovero al Gemelli in seguito a una caduta (a cui abbiamo già accennato), avvenne mentre al Cairo si radunavano i potenti del mondo, decisi a discutere progetti minacciosi per la vita nascente e per il destino della famiglia. *All'Angelus* del 29 maggio, dalla finestra dell'ospedale, il Papa parlò così alla folla: «Vorrei che attraverso Maria sia espressa oggi la mia gratitudine per questo dono. Ho capito che è un dono necessario.

Il Papa doveva soffrire, come ha sofferto tredici anni fa, così anche quest'anno. Ho meditato, ho ripensato di nuovo a tutto questo, durante la mia degenza in ospedale... Ho capito che devo introdurre la Chiesa in questo Terzo Millennio con la preghiera, con diverse iniziative, ma ho visto che non basta: bisognava introdurla anche con la sofferenza, con l'attentato di tredici anni fa e con questo nuovo sacrificio. Perché adesso, perché in questo Anno della Famiglia? Appunto perché la famiglia è minacciata, la famiglia è aggredita. Deve essere aggredito il Papa, deve soffrire il Papa, perché ogni famiglia e il mondo vedano che c'è un Vangelo della sofferenza... Questo dono della sofferenza lo devo, e ne rendo grazie, alla Vergine Santissima... Capisco che era importante avere questo argomento davanti ai potenti del mondo. Di nuovo devo incontrare questi potenti del mondo e devo parlare: ma con quali argomenti? Mi rimane questo argomento della sofferenza. E vorrei dire loro: capitelo, capite perché il Papa è stato di nuovo in ospedale, di nuovo nella sofferenza, capitelo, ripensatelo!».

Ma torniamo ora a quei primi giorni di pontificato, quando l'invito programmatico a «Non avere paura!» - che il Papa rivolgeva anzitutto a se

stesso - risuonò nel mondo e diede conforto a innumerevoli cristiani, e perfino a interi popoli.

Tutto il pontificato sarà, poi, all'insegna di questo invito a non temere: è stato calcolato che egli l'abbia usato ripetuto, in seguito, circa 368 volte.

La prima decisione di Giovanni Paolo II fu quella di *"non avere paura"* ad esporsi missionariamente, in viaggi innumerevoli (104 viaggi, 129 nazioni visitate) rischiando le critiche dei benpensanti e l'accusa di abbandonare troppo spesso Roma per andare in cerca di popolarità e di bagni di folla; subendo il rimprovero di sperperare inutilmente denaro e di mettere a repentaglio l'incolumità dei pellegrini; accettando pazientemente l'entusiasmo indiscreto e insaziabile dei fedeli e dei curiosi; ascoltando le contestazioni ideologiche di certi suoi figli; dominando la stanchezza crescente, man mano che gli anni passavano.

In una parola: accettando l'accusa di essere «eccessivo», che egli per altro riconoscerà: «Molti dicono che il Papa viaggia troppo e a scadenze troppo ravvicinate. Penso che, umanamente parlando, costoro abbiano ragione. Ma è la Provvidenza che ci guida e che, qualche volta, ci suggerisce di fare le cose *per excessum*» (11.6.1980).

«La sua parrocchia è il mondo. Il popolo di Dio o un qualunque frammento del popolo di Dio, per lui è un santuario», riferirà A. Frossard, dopo averlo intervistato sull'argomento.

Così Giovanni Paolo II visse il suo estenuante viaggiare, come un continuo pellegrinaggio al santuario vivente dei popoli e delle nazioni.

Meglio: «al santuario che è ogni uomo», con la consapevolezza che tutti e ciascuno avevano bisogno di sperimentare la Chiesa come una Presenza, come un Incontro.

«Il Signore, padrone della storia e dei nostri destini, ha stabilito che il mio pontificato fosse quello di un Papa pellegrino dell'evangelizzazione» (6.5.1990).

Di conseguenza egli non doveva mai *"avere paura"* di pronunciare con assoluta chiarezza la Parola necessaria e liberante: annuncio quasi sempre accolto con entusiasmo travolgente, ma a volte anche - sia pure raramente - contestato, profanato, deriso, come gli accadrà in Nicaragua e in Cile.

Il primo viaggio fu in America Latina (gennaio 1979), deciso con impressionante determinazione, quando tutti sconsigliavano il Pontefice a

recarsi nel punto più rovente e controverso dello scenario ecclesiale del tempo.

Si trattava di incontrare popolazioni oppresse da feroci dittature militari ed economiche, là dove anche molti preti e vescovi erano ormai tentati di appoggiare il Vangelo su interpretazioni marxiste e su progetti rivoluzionari, in vista di una teologia e di una prassi pastorale che garantissero la liberazione sociale degli oppressi.

Giovanni Paolo II non si sottrasse al dovere della denuncia.

«Il Papa desidera essere la vostra voce, la voce di quelli che non possono parlare e sono messi a tacere, il difensore degli oppressi che hanno bisogno di aiuto concreto e non... di briciole di giustizia», disse a più di mezzo milione di poveri Indios. E descrisse puntigliosamente tutte le violazioni dei diritti umani che in quelle terre si compivano.

Non intendeva distogliere quei vescovi, preti e teologi dalla loro «opzione preferenziale per i poveri». Ma voleva che essa fosse, fino in fondo, una scelta a favore di Cristo vivo e del suo vivo Vangelo. Non la scelta a favore di una lotta di classe, ritenuta inevitabile e giustificata.

Sarebbe stato così facile entusiasmare le folle con miraggi messianici e con inviti alla rivolta. Ma Giovanni Paolo II sapeva anche, per esperienza personale, che il marxismo s'era rivelato «una medicina più pericolosa, e all'atto pratico più dannosa, della malattia» che pretendeva guarire, e che non la scelta tra opposti schieramenti politici avrebbe salvato i popoli, ma una nuova evangelizzazione, un nuovo annuncio di Cristo.

Guardando a Lui, bisognava «saper trarre dalle Beatitudini tutto ciò che concerne l'uomo, ogni uomo, il povero come il ricco». La Chiesa doveva «mantenersi libera di fronte agli opposti sistemi, per optare solo a favore dell'uomo».

E fu in quella terra che egli cominciò a delineare il suo primo annuncio su Cristo “*Redemptor Hominis*”; Redentore di ogni uomo, di tutto l'uomo.

Vent'anni dopo a Cuba si commuoverà vedendo che, proprio nella grande *Plaza de la Revolucion* a L'Avana, ci sarà ad accoglierlo un enorme quadro di Cristo con la scritta: «*Gesù, confido in te!*»: «Ho reso grazie a Dio perché proprio in quel luogo intitolato alla rivoluzione ha trovato posto Colui che ha portato nel mondo l'autentica rivoluzione, quella dell'amore di Dio che libera l'uomo dal male e dall'ingiustizia e gli dona la pace e la pienezza della vita» (28.1.1998).

Venne poi il viaggio in Polonia (giugno 1979), che alcuni definirono «il più straordinario pellegrinaggio nella storia dell'Europa contemporanea».

In seguito si dirà che furono quelli «i nove giorni che cambiarono il mondo».

Giovanni Paolo II, portato in trionfo dai suoi connazionali, rendeva persuasiva quella verità che egli aveva sempre loro ripetuto: «Non si può escludere Cristo dalla vita dell'uomo». Durante tutta l'omelia la folla continuò a scandire periodicamente: «Vogliamo Dio, vogliamo Dio, vogliamo Dio nella famiglia, vogliamo Dio nelle scuole, vogliamo Dio nei libri, vogliamo Dio». Ed erano quelle le prime avvisaglie di quel movimento di "Solidarietà" ("*Solidarnosc* ") tra lavoratori, intellettuali, studenti, che stava per dare origine, nei cantieri navali di Danzica, al primo sindacato libero e autorizzato in un paese comunista.

Il terzo viaggio lo portò prima in Irlanda, insanguinata dalla guerra civile, poi negli Stati Uniti.

Ai giovani irlandesi gridò: «Amate i vostri nemici. Che cosa sarebbe la vita umana se Gesù non avesse mai pronunciato queste parole?»

All'ONU si presentò come «Testimone della speranza».

A New York si radunarono per lui «le più grandi folle della storia americana». Il Papa si immerse a preferenza nei quartieri di Harlem, tra la popolazione a maggioranza negra e nel South Bronx tra gli immigrati d'origine latino-americana. In una bruciante omelia allo Yankee Stadium gridò: «I poveri degli Stati Uniti e di tutto il mondo sono i vostri fratelli e le vostre sorelle in Cristo... Dovete dividere con essi tutto ciò che avete e non solo il superfluo. Non lasciate ai poveri le briciole della festa!».

Il giorno dopo, incontrando i giovani al Madison Square Garden – dove entrò tenendo in piedi una bambina di sei anni sul tetto della macchina – diede il via a un travolgente festoso dialogo, a base di «Wow» sempre più forti e gioiosi che lui stesso rilanciava al microfono ("il suo più bel discorso", dissero i giornali!). Poi sempre più incisivamente: «Quando vi interrogate su voi stessi, guardate a Cristo! Quando pensate al vostro paese, guardate a Cristo! Quando riflettete sull'avvenire, guardate ancora a Cristo!».

Gli altri viaggi seguirono a catena, nelle diverse parti del mondo.

In Turchia, nel 1979, si vide per la prima volta un Papa assistere a una Santa Messa ortodossa, durante la quale Giovanni Paolo II e il Patriarca Demetrios intonarono assieme il Padre nostro. Intanto il quotidiano di

Istanbul pubblicava la lettera di un terrorista locale, evaso dalla prigione tre giorni prima, che minacciava di uccidere il Papa. La firma era di Ali Agca che avrebbe attuato la sua minaccia un anno e mezzo dopo.

Nel 1980 fu la volta dell'Africa. «Portate Cristo nel cuore della vita africana, disse il Papa, ed elevate tutta la vita africana a Cristo. In modo che non solo la cristianità sia presente in Africa, ma Cristo, nelle membra del suo corpo, sia egli stesso africano».

Poi da Ouagadougou in Alto Volta lanciò "un appello solenne al mondo intero": «Io, Giovanni Paolo II, Vescovo di Roma e Successore di Pietro, levo supplicando la voce, perché non posso tacere mentre i miei fratelli e sorelle sono in pericolo. Io sono qui la voce di quelli che non hanno voce: la voce degli innocenti morti perché non avevano acqua e pane; la voce dei padri e delle madri che hanno visto morire i loro figli senza capire e che vedranno sempre nei loro figli le conseguenze della fame patita; la voce delle future generazioni le quali non devono più vivere con la terribile incombente minaccia sulla loro esistenza. Lancio un appello a tutti!» (10.5.1980).

Nei paesi occidentali, quasi tutti di tradizione cristiana, ma fortemente secolarizzati, rosi dal «materialismo della ricchezza» e dalla corruzione di una libertà divenuta spesso irresponsabile, Giovanni Paolo II rivolgeva alle folle una domanda che all'inizio bruciava nelle coscienze, come quella rivolta alla "figlia primogenita della Chiesa": «Francia, sei tu fedele alle promesse del tuo battesimo?», ma poi il tono si faceva dolce e paternamente severo per correggere e per riaprire un varco alla speranza.

Si spinse perfino a commentare la domanda di Gesù a Pietro («Mi ami tu?») come se Gesù la rivolgesse all'intera nazione (ma era anche lui, il Papa, a chiederlo!): «Francia, mi ami tu?».

Era lo stesso grido, appassionato e un po' rattristato che avrebbe rivolto da Santiago de Compostela a tutte le nazioni europee: «Grido con amore a te, antica Europa: "Ritrova te stessa! Sii te stessa! Riscopri le tue origini! Ravviva le tue radici! Torna a vivere..."» (9.11.1982).

Poi fu la volta del lontano Oriente. In un radiomessaggio diffuso dalle Filippine a tutta l'Asia, proclamò: «Cristo e la sua Chiesa non possono essere estranei a nessun popolo, nazione o cultura. Il messaggio di Cristo appartiene a tutti ed è rivolto a tutti... La Chiesa vuole essere in Asia, come

in ogni altra parte del mondo, il segno dell'amore misericordioso di Dio, nostro Padre comune» (febbraio 1981).

A Manila si sottrasse al cerimoniale sofisticato preparato dal dittatore per entrare a forza nel quartiere più miserabile, dove corse ad abbracciare Madre Teresa di Calcutta; a Tokio disse che «in quella brulicante metropoli gli pareva di sentire lo stesso grido che fu rivolto all'apostolo Filippo:

"Vogliamo vedere Gesù!"»; a Hiroshima gridò: «Ricordare il passato vuol dire impegnarsi per il futuro» e condannò gli esperimenti e gli arsenali nucleari, «la terribile arte che sa fabbricare, moltiplicare, conservare armi così nefaste per il terrore dei popoli».

Tornò attraverso l'Alaska, felice di poter fare una sosta e celebrare una Santa Messa nel punto più lontano da Roma che esistesse in terra.

L'avvenimento più imprevedibile e inimmaginabile - mai prima accaduto nei secoli -, fu l'incontro del Papa con ottantamila giovani musulmani, riuniti per i giochi panarabici, nello stadio di Casablanca (19 agosto 1985).

Dapprima il Pontefice li sorprese tutti baciando quella terra islamica, poi suscitò il loro entusiasmo affermando con convinzione: «Noi crediamo nello stesso Dio, il Dio vivente, il Dio che crea i mondi e porta le sue creature alla loro perfezione... E' per questo che noi, musulmani e cristiani, preghiamo, perché l'uomo non può vivere senza pregare come non può vivere senza respirare...». Poi descrisse loro il mondo nuovo che cristiani e musulmani potevano assieme costruire.

E venne quel fatidico 1989 che vide realizzarsi le più incredibili trasformazioni: «La sete irrimediabile di libertà, manifestatasi in diversi popoli, particolarmente d'Europa, ha fatto crollare i muri e aprire le porte: tutto ha assunto il ritmo di un autentico sconvolgimento. [...] Varsavia, Mosca, Budapest, Berlino, Praga, Sofia, Bucarest... sono diventate praticamente le tappe di un lungo pellegrinaggio verso la libertà... La cosa più ammirevole è che interi popoli abbiano preso la parola: donne, giovani, uomini hanno vinto la paura...» (13.1.90).

Così Giovanni Paolo II descrisse con forti, incisive pennellate quegli avvenimenti epocali, umilmente consapevole che quel suo invito di inizio pontificato a «non avere paura» aveva portato i suoi frutti.

Il lavoro, certo, restava ancora immane, sia per i drammi che continuavano ad affliggere il mondo, sia per quelli più localizzati, ma non meno strazianti.

Nel maggio 1993, in Sicilia, nella valle dei Templi, diede voce a una intera isola alla quale avevano rubato ogni speranza di riscatto: «Dio ha detto: Non uccidere! Nessun uomo, nessuna assolutamente creatura umana, nessuna mafia, può cambiare o calpestare questo diritto santissimo. Questo popolo siciliano è un popolo che ama la vita, che dà la vita. Non si può vivere sotto la pressione di una civiltà di morte... Nel nome di Cristo crocifisso e risorto... mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!».

E c'era in lui una forza biblica, sia quando era costretto a condannare, sia quando sorrideva e accarezzava con lo sguardo.

Che dire, infine di tutti i suoi viaggi nei paesi dell'ortodossia, e del desiderio insoddisfatto, tenuto in cuore fino alla fine, di poter visitare Mosca?

Nel 1999, lieto della buona accoglienza ricevuta, disse ai Romeni: «Il vostro paese ha come iscritta nelle sue radici una singolare vocazione ecumenica. Per la posizione geografica, per la sua lunga storia, per la cultura e la tradizione, la Romania è come una casa dove Oriente e Occidente si trovano in naturale dialogo. Anche qui la Chiesa respira in modo evidente con due polmoni» (9.5.1999).

Ma la costruzione di questa casa comune dei cristiani sarà l'opera che con maggior dolore dovrà lasciare incompiuta.

Sono solo alcuni accenni a incontri, episodi, parole: mille volte ripetuti in tempi e luoghi diversi, ma sempre con lo stesso suono e con lo stessa passione.

Ad ogni popolo e ad ogni terra egli dava il messaggio adatto ed atteso, ma cercava anche di lasciare qualche immagine di sé particolarmente familiare, colorita, che la gente potesse portarsi via, nel ricordo e nel cuore.

Lasciava che lo adornassero con le vesti e gli ornamenti del folklore locale; accoglieva in braccio bambini rivestiti coi costumi tradizionali; accettava doni inusitati; si lasciava coinvolgere in canti, danze e battute giocose. Poi facevano il giro del mondo le fotografie del Papa incoronato capotribù in Kenia, con la lancia e il copricapo di piume, o tra gli indios della foresta amazzonica; del Papa che accarezza un piccolo rinoceronte durante un safari; del Papa col casco da minatore a 373 metri di profondità in Sardegna; del Papa rivestito da ghirlande di fiori e accolto da un turbine

di petali in India o che accarezza i moribondi nella casa di Madre Teresa; del Papa che cena con un gruppetto di ragazzi handicappati a Roma; del Papa che infrange il protocollo per entrare in una misera capanna di pescatori in Colombia; del Papa che, a Sydney in Australia, tiene per mano due ragazze in maglietta rosa, per legarsi a una catena festosa di trentamila persone che si dondolano e cantano; del Papa che scambia con una donna maori il tradizionale «bacio col naso»; del Papa che stringe sulla veste bianca un cucciolo di kohala regalategli dai bambini di Melbourne; del Papa in Alaska condotto all'aereo da una slitta trainata da nove husky; del Papa che accarezza la testa, coperta da un fazzoletto colorato, della mamma di Ali Agca...

Per tutti, insomma, e dappertutto, quella sua presenza aveva un "motivo semplicissimo" che Giovanni Paolo II spiegò così ai lavoratori immigrati della "cintura rossa" (la periferia nord) di Parigi: «Sono in piedi davanti a voi per guardarvi. E' per vedervi che sono venuto...». Innumerevoli viaggi, tutti programmati con l'unico scopo che il vicario di Cristo potesse *"vedere"* credenti e non credenti e *"farsi vedere"*, come segno dell'Unica Presenza del Redentore.

Un'altra «eccessività» che Giovanni Paolo II volle coscientemente rischiare negli anni del suo Pontificato - anche questa spesso criticata- fu la massa sterminata dei documenti magisteriali e dei discorsi (14 Encicliche, 15 Esortazioni apostoliche, 11 Costituzioni apostoliche, 45 Lettere apostoliche, 2412 Discorsi). Ma chi ne osserva la coerenza interiore e l'armoniosa architettura, si accorge che, all'origine di tutto, sta la persuasione del Papa di essere un "servitore della Parola", proprio di quel Verbo di Dio, per il quale aveva rinunciato in gioventù a diventare artista, cultore della parola umana.

E si trattava sempre di una "Parola" che risaliva alle fonti personali dell'amore trinitario, per poi illuminare l'esistenza umana: la materna tenerezza di Maria, il mistero della Chiesa "una e multiforme", lo splendore della verità, il dovere della riconciliazione con Dio e con gli uomini, la bellezza della famiglia, la dignità del lavoro, la sollecitudine per la costruzione della società, la sacralità del dolore umano, la ricchezza e la molteplicità degli stati di vita cristiana; il vangelo della vita; la genialità della donna, il fascino della santità, la forza della ragione aperta alla fede, il compendio dei doni di Dio nel dono supremo dell'Eucaristia.

A tutto ciò si aggiungevano, poi, - come una serie di vive illustrazioni nel libro della dottrina - quei "documenti viventi" che erano le numerose canonizzazioni (482) e le numerosissime beatificazioni (1339)- anch'esse giudicate eccessive dai malpensanti - ma miranti a rendere persuasivo ed efficace l'insegnamento che più gli stava a cuore: la chiamata di tutti i cristiani alla santità e la possibilità di diventarlo, innamorandosi di Cristo. E fu per alcuni inquietante, per altri affascinante, il fatto che egli osasse proporre alla Chiesa come "Dottore" (l'unico nominato durante il suo lungo pontificato) Teresa di Lisieux, una giovane claustrale di ventiquattro anni.

Un altro terreno, ancora, in cui Giovanni Paolo II si inoltrò senza paura fu quello del dialogo religioso ed ecumenico.

La *Giornata mondiale di preghiera per la pace*, convocata ad Assisi nel 1986, dovette vincere forti resistenze psicologiche e spirituali, tanto che, in seguito, egli si vide costretto a spiegare: «Non si trattava di negoziare delle convinzioni di fede per giungere a un consenso religioso sincretista.

Ma di guardare insieme, nello stesso momento, in modo disinteressato, all'obiettivo cruciale della pace tra gli uomini era tra i popoli, o piuttosto di rivolgerci tutti a Dio per implorare da lui questo dono» (10.1.1987).

E lo stesso accadeva ogni volta che Giovanni Paolo II decideva di varcare qualche "soglia" mai prima varcata: una moschea, ad esempio, o una sinagoga, o un tempio ortodosso durante la celebrazione di una sacra liturgia.

Ancora più forti furono le resistenze e i malumori che il Papa dovette vincere per farsi accompagnare da tutta la Chiesa nelle "domande di perdono" che scandirono tutto il ventennio di preparazione al "Grande Giubileo" dell'anno 2000.

Chiese perdono per i crimini commessi in occasione della quarta Crociata; per la vicenda di Galileo; per gli errori e gli eccessi dell'Inquisizione; per l'interdipendenza tra la croce e la spada che caratterizzò la penetrazione missionaria nel Nuovo Mondo; per le guerre di religione e le ingiuste condanne al tempo della riforma protestante; per il coinvolgimento nella tratta degli schiavi africani; per le posizioni storiche della Chiesa contro i veri diritti della donna; per il silenzio di tanti cattolici durante l'Olocausto.

Il tutto culminò in quella indimenticabile *Messa del perdono* (12 marzo 2000) in cui il Papa volle fare atto di pentimento per i peccati commessi, in ogni epoca e in ogni luogo dai cattolici, *"violando i diritti di gruppi etnici, o di intere popolazioni, e dimostrando disprezzo per le loro culture e tradizioni religiose"*.

Forse, in nessun'altra occasione, come in questa, Giovanni Paolo II dovette chiedere coraggio alla Vergine Santa, sapendo che la questione toccava da vicino la sua responsabilità di custode della fede, e c'era un duplice rischio: quello di disorientare tanti buoni fedeli (incapaci di conciliare la fede nell'intatta bellezza della Chiesa, con l'ammissione da parte dello stesso Sommo Pontefice di gravi colpe storiche commesse dai figli e dai responsabili della Chiesa stessa) e quello di offrire ulteriori armi alla vecchia propaganda anti-cattolica.

Del resto egli se ne rendeva perfettamente conto, come si accorgeva della passività altrui al riguardo: «E' interessante osservare che sono sempre il Papa e la Chiesa che chiedono perdono, mentre gli altri restano in silenzio. Ma forse è meglio così», disse malinconicamente ai giornalisti durante il volo da Roma a Rio de Janeiro nell'ottobre del 1998).

In ultimo, non dobbiamo dimenticare, la triste solitudine in cui Giovanni Paolo II si trovò quando s'accorse d'esser rimasto pressoché solo a denunciare l'inutilità, l'ingiustizia e la menzogna di ogni guerra (come quella del Golfo, e l'ultima in Iraq), anche se, da tanti, erano proclamate inevitabili e necessarie.

Piene di gioia furono invece, sempre, le venti Giornate Mondiali della Gioventù (l'ultima solo "preparata"), ma in queste occasioni Giovanni Paolo II si sentiva invitato a una festa.

Tra il Papa e i giovani, infatti, c'era un patto, siglato il giorno stesso dell'inaugurazione del pontificato, quando, a liturgia conclusa, disse ai giovani: «Voi siete la speranza della Chiesa e del mondo. Voi siete la mia speranza!».

Spiegava: «Fin dall'inizio del mio pontificato ho fatto mia un'opzione preferenziale per i giovani. Ho tenuto spalancate e continuo a tener spalancate le porte del mio cuore ai giovani, per invitarli a spalancare i loro cuori a Cristo» (23.6.1990).

Perciò essi erano il suo appuntamento preferito e lo dichiarava volentieri:

«Ovunque il Papa si rechi cerca i giovani e ovunque viene cercato dai giovani. Anzi, in verità non è lui che viene cercato. Chi viene cercato è Cristo!».

Ne attribuiva l'iniziativa ai giovani stessi: «Nessuno ha inventato le giornate mondiali dei giovani. Furono proprio loro a crearle. Quelle giornate, quegli incontri divennero un bisogno dei giovani in tutti i luoghi del mondo...».

E insisteva nel descriverli come i veri protagonisti: «Sempre io li rendo consapevoli di questo: "Non è affatto più importante ciò che vi dirò io: importante è ciò che mi direte voi. Me lo direte non necessariamente con le parole, lo direte con la vostra presenza, con il vostro canto, forse anche con la vostra danza, con le vostre rappresentazioni, infine, con il vostro entusiasmo"».

E concludeva paradossalmente: «Non è vero che è il Papa a condurre i giovani da un capo all'altro del globo terrestre... Sono loro a condurre lui. Essi lo esortano ad essere giovane!».

Perciò continuò a incontrarli, anche quando non si reggeva più in piedi.

Negli ultimi anni, molti si chiesero perché mai Giovanni Paolo II volesse restare tenacemente al suo posto, «non avendo paura» nemmeno di esporre al mondo, in maniera impietosa (come sanno essere impietose certe riprese televisive!) la propria decadenza fisica, fino ad accontentarsi, in ultimo, di gesti tremuli e di suoni inarticolati.

Ma non tutti sapevano o potevano ricordare ciò che lui stesso aveva svelato di quel primo momento in cui aveva accettato la «nomina» a Pontefice.

Proprio allora gli si era imposto «un accostamento strano». Aveva pensato «a quei malati incurabili condannati alla carrozzella, o inchiodati al loro letto, persone spesso giovani e coscienti del procedere implacabile della loro malattia, prigionieri della loro agonia per settimane, mesi, anni» e vi aveva trovato un incitamento «a fare la volontà del Padre celeste, quali che siano la nostra debolezza e le nostre vedute personali». Per questo aveva accettato l'elezione. Come poteva abbandonare il suo posto, proprio nel tempo in cui quella prima intuizione si faceva realtà?

Così, in quegli ultimi giorni del mese di marzo 2005, se ne stava nel suo letto d'infermo, consapevole che migliaia di giovani in piazza assistevano alla sua agonia.

Dicono che abbia mormorato: «Vi ho chiamato e siete venuti», consapevole che - solo per quell'ultima malattia - era stato Lui a richiamarli, col suo dolore.

«In casa si sentiva tutto - ha raccontato il segretario del Pontefice scomparso -: la piazza, la preghiera, la presenza dei giovani e lui se ne è accorto perché è stato cosciente sino alla fine. L'ultimo giorno, il sabato (2 aprile), io personalmente l'ho sentito dire: *«Totus tuus»*.

Più tardi sospirò: *«Lasciatemi andare dal Signore»*.

E andò da Lui, nella sera in cui la Chiesa già era in festa per la «Divina Misericordia».

Recita di Compieta



“Maria Maddalena vorrebbe riavere il suo Maestro come prima, ritenendo la croce un drammatico ricordo da dimenticare. Ormai però non c’è più posto per un rapporto con il Risorto che sia meramente umano. Per incontrarlo non bisogna tornare indietro, ma porsi in modo nuovo in relazione con Lui: bisogna andare avanti! Lo sottolinea San Bernardo: Gesù ci invita tutti a questa vita nuova, a questo passaggio... Noi non vedremo il Cristo voltandoci indietro”.

(Benedetto XVI, Udienza generale dell’11 aprile 2007)

MARIA MADDALENA INCONTRA IL RISORTO

Vangelo secondo Giovanni (Gv 20,1.11-18)

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro.

«Maria invece stava all'esterno e piangeva.

Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduto l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.

Ed essi le dissero: “Donna, perché piangi?”.

Rispose loro: “Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto”. Detto questo, si voltò indietro e vide che Gesù stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù.

Le disse Gesù: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?”.

Essa, pensando che fosse il custode del giardino gli disse: “Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo”. Gesù le disse: “Maria!” Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbunì!” che significa Maestro! Gesù le disse: “Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo dal Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”.

Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: “Ho visto il Signore” e anche ciò che le aveva detto».

Commento al Vangelo

Accadano tante cose nel cuore e nell'animo di Maria, dal momento in cui va al sepolcro a quello in cui va ad annunciare che il Maestro è risorto!

«Dove è il tuo tesoro là sarà il tuo cuore», aveva detto un giorno il Maestro (Mt 6,21).

Il cuore di Maria è lì nel giardino, dove il Signore era stato sepolto. Ma quel sepolcro ormai è vuoto. Dov'è il tuo tesoro?.

La ricerca della Maddalena nasce da un amore profondo. Gesù si lascerà vedere, per rivelare proprio a lei il significato della sua glorificazione, della sua filiazione divina: da ciò possono nascere tra gli uomini nuove relazioni fraterne.

E' la discepola fedele che cerca il Signore e grazie a questa fedeltà senza limiti lo incontra.

Dalla tristezza all'allegria...

I verbi usati nella pericope sono tutti di azione: Maria va, vede, corre, viene, annuncia.

Il verbo vedere, come già detto, è particolarmente usato. Esprime un linguaggio di testimonianza, che ricorda 1Gv 1,3: «*Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunzieremo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi*».

Maria è la testimone privilegiata della resurrezione, le è concesso questo regalo meraviglioso perché è rimasta nell'attesa dell'incontro. L'amore ha vinto il dolore e la disperazione.

Eppure siamo in presenza di un lungo itinerario di maturazione nella fede che Maria riesce a compiere.

In sintesi, come indica De La Potterie, tale cammino è il seguente: Prima, alla vista del sepolcro vuoto, era preoccupata di ritrovare il suo Signore (Gv 20,13); poi aveva visto Gesù stesso, ma scambiandolo per il giardiniere (Gv 20,14-15); in seguito lo aveva riconosciuto, ma solamente come il suo Maestro (Gv 20,16); ora, dopo la parola rivelatrice di Gesù, sa finalmente che egli è il Signore: approfondendosi vista ed esperienza giungono a intuire il mistero di Gesù»²⁸.

²⁸ Il verbo vedere è di particolare importanza poiché in questo brano Giovanni usa tre diversi modi per esprimere tale verbo e ognuno contrassegna una diversa tappa del processo interiore di crescita. Il primo è *blépein* che significa scorgere: Maria scorge la pietra ribaltata. Rivela un guardare solo esteriore. Il secondo è *theorèin*

Maria dice, ad ognuno di noi, che dobbiamo intraprendere un cammino per incontrare veramente il Signore che, a un certo momento, si manifesterà.

Cerchiamo di addentrarci in questo itinerario, che ben ci mostra tutte le tappe interiormente compiute dalla Maddalena, i cambiamenti avvenuti in lei dopo l'incontro col Signore.

Maria va di mattino presto a cercare il corpo di Gesù, forse non si era ancora del tutto resa conto della perdita, non l'aveva potuta elaborare a causa dell'immenso dolore, quasi è in una sorta di "intontimento".

Cerca il corpo del Cristo, chiedendosi chi lo abbia portato via.

Arriverà a conoscere Gesù in un modo diverso e ciò si tradurrà in un annuncio sopra di Lui e sulla resurrezione: dal corpo alla Parola!

Durante tutto l'incontro Maria parla, entra in dialogo.

La cosa più importante è il processo di riconoscimento.

Si avvicina al sepolcro, piange: le lacrime sono l'espressione di dolore e sincero amore.

Vede gli angeli, che delimitano l'assenza corporale di Gesù, uno al posto della testa e l'altro dei piedi e il sepolcro, luogo che aveva accolto il cadavere del Signore.

Sono loro che le fanno la prima domanda: *«Perché piangi? Chi cerchi?»*.

Là dove c'era il corpo fisico ora trova una parola da parte dei due. *«Hanno portato via il mio Signore»*: si nota come Maria sia concentrata sul corpo, quasi come se le appartenesse, denota un attaccamento ancora del tutto sensibile a Gesù.

E sarà proprio una sua maturazione interiore che la porta alla piena fede, a capire.

A questo punto si volta: è ciò che non trova dentro la tomba che la spinge a voltarsi verso l'esterno, gesto che simboleggia l'uscita dal luogo della morte verso un riconoscimento che dà vita.

Da una morte interiore a una nuova possibilità di esistere.

Maria, a questo punto, passa da un vedere superficiale al vedere con gli occhi della fede: come già accennato tutto questo è espressione di un profondo processo. Ha una forte esperienza personale.

che invece vuol dire osservare in modo intenzionale e attento. Il terzo è *orân*, che sottolinea il vedere totale, vedere che è anche un conoscere e un credere.

Sarà solo quando ha ascoltato e che si è incontrata quindi con Gesù che potrà dire: «*Ho visto il Signore!*».

Sarà proprio l'udito che la porta a tale riconoscimento.

L'iniziativa di chiamarla è di Gesù con quel: «*donna, perché piangi? Chi cerchi?*».

La domanda del Maestro mette in evidenza come lui sia attento alla sua situazione personale, come riesca a situarsi nel punto in cui Maria si trova, nel suo mondo interiore e lo fa con grande delicatezza.

Interviene con alcune domande, è come se preparasse l'animo della donna a ricevere la vera luce, quella della fede...

La domanda: «*Chi cerchi?*» in realtà Gesù la pone per consentire a Maria di chiarire a se stessa ciò che veramente vuole trovare nella sua vita.

La mette a confronto col suo itinerario di fede. La invita a lasciare il passato e a volgersi verso un futuro sostenuto dalla fede pasquale, Gesù la invita ad andare al di là della ricerca di un corpo, ad aprirsi alla novità di un Gesù “vivo”, portatore della vera vita nell'esistenza di ogni persona.

Il rapporto con Lui deve basarsi quindi su una fede più matura.

«Donna perché piangi, Chi cerchi? Colui che tu cerchi, già lo possiedi e non lo sai? Tu hai la vera ed eterna gioia e ancora tu piangi.

Questa gioia è nel più intimo del tuo essere e tu ancora lo cerchi al di fuori? Tu sei là, fuori, a piangere presso la tomba. Il tuo cuore è la mia tomba. E lì io non sto morto, ma vi riposo vivo per sempre. La tua anima è il mio giardino. Avevi ragione di pensare che io fossi il giardiniere. Io sono il nuovo Adamo. Lavoro nel mio paradiso e sorveglio tutto ciò che accade. Le tue lacrime, il tuo amore, il tuo desiderio, tutte queste cose sono opera mia. Tu mi possiedi nel più intimo di te stessa senza saperlo ed è per questo che tu mi cerchi fuori. E' dunque anche fuori che io ti apparirò, e così io ti farò ritornare in te stessa, per farti trovare nell'intimo del tuo essere colui che tu cerchi altrove» (Anonimo).

Il momento culminante è quando Lui la chiama per nome: è l'udito che la porta a riconoscerlo, quando sente il suono del suo nome²⁹.

²⁹ Gesù la chiama per nome, quasi forse “obbligato” a rivelarsi, sollecitato proprio dal grande amore che la donna prova per lui, per evitarle un'ulteriore sofferenza: «*Maria!*» (Gv 20,16). Nel vangelo c'è l'aramaico Mariàm. In verità l'evangelista fino a questo punto ha sempre usato la forma greca di Maria. Crediamo che si voglia mettere in evidenza l'affetto che ha per la donna, il ricordo di una forte

Riconosce la voce inconfondibile del Maestro, il suo tono, la sua dolcezza. Ed è proprio nel sentirsi chiamata che Maria riscopre se stessa, la sua identità profonda, ciò che è chiamata ad essere.

E... come per incanto, si volta. Questo voltarsi indica la sua profonda conversione: dal passato a un nuovo presente.

Esce dal dolore, dal suo essere chiusa in una disperazione che le impedisce di aprirsi alla vita, alla vera vita, la sola che può rivelarle il suo stesso volto, la sua vocazione.

E' un attimo bellissimo: Gesù, chiamandola per nome, ricrea in lei, là dove c'era solo buio, la speranza.

Ed è proprio la “chiamata” del Maestro che provoca in Maria quel voltarsi, quel movimento di conversione sincera, autentica.

La morte non ha detto l'ultima parola, perché l'amore fedele ha vinto, è stato più forte... Si giunge così all'ultima tappa del cammino: da un atteggiamento sensibile si passa al piano della fede matura. «*Lo strinsi fortemente e non lo lascerò*» dice il *Cantico dei cantici* nel capitolo 3 al versetto 4.

Maria, è però invitata dal Signore a non trattenerlo.

In quel “salire al Padre” forse Gesù vuol dire che la sua missione terrena è finita e che dovranno essere i suoi discepoli a continuarla.

Gesù vuole che Maria, ormai “nata nuovamente”, si faccia discepola e che sia lei stessa, con tutta la sua persona, il simbolo della fede piena.

La Maddalena è la prima evangelizzatrice della Parola di Gesù.

Lo ha riconosciuto mentre Lui le parla: lo riconosce quindi come Parola, non solo nelle sue parole.

E' passata dalla ricerca di un corpo alla Parola stessa.

Da ora in poi, infatti, il Signore sarà visibile in questa Parola, di cui Maria si fa portavoce.

La Parola che è Gesù si fa visibile, corporalmente, in questa donna. Il vedere, l'udire, ora sono sostituiti dal dire.

familiarità. E' proprio in questo momento che la Maddalena riconosce il Signore, quando si sente chiamata per nome: riesce a percepire la sfumatura con cui Gesù la interPELLa. Nell'antico Israele si collegava il credere ed il riconoscere al senso dell'udito. Chi pronuncia il nome di qualcuno è come se si appropriasse del suo essere: Maria è “del Signore”, è la prima degli apostoli dopo la Pasqua. E' a questo punto che la donna esplode con il suo «*Rabbunì*» (Gv 20,16), ossia Maestro. Maria si autoriconosce come discepola.

Il discepolato di Maria è passato dal vedere, all'ascolto, all'annuncio. Dobbiamo notare come quello era un tempo in cui la testimonianza delle donne non aveva rilievo e quindi la loro parola non aveva nessun valore. Proprio a una donna il Cristo affida il suo messaggio, è una donna che si fa intermediaria della sua Parola: Maria è resa veramente “apostola degli apostoli”.

La Maddalena fa un vero itinerario umano, spirituale.

Da una Maria piena di dolore, chiusa in se stessa, si è passati alla stupenda creatura testimone privilegiata della resurrezione, che apre la sua fede ai fratelli, che annuncia la prorompenza della vita, la sua vittoria sulla morte.

Anche lei è nata nuovamente, ha ritrovato in sé la pienezza della sua identità.

Come dice L. Sebastiani: «Così non sapremo mai come sia vissuta sulla terra dopo quel momento la discepola prediletta, e se ci sia rimasta per pochi giorni o per molti anni, ma veramente non può avere molta importanza saperlo. Nel giardino della resurrezione è avvenuto tutto»³⁰.

Testimonianze

a. Giovanni Paolo II

E' importante essere costruttori di un modo maturo di amare Dio e il prossimo. La Maddalena ce ne dà un esempio.

Nella sua lettera apostolica del 15 agosto 1988, *Mulieres dignitatem*, il Beato Giovanni Paolo II, in vari punti, nota come Gesù tratta le donne: con trasparenza e rispetto.

Fu Lui che per primo si fece promotore della dignità della donna e della vocazione corrispondente a tale dignità.

Nel punto 13 di tale lettera, il Papa ci parla dei vari incontri del Cristo con le donne ed è interessante notare come fosse nuovo, per quei tempi, il rispetto con cui Gesù le avvicinava.

³⁰ L. Sebastiani, *Donne nei Vangeli*. Tratti personali e teologici, Edizioni Paoline, Milano 1994, p. 222.

Ed è proprio alla nostra Maddalena che apparirà per prima, dopo la resurrezione e a lei - donna - affida la missione dell'annuncio.

Il Papa sottolinea come Gesù affida la verità divina sia agli uomini che alle donne.

Il personaggio di Maria di Magdala ci invita a riflettere su tutto questo. La donna offre al mondo il dono della vita e grazie quindi anche al linguaggio recettivo del suo corpo, può svolgere un ministero di interiorità, capace di accoglienza e di generare vita.

La donna è infatti in grado di portare nel suo corpo un “seme” che sarà un bambino: può svolgere quindi un ministero di “trasformazione” e di ogni evento, di ogni parola, può farne un seme di speranza per una nuova creazione.

Saprà fare della chiesa la casa abitata dagli amici di Dio.

Dare alla chiesa una identità femminile vuol dire una maniera femminile di concepire ed esercitare la missione.

Partendo dall'immagine dello “spazio interiore” che è la donna, spazio vulnerabile, abitabile, la missione della chiesa sarà la missione dell'essere aperta all'altro, alle sue necessità, missione di accoglienza dell'altro, con le sue ricchezze e differenze.

La chiesa primitiva visse tutto ciò nella forma della ospitalità e le prime comunità cristiane nascono anche dalla accoglienza di donne che aprivano le loro case alle assemblee.

La donna è relazionabile al processo di accoglienza della Parola, che è seme di vita nuova, che richiede una terra e un processo di crescita.

E Maria di Magdala ci dice tutto questo e ci invita ad entrare in questo itinerario.

b. ***Benedetto XVI***³¹

Significato della Pasqua

Cari fratelli e sorelle!

³¹ UDIENZA GENERALE, Mercoledì, 11 aprile 2007.

Ci ritroviamo quest'oggi, dopo le solenni celebrazioni della Pasqua per il consueto incontro del mercoledì, ed è mio desiderio anzitutto rinnovare a ciascuno di voi i più fervidi voti augurali. Vi ringrazio per la vostra presenza così numerosa e ringrazio il Signore per il bel sole che oggi ci dà. Nella Veglia pasquale è risuonato questo annuncio: "Il Signore è davvero risorto, alleluia!". Ora è Lui stesso a parlarci: "Non morirò – proclama – resterò in vita". Ai peccatori dice: "Ricevete la remissione dei peccati. Sono io, infatti, la vostra remissione". A tutti infine ripete: "Sono io la Pasqua della salvezza, l'Agnello immolato per voi, io il vostro riscatto, io la vostra vita, io la vostra risurrezione, io la vostra luce, io la vostra salvezza, io il vostro re. Io vi mostrerò il Padre". Così si esprime uno scrittore del II secolo, Melitone di Sardi, interpretando con realismo le parole e il pensiero del Risorto (*Sulla Pasqua*, 102-103).

In questi giorni, la liturgia ricorda diversi incontri che Gesù ebbe dopo la sua risurrezione: con Maria Maddalena e le altre donne andate al sepolcro di buon mattino, il giorno dopo il sabato; con gli Apostoli riuniti increduli nel Cenacolo; con Tommaso e altri discepoli. Queste diverse sue apparizioni costituiscono anche per noi un invito ad approfondire il fondamentale messaggio della Pasqua; ci stimolano a ripercorrere l'itinerario spirituale di quanti hanno incontrato Cristo e lo hanno riconosciuto in quei primi giorni dopo gli eventi pasquali. L'evangelista Giovanni narra che Pietro e lui stesso, udita la notizia data da Maria Maddalena, erano corsi, quasi a gara, verso il sepolcro (cfr Gv 20, 3s). I Padri della Chiesa hanno visto in questo loro rapido affrettarsi verso la tomba vuota un'esortazione a quell'unica competizione legittima tra credenti: la gara nella ricerca di Cristo. E che dire di Maria Maddalena? Piangente resta accanto alla tomba vuota con l'unico desiderio di sapere dove abbiano portato il suo Maestro. Lo ritrova e lo riconosce quando viene da Lui chiamata per nome (cfr Gv 20,11-18). Anche noi, se cerchiamo il Signore con animo semplice e sincero, lo incontreremo, anzi sarà Lui stesso a venirci incontro; si farà riconoscere, ci chiamerà per nome, ci farà cioè entrare nell'intimità del suo amore.

Quest'oggi, Mercoledì fra l'Ottava di Pasqua, la liturgia ci fa meditare su un altro singolare incontro del Risorto, quello con i due discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-35). Mentre sconsolati per la morte del loro Maestro ritornavano a casa, il Signore si fece loro compagno di cammino senza che essi lo riconoscessero. Le sue parole, a commento delle Scritture che lo riguardavano, resero ardenti i cuori dei due discepoli che, giunti a

destinazione, gli chiesero di restare con loro. Quando, alla fine, Egli “prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro”(v. 30), i loro occhi si aprirono. Ma in quello stesso istante Gesù si sottrasse alla loro vista. Lo riconobbero dunque quando Egli scomparve. Commentando questo episodio evangelico, sant’Agostino osserva: “Gesù spezza il pane, lo riconoscono. Allora noi non diciamo più che non conosciamo il Cristo! Se crediamo, lo conosciamo! Anzi, se crediamo, lo abbiamo! Avevano il Cristo alla loro tavola, noi lo abbiamo nella nostra anima!”. E conclude: “Avere Cristo nel proprio cuore è molto di più che averlo nella propria dimora: Infatti il nostro cuore è più intimo a noi che la nostra casa” (*Discorso* 232,VII,7). Cerchiamo realmente di portare Gesù nel cuore.

Nel prologo degli Atti degli Apostoli, san Luca afferma che il Signore risorto “si mostrò (agli apostoli) vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni” (1, 3). Occorre capire bene: quando l’autore sacro dice che “si mostrò vivo” non vuole dire che Gesù fece ritorno alla vita di prima, come Lazzaro. La Pasqua che noi celebriamo, osserva san Bernardo, significa “passaggio” e non “ritorno”, perché Gesù non è tornato nella situazione precedente, ma “ha varcato una frontiera verso una condizione più gloriosa”, nuova e definitiva. Per questo, egli aggiunge, “ora, il Cristo è veramente passato a una vita nuova” (cfr *Discorso sulla Pasqua*).

A Maria Maddalena il Signore aveva detto: “Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre” (*Gv* 20,17). Un’espressione che ci sorprende, soprattutto se confrontata con quanto invece avviene con l’incredulo Tommaso. Lì, nel Cenacolo, fu il Risorto stesso a presentare le mani e il costato all’Apostolo perché li toccasse e da questo traesse la certezza che era proprio Lui (cfr *Gv* 20,27). In realtà, i due episodi non sono in contrasto; al contrario, l’uno aiuta a comprendere l’altro. Maria Maddalena vorrebbe riavere il suo Maestro come prima, ritenendo la croce un drammatico ricordo da dimenticare. Ormai però non c’è più posto per un rapporto con il Risorto che sia meramente umano. Per incontrarlo non bisogna tornare indietro, ma porsi in modo nuovo in relazione con Lui: bisogna andare avanti! Lo sottolinea san Bernardo: Gesù “ci invita tutti a questa vita nuova, a questo passaggio... Noi non vedremo il Cristo voltandoci indietro” (*Discorso sulla Pasqua*). E’ ciò che è avvenuto con Tommaso. Gesù gli mostra le sue ferite non per dimenticare la croce, ma per renderla anche nel futuro indimenticabile.

E' verso il futuro, infatti, che lo sguardo è ormai proiettato. Compito del discepolo è di testimoniare la morte e la risurrezione del suo Maestro e la sua vita nuova. Per questo Gesù invita l'incredulo suo amico a "toccarlo": lo vuole rendere testimone diretto della sua risurrezione. Cari fratelli e sorelle, anche noi, come Maria Maddalena, Tommaso e gli altri apostoli, siamo chiamati ad essere testimoni della morte e risurrezione di Cristo. Non possiamo conservare per noi la grande notizia. Dobbiamo recarla al mondo intero: "Abbiamo visto il Signore!" (Gv 20,25). Ci aiuti la Vergine Maria a gustare pienamente la gioia pasquale, perché, sostenuti dalla forza dello Spirito Santo, diventiamo capaci di diffonderla a nostra volta dovunque viviamo ed operiamo. Ancora una volta, Buona Pasqua a tutti voi!

Recita di Compieta

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 20 novembre 2010

1.

“IL PICCOLO AVENTINO”

Basilica di Santa Balbina all'Aventino



La chiesa di **Santa Balbina** è situata sull'omonima piazza **all'Aventino**, sopra le **Terme di Caracalla** ed è dedicata alla martire romana Balbina (II sec.). Il *titulus*, risalente al 595, fu eretto, come risulta da alcune iscrizioni, sulla *Domus Cilonis*, palazzo donato da **Settimio Severo** a **Lucio Fabio Cilone**, console *suffectus* nel 193; di

questo edificio ci sono pervenuti muri inclusi nel convento e sotto di esso. Inoltre, sotto l'ala settentrionale del convento, si trovano avanzi delle mura serviane e, dentro le mura delle ali E ed O, sono stati rinvenuti i resti di una grande costruzione in *opus reticulatum*, alternato a larghe fasce di mattoni.

La chiesa, nel corso del tempo, non ha subito gravi alterazioni: restauri ben documentati sono quelli del 1489 e del 1577-1588. Nel 1928 la chiesa venne restaurata da A. Muñoz: questo restauro fece riaprire le finestre superiori, abbassare il pavimento al livello originario e richiudere una serie di aperture relativamente recenti; furono anche scoperti degli affreschi medievali nelle cappelle laterali e vennero alla luce una serie di costruzioni in *opus mixtum* sotto il portico e la facciata, strutture che non potevano appartenere alla *Domus Cilonis*.

Non sappiamo se S. Balbina sia stata eretta come edificio profano o ecclesiastico. Le prime notizie che la riguardano come edificio ecclesiastico sono del 595: quelle precedenti al VI secolo sono frammentarie ed incerte. La struttura è identica a quella delle chiese di **S. Clemente** e **S. Pudenziana**, risalenti alla fine del IV sec.



Tuttavia, lo strato di malta meno alto farebbe propendere al 370, datazione non confermabile con i bolli laterizi, risalenti ad un periodo tra il 120 e il 180.

Struttura

Il corpo principale della chiesa è formato da una grande aula (m. 24,18 x 14,67) con una fila di sei nicchie in entrambi i lati, separate le une dalle altre da pilastri. Le nicchie sono di forma alternativamente rettangolare e semicircolare prolungata (h. 5,45 m; largh. 2,95 m; prof. 2,20 m) e tutte coperte da volte, sia a catino che a botte. Sopra

le loro aperture si alza il muro superiore con finestre che sovrastano ogni nicchia; sui muri superiori poggia la travatura del tetto dell'aula. All'esterno, le nicchie laterali si proiettano come una fila continua di cappelle e, nella parte più alta del muro, si vedono le grandi finestre, separate l'una dall'altra da una lesena larga 95 cm. L'abside, larga 9,30 m e profonda 5,85 m, è situata sul lato minore opposto dell'ingresso e contiene sul fondo il trono episcopale.

Molto interessante è la struttura murale della chiesa, di tre differenti tipi:

1. Struttura usata nel muro di fondazione, visibile a sinistra e sotto l'abside
2. *Opus mixtum* (parte inferiore della cappella ai due lati dell'abside)
3. Costruzione in mattoni che forma la maggior parte dell'edificio (parte superiore delle cappelle esterne, complesso dei muri interni, tutti i muri superiori della navata con le sue finestre e la zona centrale dell'abside)

Opus mixtum e costruzione in mattoni sono ovunque ben connessi e l'edificio è del tutto uniforme. Solo due gruppi di muri non si connettono omogeneamente con questi due sistemi costruttivi:

Gruppo 1 – muri aggiunti in epoca posteriore

Gruppo 2 - murature in *opus mixtum* e mattoni precedenti alla stessa chiesa

Per S. Balbina si possono dunque ipotizzare tre periodi differenti:

1. Costruzioni sotto l'attuale portico e avanzi visibili alla sua destra e nella parte inferiore della facciata della chiesa, ai quali erano stati aggiunti, in origine, due piccole absidi concentriche. Si è ipotizzata

la presenza, in epoca anteriore alla chiesa, di una costruzione piccola ma uniforme di m 20,65 x 11,50.

2. Avanzi incorporati nella costruzione dell'aula, di cui è determinabile solo la struttura dell'angolo SO.
3. Chiesa come la vediamo oggi.

Basilica di San Saba all'Aventino

La chiesa di S.Saba è il nucleo religioso di maggior spicco della zona, a cui lo stesso rione deve il toponimo. In origine era un antichissimo monastero, risalente all'inizio del secolo VIII, che, secondo la tradizione, si insediò in una casa appartenuta alla famiglia materna di papa Gregorio Magno, a sua volta costruita su un preesistente edificio romano, probabilmente la caserma della IV Coorte dei Vigili. Il monastero venne istituito da monaci greci basiliani che al loro cenobio dettero il nome di Cella Nova, in ricordo del *larum novum*, un monastero di Gerusalemme anch'esso dedicato a S.Saba, abate di Palestina, morto nel 532. Nel X secolo il monastero probabilmente fu abitato da monaci benedettini, i quali avrebbero costruito la prima chiesa al di sopra dell'oratorio, che passò invece ad accogliere le sepolture dei monaci. Il monastero non subì successivamente sostanziali trasformazioni fino al momento della ricostruzione romanica avvenuta intorno al 1145, quando il monastero fu concesso ai monaci di Cluny da papa Lucio II. Sul vecchio oratorio a navata unica si impostò così il nuovo edificio a pianta basilicale, a somiglianza delle grandi chiese paleocristiane: tre navate, ognuna terminante con un'abside, scandite da colonne. La nuova chiesa fu dotata anche di un campanile, posto all'estremità occidentale della navata laterale sinistra: tipico esempio di torre medioevale con aperture a monofore, originariamente era più alto di quello attuale, ma fu necessario abbassarlo a causa della scarsa stabilità.



La costruzione altomedioevale, però, non scomparve del tutto: la parete occidentale fu parzialmente rialzata ed inglobata in quella del nuovo edificio e furono conservati buona parte degli affreschi parietali, integri al di sotto del nuovo apparato murario. La chiesa fu ulteriormente rifatta nel 1205 durante il

pontificato di Innocenzo III nel XIII secolo: a tale data appartiene, oltre il bellissimo pavimento cosmatesco con cinque grandi dischi di marmi diversi posti al centro, anche il portale d'ingresso (nella foto 1), ove, insieme alla dedica al pontefice, si legge la firma di Jacopo, figlio di Lorenzo e padre di Cosma, che poi dette il nome alla celebre stirpe di marmorari: AD HONOREM DOMINI NOSTRI IHV XP ANNO VII PONTIFICATUS DOMINI INNOCENTII III P.P. HOC OPUS DOMINO IOHANNE ABATE IUBENTE FACTUM EST P(er) MANUS MAGISTRI IACOBI. La decorazione, con motivi a stelle e rombi con tessere oro, rosse e blu, asseconda la cornice marmorea, ravvivandola col suo gioco di riflessi cromatici. La nuova dedica ai Ss.Saba ed Ansano si ebbe nella metà del secolo XV, quando il monastero fu sotto la guida del cardinale Piccolomini, al quale si devono l'attuale facciata, la decorazione del tetto a capriate e l'arco trionfale.

Agli inizi del secolo successivo il complesso fu affidato ai Cistercensi, quindi ai Canonici Regolari ed infine al Collegio Germanico Ungarico retto dai Gesuiti, ai quali tuttora è affidata la parrocchia. Ulteriori restauri si ebbero sotto Gregorio XIII (1572-81), Pio VI (1775-99) ed infine nei primi decenni del Novecento, tra il 1932 ed il 1943: a quest'ultimo si deve l'aspetto attuale della chiesa. L'accesso avviene attraverso un bellissimo protiro (nella foto in alto sotto il titolo), posto in cima ad una gradinata, dal quale si entra in un cortile dove prospetta la facciata della chiesa (nella foto 2), costituita da un porticato a sei pilastri in laterizio con piattabanda in travertino, qui posti da papa Pio VI in sostituzione delle originali quattro colonne di marmo di Numidia e delle due colonne centrali di rosso porfido che poggiavano su leoni stilofori, risalenti all'intervento quattrocentesco del cardinale Piccolomini. Al di sopra del porticato vi è una compatta struttura in laterizio scandita da cinque finestre, contornate da fasce in travertino, e da quattro finestre, ora chiuse, anch'esse contornate da fasce in travertino. La facciata si chiude con un loggiato ad archi a tutto sesto sostenuti da colonne con capitelli a foglie lisce: al di sopra del breve tetto spiovente si intravede la parte terminale del timpano, sormontato da una croce in ferro, ed il campanile. Sotto il portico vi sono situati molti reperti (nella foto 3), appartenenti sia all'antico complesso di S. Saba sia alla circostante zona archeologica: capitelli, iscrizioni, altari, rocchi di colonne, frammenti di sarcofagi murati alle pareti ed un grande sarcofago strigliato.



L'interno della chiesa (nella foto 4) è a tre navate, divise da 24 colonne appartenenti ad edifici pagani, e concluse da tre absidi; la navata centrale, che risulta essere il doppio di quelle laterali, è illuminata da una serie di otto finestre che si aprono su entrambi i lati. Nell'abside vi sono, oltre alla sedia episcopale, ornata da un grande disco con mosaici cosmateschi, anche il ciborio, sorretto da quattro colonne in marmo nero venato di bianco, e gli splendidi affreschi del 1575. Nel 1943 fu sistemata, nella navata destra, parte della schola cantorum, che venne ricomposta utilizzando vari frammenti che erano stati a loro volta reimpiegati nella navata centrale. Esiste, inoltre, una sorta di quarta navata sul lato sinistro (forse un originario portico) sulle cui pareti sono ancora visibili gli affreschi del secolo XIII.

Vogliamo segnalare un'iscrizione posta sul portale esterno, sulla sinistra, dove si può leggere, rinchiusa in poche parole, una bella vicenda: "ex qua domo cotidie pia mater mittebat ad clivum Scauri scutellam leguminum", ossia "da questa casa ogni giorno la pia madre portava una scodella di legumi al Clivo di Scauro". Il significato di questa scritta sta nel fatto che la madre di S. Gregorio Magno, S. Silvia, portava il cibo al figlio, che abitava nel monastero di S. Andrea, in una tazza di argento (che poi Gregorio donò come elemosina).

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 11 dicembre 2010

2.

“S. STEFANO ROTONDO”



Chiesa tra le più singolari di Roma, e forse quella in cui c'è maggior contrasto tra la grande importanza e la scarsa conoscenza che se ne ha; alla scarsa conoscenza hanno contribuito anche i pluridecennali lavori di scavo archeologico sotto di essa, che, se pure hanno conseguito notevoli risultati, sono stati causa di un notevole deperimento delle pitture

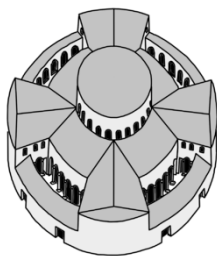
della chiesa.

È la più antica chiesa a pianta circolare esistente in Roma, e fu eretta da papa Simplicio (468-483), ispirandosi al Santo Sepolcro di Gerusalemme, di cui la chiesa probabilmente riprende, oltre alle forme, anche le proporzioni; l'edificio è sorto sopra un mitreo, rimesso in luce dai moderni scavi, e altri edifici antichi.

La pianta originale era estremamente elaborata, poiché al vano a cupola centrale seguiva una navata anulare in cui era intersecata una croce greca, poi oltre quattro cortili ricavati tra i bracci della croce e infine un porticato anulare; inoltre nel 1130 Innocenzo II fece costruire tre grandiose arcate trasversali interne per sorreggere la cupola. Tutto questo insieme, che era adorno di marmi, stucchi, mosaici, tarsie, ecc., diffusi a profusione, ridotto ormai in condizioni precarie, fu gravemente alterato dagli interventi del 1450 dovuti a Niccolò V, che eliminò tre dei quattro bracci della croce e il portico esterno, tamponando quindi le arcate dell'anello interno, che furono poi affrescate alla fine del Cinquecento. Da allora il tempio condusse un'esistenza in tono minore, appartato dietro gli archi superstiti dell'acquedotto Neroniano, in una delle zone più tranquille della città, caratteristiche che in fondo mantiene ancora.

Si accede alla chiesa per un portichetto su cinque colonne di granito, anch'esso dovuto all'intervento di Innocenzo II e, tramite un ambulacro, braccio superstite della croce originaria, si entra nella navata anulare in cui sono ben distinguibili le trentaquattro colonne antiche inglobate nella

muratura. L'ambiente centrale è separato dalla navata anulare da ventidue colonne in granito con capitelli ionici, su cui poggia un'architrave continua e si innalza il tiburio della cupola, le travi del tetto della quale sono sorrette da due pilastri e due colonne di dimensioni colossali posti lungo il diametro



dell'ambiente circolare, risalenti, come detto, al XII secolo. A sinistra si apre la cappella dei SS. Primo e Feliciano, del VII secolo, nel cui catino è il mosaico raffigurante gli omonimi santi ai lati della croce stemmata sulla quale, entro un clipeo, compare il *Cristo benedicente*, mosaico eseguito sotto papa Teodoro (642-649), il cui stile appare come pienamente bizantino. Ma l'elemento di maggior interesse risulta il ciclo di affreschi realizzato sotto

Gregorio XIII (1572-1585) sulle pareti tamponate della navata anulare, commissionato dalla Compagnia di Gesù ai pittori Antonio Tempesta e Niccolò Circignani, raffigurante 34 scene di martirio, tratte dalle *Passiones* dei santi martiri dell'antichità, aventi lo scopo di istruire i novizi da inviare nelle terre di missione su ciò che avrebbero potuto attenderli, e accendere in loro lo zelo e la brama di martirio. All'effetto d'insieme concorreva la suggestione del sito, scelto appositamente, con i suoi caratteri di isolamento e di vetustà.

Gli affreschi, colmi di scene raccapriccianti, presentano un carattere quindi estremamente didattico, con *legendae* sottostanti e lettere di riferimento, costituendo oggi una delle più singolari ed efficaci testimonianze del clima spirituale della Controriforma.

Uscendo dalla chiesa, la via di S. Stefano Rotondo è un'altra di quelle suggestive strade che si mostrano come reliquie della Roma papale dell'Ottocento, con il suo tono semirurale e dimesso, accentuato dalla presenza dei grandiosi ruderi dell'acquedotto Neroniano, che la affiancano dapprima su di un lato e poi sull'altro.

“S. MARIA IN DOMNICA”

La chiesa di Santa Maria in Domnica alla Navicella è stata fondata come piccolo oratorio nel settimo secolo.

Collocata sulla sommità del colle Celio, sorge in un importante snodo stradale della Roma antica e nei pressi di numerose postazioni militari. Molto probabilmente viene edificata sui resti di una caserma dei Vigili del fuoco, dove usavano radunarsi i Cristiani.

L'appellativo *in domnica*, di origine incerta, potrebbe derivare o dal nome di Ciriaca (la cui traduzione dal greco significa “*che appartiene al Signore*”) oppure dai *praedia dominica*, aree di pertinenza imperiale sul cui territorio si edificò la chiesa. Fin dalle origini la chiesa, dedicata alla Madre di Dio, è sede delle opere di assistenza e di servizio ai poveri, compito affidato anticamente ai diaconi.

L'aspetto della chiesa nella sua struttura fondamentale è rimasto inalterato nel corso dei secoli, mantenendo la forma voluta da papa Pasquale I (817-824), che ristrutturò l'antico oratorio e gli conferisce l'attuale aspetto basilicale a tre navate. Risale a questa epoca il mosaico absidale realizzato nel clima del secondo Concilio di Nicea (787) significativamente dedicato alle Sante Icone. Interventi significativi vengono realizzati nel XVI secolo (portico, soffitto ligneo, affresco dell'abside, apertura di nuove finestre), nel secolo XIX (restauro del mosaico, affresco della navata centrale) e XX (altari laterali, cripta, rifacimento del presbiterio).

Nel 1932 la chiesa viene eretta in parrocchia con un territorio compreso tra piazza di Porta Metronia, il Colosseo e piazza San Clemente. Dal luglio 2003 è affidata alla cura pastorale della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di san Carlo Borromeo.

A turisti e pellegrini raccomandiamo il rispetto di questo luogo sacro, dedicato alla preghiera e al silenzio.



Il mosaico (secolo IX)

Papa Pasquale I (817-824) è il pontefice che ha rifatto completamente l'antica chiesa conferendogli quello che, sostanzialmente, è ancora l'aspetto attuale.

L'interno della chiesa è a pianta basilicale con tre navate divise da colonnati che sostengono arcate con tre absidi. La navata centrale è divisa da quelle laterali da due file di nove colonne che, con i pilastri sporgenti rispettivamente dalla facciata e dal muro di fondo, portano i dieci archi delle arcate su entrambi i lati. Le absidi che coronano la navata centrale e le laterali, a pianta semicircolare, sono legate ai muri della chiesa. Le diciotto colonne della navata sono tutte di reimpiego: sedici in granito grigio e due in granito rosa di Assuan.

La chiesa è dominata dal mosaico absidale, raffigurante la Beata Vergine Maria che, seduta in trono, è in procinto di consegnare Gesù bambino e benedicente ai fedeli.

Ai suoi piedi, con lo sguardo rivolto verso il popolo, Pasquale I (raffigurato con il nimbo quadrato ad indicare che era vivente durante la composizione del mosaico) sembra consegnare ai fedeli la Vergine e, tramite Lei, Gesù. Le schiere angeliche fanno da corona a questa scena. Una scritta commemorativa chiude il catino absidale.

Sia i tratti della Vergine che gli angeli sono eseguiti secondo il canone artistico bizantino e monastico e non secondo l'iconografia romana di Maria Regina. Potrebbe essere la realizzazione da parte di artisti orientali accolti a Roma durante la persecuzione iconoclasta.

Nell'arco è raffigurato Cristo Salvatore racchiuso in una mandorla (segno della vita) e seduto su una sfera (segno del mondo) affiancato da due angeli e dai dodici Apostoli.

Si tratta della raffigurazione iconografica della *missio apostolorum* "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". In basso (a destra e a sinistra) sono raffigurati Mosè ed Elia, per ricordare la Trasfigurazione (durante la II^a domenica di Quaresima, detta della Trasfigurazione, si svolge la tradizionale Stazione Quaresimale).

Sec. VII: Origine della diaconia di S. Maria in Domnica, nei pressi della caserma della V Coorte dei Vigili.

817-824: Papa Pasquale I ricostruisce la chiesa nella forma attuale.

Sec. XIII: Accanto alla chiesa sorge l'ospedale di San Tommaso in Formis, curato dai padri trinitari.

Sec. XVI: Il cardinale titolare Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X, inizia vaste opere di restauro sotto la direzione di A. Cantucci, detto il Sansovino. Il cardinale titolare Ferdinando de' Medici rinnova completamente il soffitto ligneo conferendogli l'aspetto attuale (1566).

Secolo XVII: realizzazione degli affreschi, al di sotto del mosaico, da parte di Lazzaro Baldi (1624–1703),

1734: Clemente X affida la chiesa ai padri Melchiti.

Sec. XIX: Restauri fatti eseguire da Tommaso Riario Sforza (cardinale nel 1823).

1932: La chiesa viene eretta parrocchia.

1958: Interventi di abbellimento e ripristino nelle forme primitive.

1988-1989: Rifacimento del presbiterio e sistemazione della cripta

2006-2007: Interventi sulle navate laterali, rifacimento dell'impianto luci e installazione dell'impianto di riscaldamento. Rifacimento delle coperture esterne, pulizia dei marmi e tinteggiatura delle facciate.

Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 19 febbraio 2011

3.

“BASILICA DEI SS. QUATTRO CORONATI” (IV-V sec.)



La Basilica dei SS. Quattro Coronati, situata nella zona del Celio, è una delle più importanti basiliche medievali di Roma. La chiesa sorge sull'area di un'antica domus romana, che aveva una grande aula absidata trasformata in chiesa tra il IV e il V secolo. Essa viene menzionata con il suo nome attuale già nel 595 d.C. Sotto il papato di Leone IV la chiesa venne trasformata in grandiosa basilica a tre navate, preceduta da un quadriportico sul quale s'innalza la torre campanaria, ad oggi uno dei più antichi campanili rimasti a Roma. La costruzione subì gravi danneggiamenti durante il sacco dei Normanni del 1084; papa Pasquale II la fece ricostruire nel 1110 in dimensioni più ridotte, con tre navate ricavate dall'originaria navata centrale. Nel 1138 la chiesa fu affidata ai monaci Benedettini, che la tennero fino al sec. XV; sotto di loro furono costruiti il monastero (fine sec. XII), il chiostro (sec. XIII) e la cappella di S. Silvestro (1246). Nel 1521 il complesso passò ai Camaldolesi e dal 1560 fu affidato alle Suore Agostiniane che tuttora lo custodiscono. Il complesso subì numerosi interventi di restauro, soprattutto intorno al 1630, quando la chiesa fu affrescata e arredata nuovamente. Nel 1912-1914 Antonio Muñoz restaurò

l'intero complesso rimettendo in luce tutti gli aspetti medievali originari. L'ultimo intervento risale al 2004, quando il bellissimo chiostro duecentesco è stato restituito allo splendore medievale.

Interno della chiesa



L'interno della chiesa mostra lungo il perimetro esterno le colonne dell'antica basilica, mentre quelle della chiesa attuale sono di granito, con capitelli semplici. Il pavimento è del XII secolo, in opus alexandrinum. L'abside è ancora quella del IX secolo, e lo dimostrano le sue dimensioni

spropositate rispetto alla navata. Nelle navate laterali sono conservati resti di affreschi del XII secolo; in particolare, in quella sinistra, si trova l'altare di S. Sebastiano, dove si conserva la reliquia del suo capo. Da questa stessa navata si accede al chiostro, risalente al XIII secolo, uno tra i più suggestivi di Roma nonostante sia piuttosto spoglio di decorazioni. Autore del chiostro fu probabilmente un marmoraro romano, Pietro de Maria, che eresse il chiostro dell'abbazia di Sassovivo, la quale fino al Quattrocento fu officiata dagli stessi Benedettini del monastero dei SS. Quattro. Al centro di esso si trova una fontana per abluzioni del XII sec., originariamente posta nel cortile interno, situato di fronte al portale d'ingresso.

I Quattro Coronati



La chiesa prende il titolo da quattro soldati romani martirizzati sotto l'imperatore Diocleziano. La vicenda viene narrata nella "Legenda Aurea" di Jacopo Da Varagine: «I Quattro Coronati furono Severo, Severino, Carpofo, Vittoriano; per ordine di

Diocleziano furono battuti sino a che non furono morti, con flagelli terminanti in borchie di piombo. Per molto tempo i loro nomi restarono sconosciuti, ma furono poi rivelati dal Signore e la loro festa fu fissata insieme a quella di cinque altri martiri: Claudio, Castore, Nicostrato, Sinforiano e Simplicio che subirono il martirio due anni dopo i Quattro Coronati. Questi cinque erano scultori e perché rifiutarono di scolpire la statua di un idolo, come Diocleziano aveva comandato, e di sacrificare agli dei, furono condannati ad essere chiusi vivi in una cassa di piombo e gettati in mare nell'anno 287 del Signore. Furono venerati insieme agli altri

quattro di cui si ignorava il nome e che il papa Melchiade volle fossero chiamati i Quattro Coronati; quando più tardi i loro nomi furono conosciuti, l'uso continuo a chiamarli così». Questo resoconto ci fa capire come fin dal principio si fece confusione tra i due gruppi di martiri; nel 310 il papa Melchiade diede ai quattro soldati il titolo di Quatuor Coronati. Nel VI secolo il papa Onorio eresse in loro onore una basilica sul colle del Celio, dove, nell'848 vennero portati i resti di tutti e nove i martiri. Da allora si generò la confusione: i cinque scalpellini vennero dimenticati mentre i Quattro Coronati originali divennero i protettori degli architetti e dell'arte muratoria. Ben presto, per questo motivo, i Quattro Coronati divennero uno dei miti di tutte quelle gilde di muratori, tagliapietre e scultori che precedettero la costituzione della Massoneria, ed il loro culto venne inserito negli statuti di numerose di queste confraternite europee. In Italia una rappresentazione dei Quattro Coronati si trova nella cattedrale di Pavia. Curiosamente, però, ciascuna di queste statue ha il suo nome che però differisce da quelli enumerati da Jacopo da Varagine: Claudio, Nicostrato, Simplicio e Sinforiano. Essi hanno un martello, un compasso, uno scalpello ed altri utensili. Con la Riforma Protestante il culto dei Quattro Coronati scomparve e venne rimpiazzato da altri, come quello dei due Giovanni: il Battista e l'Evangelista.

Le Triplici Cinte



L'antico chiostro originario del XIII sec., che un recentissimo restauro ha restituito all'originale splendore, presenta più di qualche sorpresa all'osservatore attento. Come già è stato rilevato per i chiostri di San Giovanni in Laterano, San Paolo e San Lorenzo fuori le Mura, risalenti allo

stesso periodo, anche qui è possibile trovare almeno due graffiti (di cui uno ormai quasi illeggibile) della Triplice Cinta.



Le due Triplici Cinte nel chiostro

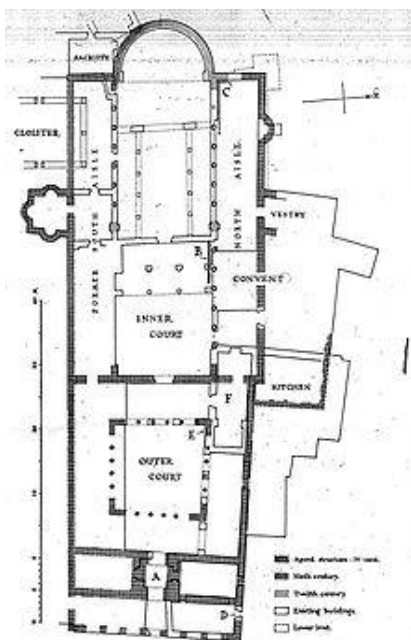
L'enigmatico schema di gioco

Un altro enigmatico rilevamento che ha fatto molto discutere sulla sua interpretazione è uno strano schema simbolico che occupa un'intera lastra di marmo tra due serie di colonne affiancate, proprio davanti l'ingresso. Esso si presenta come una tavola rettangolare solcata da quindici linee parallele tra le quali sono tracciati dei segni interpretabili come cifre romane.



Lo schema di gioco graffito nel chiostro

Oltre all'interpretazione come schema di gioco sono state avanzate altre ipotesi, come quella di un semplice regolo calcolatore o un abaco, ma la ricerca è ancora in corso.



Parrocchia S. Teresa d'Avila

Sabato 16 aprile 2011

4.

“BASILICA DI S. CROCE IN GERUSALEMME”

La Basilica



La Basilica di S. Croce in Gerusalemme sorge alle pendici del colle Esquilino, in un'area ricca di storia e di valenze artistiche e culturali.

Antica necropoli e poi zona residenziale extra urbana di proprietà imperiale, nel III - IV sec. d.C. vi sorgeva un complesso costituito da un palatium detto Sessorium, dalle

Terme Eleniane, dal Circo Variano e dall'Anfiteatro Castrense, inglobato nelle Mura Aureliane tra il 271 e il 275 d.C.

Una tradizione antica e largamente documentata attribuisce a Costantino e a sua madre Elena la costruzione della prima chiesa.

Denominata in origine Basilica Heleniana o Sessoriana, la chiesa del IV sec. sorse per custodire le Reliquie della Passione del Signore, ritrovate miracolosamente sul Calvario e portate a Roma dall'anziana madre dell'Imperatore.

Nel corso dei suoi sedici secoli di vita, la chiesa ha subito vari rifacimenti architettonici, accogliendo tra le sue mura tesori d'arte, di fede e di cultura. Restaurata sotto i papi Gregorio II (715-731) e Adriano I (772-795), alla metà del XII sec., sotto il pontificato di Lucio II (1144-45), subì la prima radicale trasformazione in stile romanico, con la divisione in tre navate e con l'aggiunta di un campanile e di un portico, anteposto alla facciata del IV sec. La trasformazione in stile barocco, che conferì a S.Croce l'aspetto attuale, si ebbe alla metà del '700, sotto il pontificato di Benedetto XIV (1740-1758), per opera degli architetti D.Gregorini e P.Passalacqua.

All'epoca la ristrutturazione fu anche urbanistica, poiché fu spianato il tratto tra S.Croce e S. Giovanni e quindi completato il collegamento viario tra le due Basiliche che "raccontano" la vita di Gesù - S.Croce, S.Giovanni e Santa Maria Maggiore - già iniziato da Sisto V alla fine del XVI sec. con la via Felice. Con la costruzione della prima chiesa nel palazzo imperiale, per volontà di Costantino e di sua madre Elena, l'area di S.Croce, già importante zona della Roma dei Cesari, ha continuato a svolgere un ruolo centrale anche nella Roma cristiana, con le vicine

basiliche di S.Giovanni in Laterano, S.Maria Maggiore e gli Oratori di S.Maria del Buon Aiuto, della Scala Santa e di S.Margherita.

L'area può contare anche su un ricco complesso museale, costituito dal Museo degli Strumenti musicali, della Fanteria, dei Granatieri di Sardegna e dal Museo della Basilica.

"Qui siamo nel vero Santuario della Croce!" Con queste parole il Santo Padre Giovanni Paolo II ha salutato S.Croce in Gerusalemme durante la visita pastorale del 25 marzo 1979.

Un titolo più che giustificato per questa antica Basilica, strettamente legata alla Passione di Cristo.

Riti e tradizioni legati al culto della Croce ne hanno caratterizzato la storia fin dalle origini.

Inserita nell'itinerario stazionario romano, in Quaresima S.Croce è stato due volte: la IV Domenica - in cui anticamente si svolgeva anche la benedizione della Rosa d'oro - e il Venerdì Santo.

Solenni Liturgie si celebrano anche in occasione della Festa dell'Esaltazione della Croce il 14 settembre e dell'Invenzione della Croce il 3 maggio.

Dalla metà del '500 è nel percorso delle Sette Chiese voluto da S.Filippo Neri, è stata basilica giubilare in occasione degli Anni Santi straordinari della Redenzione e lo è ancora, per volontà di Giovanni Paolo II, in occasione del Grande Giubileo del 2000.

Cappella di Sant'Elena

Scendendo per la cordona di destra - decorata con splendide maioliche di fattura spagnola del XVI sec. - si accede alla piccola Cappella semisotterranea dedicata a Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino e artefice del miracoloso ritrovamento della Croce di Cristo.

Storia e leggenda si intrecciano intorno alla sua prodigiosa impresa che in questo luogo - noto anche come Cubiculum Sanctae Helenae - si concluse. E' qui, infatti, che secondo la tradizione la Santa Imperatrice depose le preziose Reliquie, dopo aver cosparso il pavimento con la terra del Calvario.

Luogo antico e venerato, dunque, che nel corso dei secoli ha meritato l'attenzione di grandi artisti.

Si ha notizia che già Valentiniano III (375-392), per esaudire un voto di sua madre Galla Placidia e della sorella Honoria, fece decorare la volta con uno splendido mosaico, celebre nel Medioevo, ma di cui non è rimasta traccia.

Realizzato da Baldassarre Peruzzi forse in parte su disegno di Melozzo da Forlì, raffigurante Cristo Benedicente, gli Evangelisti e Storie della Croce. Ai quattro angoli: S.Silvestro, S.Elena con la Croce adorata dal card. Carvajal - committente dell'opera - S.Pietro e S.Paolo.

Nella parte sottostante il mosaico sono da notare gli affreschi di Nicolò Circignani detto il Pomarancio (1590), anch'essi raffiguranti Storie della Vera Croce. La statua di Sant'Elena, sopra l'altare, è una copia della Giunone Vaticana opportunamente adattata con l'aggiunta dei simboli della Passione. In questa Cappella si potevano

ammirare tre tele di Rubens - Sant'Elena, La Crocifissione e La Coronazione di spine, venduti all'inizio dell'800. Una copia della Coronazione di spine è visibile nel Museo della Basilica.

Sant'Elena

Eusebio di Cesarea (265 circa-340), nella "Historia Ecclesiastica" e nel "De vita Costantini", narra che l'imperatore Adriano aveva fatto costruire dei templi pagani sul Calvario e sul S.Sepolcro, per far cadere nell'oblio la memoria degli avvenimenti cari ai cristiani.

Terminate le persecuzioni e proclamato l'Editto di Tolleranza (313), l'imperatore Costantino fece demolire i templi pagani per innalzare in quegli stessi luoghi un nuovo grandioso tempio cristiano: l'Anastasis e Martyrion. In quest'epoca l'anziana madre dell'Imperatore intraprese un viaggio in Terra Santa. Elena era nata a Drepanum, in Bitinia, nel 250 e solo in tarda età aveva abbracciato la fede cristiana. Di umili origini - stabularia, cioè locandiera, la descrive S.Ambrogio - scelta come concubina e poi ripudiata da Costanzo Cloro, rimase nell'ombra fino a quando il figlio, divenuto Imperatore, la chiamò a corte con il titolo di Augusta. Gli antichi storici della Chiesa hanno tessuto l'elogio delle virtù cristiane di Elena. S.Ambrogio nel "De obitu Theodosii" ricorda il viaggio in Terra Santa con queste parole: "Si recò sul Golghota, i soldati videro quella vecchia donna, quella vecchia madre aggirarsi e inginocchiarsi tra le macerie - Ecco il luogo della battaglia: dov'è la vittoria?, disse Elena - Io sono sul trono e la croce del Signore nella polvere? Io sono in mezzo all'oro e il trionfo di Cristo tra le rovine? Vedo cosa hai fatto, o diavolo, perché fosse seppellita la spada che ti ha annientato!" Tanta fede e tanto coraggio fanno esclamare ad Ambrogio : "Beato fu Costantino per una tale madre". A lei la tradizione attribuisce il ritrovamento sul Calvario di tre croci che furono portate a Gerusalemme in processione e lì San Macario, vescovo della città, avendo invocato dal Signore un segno, distinse la croce di Gesù per il miracoloso ritorno in vita di un giovane toccato con il Santo Legno. S.Elena fece tre parti della Croce: una la lasciò a Gerusalemme, un'altra la mandò al figlio a Costantinopoli e portò la terza parte a Roma, con il Titolo, un chiodo e anche una gran quantità di terra del Calvario, con la quale cosparses il pavimento della Cappella a lei dedicata, cosicchè la Basilica ben presto fu denominata Santa Croce "in Hierusalem".

Cappella delle Reliquie

Le Reliquie della Passione del Signore furono conservate e venerate per più di un millennio nella cappella semisotterranea dedicata a S.Elena, l'anziana madre dell'imperatore Costantino, alla quale - secondo la tradizione - si deve il ritrovamento della Croce di Gesù.

Nel 1570, a causa dell'umidità dell'ambiente, furono trasferite in un vano sopra la cordonata di destra, a cui si accedeva attraverso la clausura del monastero e con speciali permessi.

Tale collocazione non consentiva agevolmente il passaggio dei pellegrini, il cui flusso andò aumentando nei tempi moderni.

Per questo, durante l'Anno Santo del 1925 si pensò di costruire una Cappella di maggiore capacità e più facile accesso.

L'attuale "Santuario della Croce" è stato ricavato nell'antica Sacrestia della Basilica su progetto dell'architetto Florestano Di Fausto.

L'idea sottesa all'opera è quella del pellegrinaggio al Calvario meditando il mistero della Passione e Morte di Gesù, tema efficacemente espresso dai simboli lungo il percorso: varcato l'ingresso - in fondo alla navata di sinistra della Basilica - si entra subito nel clima meditativo davanti alla teca con la "Pars Crucis Boni Latronis"; poi una gradinata conduce al Vestibolo attraverso una porta a forma di croce: salendo i gradini si ripercorre la Passione di Gesù con le Stazioni della Via Crucis (in 14 gruppi bronzei di Giovanni Nicolini) alternate a citazioni tratte dal Nuovo Testamento e dalla Liturgia del Venerdì Santo; infine, dal Vestibolo e al di là di un'iconostasi, si giunge alla visione delle Reliquie, custodite in sei preziosi reliquiari, realizzati del tutto o in parte nel corso dell'800 per sostituire quelli antichi confiscati nel 1798 dalla Repubblica Romana.

La Cappella, realizzata in marmi policromi e arricchita anche dalle vetrate artistiche del Picchiarini e dai mosaici realizzati su disegno di Corrado Mezzana, fu inaugurata nel 1930 e ultimata nel 1952.

Reliquie della passione

E' tradizione antichissima che una parte della Croce del Signore sia stata portata a Roma e venerata nella Basilica Sessoriana.

Lo attestano le fonti tardo-antiche e medioevali e ne danno conferma gli antichi rituali delle funzioni papali, che fissano l'Adorazione della Croce il Venerdì Santo in Hierusalem: il Pontefice in persona procedeva scalzo dalla Basilica Lateranense e processionalmente, con il clero e il popolo, andava alla Basilica Sessoriana per adorarvi il Legno della vera Croce.

Nel corso dei secoli, poi, svariati frammenti del Sacro Legno sono stati prelevati proprio dalla Reliquia Sessoriana per essere donati dai Pontefici a personalità e santuari: Gregorio Magno ne mandò una particella in dono a Reccaredo, re dei Visigoti; Leone X ne fece estrarre una parte per donarla a Francesco I, re di Francia (1515); Urbano VIII (1623-1644) volle donarne una parte alla Basilica Vaticana; anche Pio VI, Pio VII e Pio IX fecero prelevare altre particelle.

Pur essendo una reliquia così antica, dunque, può presentare numerosi documenti che attestano la sua invenzione, traslazione, conservazione e venerazione. Anche per quanto riguarda il Chiodo la tradizione è antica e costante: a S.Elena, infatti, si attribuisce anche il ritrovamento dei chiodi con i quali Gesù era stato crocifisso. L'Imperatrice ne fece mettere uno nella corona e uno nel freno del cavallo di Costantino. Un altro lo portò con sé a Roma. E' probabilmente quello di cui parla Gregorio di Tours: S.Elena, nel tornare dalla Palestina, trovando il mare molto agitato, fece immergere in acqua uno dei chiodi della Crocifissione e al suo contatto il mare si calmò.

E' da sempre annoverato tra le Reliquie Sessoriane e, insieme a quello di Milano, è tra quelli più anticamente documentati.

Per la reliquia del Titolo - la tavoletta di legno con una parte dell'iscrizione Jesus Nazarenus Rex Iudaeorum in ebraico, greco e latino - la tradizione ad un certo punto lascia il passo alla storia: Stefano Infessura nel suo Diario, in data 1 febbraio 1492, racconta che questa reliquia fu casualmente ritrovata durante i lavori di restauro in Basilica voluti dal card. Mendoza.

Chiusa in una cassetтина con il sigillo del card. Caccianemici - titolare di S.Croce e poi papa col nome di Lucio II (1144-45) - era stata murata ab antiquo nell'arco che separa il transetto dalla navata centrale.

Nell'antichità le reliquie venivano spesso messe in alto nelle chiese per preservarle dai furti, ma nel caso del Titolo pare se ne fosse persa memoria, poiché erano cadute le lettere musive che ne indicavano la collocazione.

La notizia del ritrovamento fece molto scalpore all'epoca, anche perché coincise con la riconquista spagnola di Granata, ultima roccaforte degli Arabi in Occidente. Papa Alessandro VI il 29/7/1496 emise la bolla Admirabile sacramentum con cui autenticava il ritrovamento del Titolo e concedeva l'indulgenza plenaria a coloro che avessero visitato S.Croce l'ultima domenica di gennaio.

La tradizione, invece, non attribuisce a S.Elena il ritrovamento della Corona di Spine. Di questa reliquia si sa che era venerata a Costantinopoli già ai tempi di Giustiniano. Durante l'Impero Latino d'Oriente (1204-1261) ne vennero in possesso i Veneziani.

Nel 1270, poi, l'ebbe S. Luigi Re di Francia, che la pose nella Cappella del Palazzo Reale. Successivamente passò alla chiesa abbaziale di S.Dionigi (1791) e infine nel 1806 fu trasferita a Notre Dame, dove è conservata tuttora. E' priva di spine che invece sono sparse in molte chiese.

Alle Reliquie della Passione di Cristo, nel corso dei secoli sono state aggiunte altre reliquie, quali i frammenti della grotta di Betlemme del S.Sepolcro e della colonna della Flagellazione, il patibulum del Buon Ladrone e la Falange del Dito di S.Tommaso, per completare la Catechesi sulla Passione.



Il Vangelo secondo Matteo , di Pier Paolo Pasolini (It 1964)

ANALISI

Il film è una riproposizione molto fedele del Vangelo secondo Matteo. Si ripercorrono quindi le tappe della vita di Gesù Cristo: la nascita, Erode, il battesimo di Giovan Battista fino ad arrivare alla morte e alla resurrezione. Non vi sono variazioni nella storia, né cambiamenti anche testuali apportati dal regista alla versione di san Matteo.

Dice Pasolini del suo *Vangelo*: "Avrei potuto demistificare la reale situazione storica, i rapporti fra Pilato e Erode, avrei potuto demistificare la figura di Cristo mitizzata dal Romanticismo, dal cattolicesimo e dalla Controriforma, demistificare tutto, ma poi, come avrei potuto demistificare il problema della morte? Il problema che non posso demistificare è quel tanto di profondamente irrazionale, e quindi in qualche modo religioso, che è nel mistero del mondo. Quello non è demistificabile".

L'idea pasoliniana del *Vangelo*, cioè, non partiva dalla volontà di mettere in discussione dogmatismi o miti, ma si riferiva anche e in primo luogo all'idea della morte, uno dei temi fondamentali dell'impegno intellettuale del Poeta: "È dunque assolutamente necessario morire, perché, finché siamo vivi, manchiamo di senso, e il linguaggio della nostra vita (con cui ci esprimiamo, e a cui dunque attribuiamo la massima importanza) è intraducibile: un caos di possibilità, una ricerca di relazioni e di significati senza soluzione di continuità"..

Non casualmente - come già nelle opere cinematografiche precedenti - Pasolini affida a un linguaggio sonoro raffinato tutte le vicende più significative narrate nel film. Per una sensibilità quale quella del Poeta, il ricorso alla bachiana *Passione secondo Matteo* è quasi d'obbligo. Ma, in

particolare, alla morte di Gesù, egli associa la *Musica funebre massonica*, che è a sua volta una delle più alte creazioni di Mozart, che in essa ha anche espresso la propria immagine della morte: nessuna titanica lotta contro il destino ineluttabile. La morte non lo spaventa: Mozart la chiama perfino "cara amica"; nella musica stessa si percepisce il dolore per la separazione, a cui Mozart si dà, senza tuttavia lasciarsene sopraffare.. Vi è un solo momento della lunga sequenza della crocefissione e della morte in cui il racconto non è affidato al solo indivisibile binomio "immagini-musica": è quello in cui Cristo pronuncia queste ultime parole: "Voi udrete con le orecchie ma non intenderete e vedrete con gli occhi ma non comprenderete, poiché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile e hanno indurito le orecchie e hanno chiuso gli occhi per non vedere con gli occhi e non sentire con le orecchie"..

Per rimanere ancora un momento nell'ambito delle scelte musicali effettuate da Pasolini nel *Vangelo*: ho trovato straordinario l'accostamento delle ultime immagini del film (Maria - che è qui, non casualmente, la stessa madre di Pasolini - si reca con altri alla tomba del Figlio; il sepolcro si apre e Cristo non è più avvolto nel sudario: è risorto!) al *Gloria* di una messa cantata congolese. Nel canto, il testo è in latino e la musica ha tutti gli accenti, gli strumenti e i ritmi del folclore africano, quasi a sottolineare l'universalità di un profondo sentimento religioso..

Il *Vangelo* cui Pasolini si richiama è quello di Matteo, dal quale emerge una figura umana, più che divina, di Cristo che, anche se ha molti tratti di dolcezza e mitezza, reagisce con rabbia all'ipocrisia e alla falsità. È un Cristo sorretto da una forte volontà di redenzione per le vittime della istituzionalizzazione della religione operata dai farisei "sepolcri imbiancati", che l'hanno adottata con ipocrisia e iniquità quale strumento di repressione politica e sociale. È un Cristo che non è venuto a "portare la pace ma la spada", perché sia possibile accedere al regno di Dio con cuore puro "come quello dei bambini". .

È, anche, un Cristo rivoluzionario. Nel corso di un dibattito tenutosi negli ultimi mesi del 1964, Pasolini dichiarò: "[...] mi sembra un'idea un po' strana della Rivoluzione questa, per cui la Rivoluzione va fatta a suon di legnate, o dietro le barricate, o col mitra in mano: è un'idea almeno anti-storicistica. Nel particolare momento storico in cui Cristo operava, dire alla gente 'porgi al nemico l'altra guancia' era una cosa di un anticonformismo da far rabbrivire, uno scandalo insostenibile: e infatti l'hanno crocifisso.

Non vedo come in questo senso Cristo non debba essere accettato come Rivoluzionario [...]".

In effetti, per quel momento storico (e, per alcuni versi, anche per il momento storico nel quale Pasolini stesso si collocava) non sono da considerarsi rivoluzionarie predicazioni nelle quali si dichiara: "fate agli altri quanto gli altri volete che facciano a voi", "non accumulate tesori su questa terra", "nessuno può servire due padroni: Dio e il denaro"?

Quando fu presentato, nel 1964, il film fu ampiamente apprezzato (e premiato) dalla critica cattolica, quanto duramente contestato dalla sinistra. A coloro che lo avversavano Pasolini rispose: "[...] io ho potuto fare il *Vangelo* così come l'ho fatto proprio perché non sono cattolico, nel senso restrittivo e condizionante della parola: non ho cioè verso il Vangelo né le inibizioni di un cattolico praticante (inibizioni come scrupolo, come terrore della mancanza di rispetto), né le inibizioni di un cattolico inconscio (che teme il cattolicesimo come una ricaduta nella condizione conformistica e borghese da lui superata attraverso il marxismo)".

Pasolini lesse il Vangelo, per sua stessa ammissione, per la prima volta nel 1942, e la seconda ad Assisi nel 1962. In quest'ultima occasione Pasolini ebbe l'idea di un film sul Vangelo. La scelta di San Matteo non è casuale; Pasolini ritiene la versione dell'apostolo Matteo quella che più d'ogni altra risalta l'umanità del Cristo, il suo essere uomo tra gli uomini. Pasolini non è un cattolico, "non sono nemmeno cresimato" dirà rispondendo alle critiche provenienti da ambienti marxisti, per ribadire il suo ateismo, e proprio questo suo distacco, questa mancanza di "resistenze interne" lo convincerà a terminare questo ambizioso e rischioso progetto. Pasolini era stato condannato, un anno prima a quattro mesi di reclusione per vilipendio alla religione dello Stato, per l'episodio *La ricotta* del film *RoGoPaG*. Dirà Alfredo Bini, produttore del film: "Banche, ministero, distributori mi dicevano che ero matto a voler fare un film commerciale tratto dal Vangelo, e per di più diretto da Pasolini, appena condannato a quattro mesi per vilipendio alla religione. Ora tutti dicono che sei religioso. Strano. Quando hai fatto *La ricotta* e *Il Vangelo* non se n'era accorto nessuno. Nemmeno quando organizzai la proiezione del film per i padri conciliari: avevamo avuto il permesso per avere l'Auditorium di via della Conciliazione, ma la mattina alle 10 tutti quei cardinali, bianchi, gialli, neri, con i loro berrettini e i mantelli rossi si accalcavano davanti alla porta sbarrata su cui c'era scritto "lavori in corso". Una bella idea dettata dalla paura notturna. Ma la

proiezione l'abbiamo fatta lo stesso. Mille cardinali portati con trenta taxi che facevano la spola tra S. Pietro e piazza Cavour, al cinema Ariston. Venti minuti esatti di applausi hanno fatto, quando è apparsa la dedica a Giovanni XXIII. A Parigi, la proiezione dentro la cattedrale di Notre Dame, andata ancora meglio: niente lavori improvvisi."

Il film vince il gran prix 1964 dell'Office Catholique international du cinema. Pasolini collabora, per la stesura della sceneggiatura, con la Pro Civitate Christiana. E' un'occasione, questa, per saldare dei rapporti di reciproca stima con gli ambienti cattolici meno conservatori e più aperti al dialogo. La critica di sinistra risponde freddamente all'uscita del *Vangelo*: "l'Unità" si esprime in questi termini: "...il nostro cineasta ha soltanto composto il più bel film su Cristo che sia stato fatto finora, e probabilmente il più sincero che egli potesse concepire. Di entrambe le cose gli va dato obiettivamente, ma non entusiasticamente atto".

Pasolini risponde alle critiche, spesso preconcepite, esaltando la comune avversione del cattolicesimo e del comunismo verso il materialismo borghese, unico vero nemico di Cristo. Pasolini intravede, paradossalmente, nell'ateismo di un comunista una certa religiosità in quanto "si possono sempre ritrovare quei momenti di idealismo, di disperazione, di violenza psicologica, di volontà conoscitiva, di fede - che sono elementi, sia pur disgregati, di religione".

La critica del tempo non sembra comunque cogliere il senso del film e, come spesso accade, coglie l'occasione per polemizzare su e contro Pasolini:

"La Notte": "Un ottimo film, più cattolico che marxista".

"L'osservatore romano": "Fedele al racconto non all'ispirazione del Vangelo".

Il film non è una ricostruzione storica fedele, ma una trasposizione cinematografica della visione di Matteo, ossia del modo in cui ha inteso la vita di Cristo, non attraverso una disamina storicistica o storica, ma solo mitica. Non vi è nel film una ricostruzione storica, ma, come lo stesso Pasolini definisce:

"... una specie di ricostruzioni per analogie. Cioè ho sostituito il paesaggio con un paesaggio analogo, le regge dei potenti con regge e ambienti analoghi, le facce del tempo con delle facce analoghe; insomma è presieduto alla mia operazione questo



Thérèse

Un film di **Alain Cavalier**. Con Catherine Mouchet, Helene Alexandridis, Aurore Prieto; durata 90 min. - Francia **1986**. Premio speciale della giuria a Cannes e 6 premi César.



Dieci fioretti

Nell'accostarsi alla vicenda terrena di Teresa di Lisieux, la santa della «piccola via», Cavalier adotta un linguaggio che appartiene al cinema di poesia. La vicenda è suddivisa in momenti successivi che la sceneggiatura del film contraddistingue con dieci titoli, come se si trattasse di altrettanti fioretti.

1) Il criminale. Teresa quindicenne vive col padre e la sorella Celine. La madre è morta. Le altre due sorelle, Paolina e Maria, sono entrate al Carmelo. Teresa fa celebrare una messa perché Pranzini, un condannato a morte reo di aver trucidato tre donne, dia un segno di ravvedimento prima che gli sia mozzata la testa. Al momento di salire sul patibolo, Pranzini bacia il crocifisso. Teresa scrive col sangue su un quaderno: «Grazie, Gesù». Poi confida al padre di voler raggiungere le sorelle al Carmelo. Il suo «innamorato» la vuole tutta per sé. Il padre, che ama Teresa con particolare tenerezza, pur essendo fiero delle figlie carmelitane, mormora tra le lacrime: «Signore, il tuo amore è feroce».

2) La rosa di Natale. Teresa insiste per entrare al Carmelo nonostante la giovane età. Gli ostacoli da superare sono indicati negli incontri successivi con la priora del Carmelo, col sacerdote responsabile del convento, col

vescovo e, in occasione di un pellegrinaggio a Roma, col papa. Il padre e Céline sono solidali con Teresa che lotta per realizzare il suo sogno.

3) La veste. Ottenuta l'autorizzazione dei superiori ecclesiastici, Teresa si accomiata dalla famiglia ed entra al Carmelo con una cerimonia semplice e suggestiva. Partecipa alla messa con l'abito da sposa, risponde alle domande di rito e fa la comunione. Riceve la benedizione del padre. È accolta dalla priora e dalle consorelle che le tagliano i capelli e l'aiutano a indossare l'abito religioso.

4) Il ritratto. Scorrono sullo schermo immagini relative a diversi momenti della vita del Carmelo. La lettura comunitaria di una pagina del Vangelo, il pasto austero nel refettorio, le piccole penitenze. Teresa assiste una religiosa anziana che muore tra le sue braccia. Prima di morire, la suora anziana, che era rimasta vedova prima di entrare al Carmelo, consegna a Teresa un piccolo ritratto del marito, che aveva tenuto nascosto, perché lo dia alla priora e le chiede in cambio un bacio. La priora dà a Teresa un quaderno dicendole di scrivervi i suoi pensieri. Teresa deterge con un frammento di stoffa dal volto della consorella defunta una lacrima e la conserva su di sé come una reliquia.

5) Le lenzuola. Teresa e una giovane consorella, Lucia, lavano le lenzuola nella lavanderia. Lucia fa notare con disappunto a Teresa che le lenzuola provengono dalla famiglia della priora. Teresa non si scompone. Durante la ricreazione Teresa si sottrae con garbata risolutezza alle attenzioni di sua sorella Maria, che si preoccupa del suo stato di salute.

6) Il fazzoletto. Il padre di Teresa soffre di amnesia e paralisi. Céline lo accompagna a far visita alle tre figlie carmelitane, alle quali egli dona tre pesciolini che ha pescato nel fiume. Teresa, che ha lavato il fazzoletto nel quale erano avvolti i pesci, chiede alla priora di poterlo tenere per ricordo, ma il permesso le è negato.

7) Il gambero che salta. Teresa e Lucia lavorano insieme in cucina. Un lungo dialogo tra le due pone in risalto la diversità del loro rapporto con Gesù, del quale parlano con un linguaggio simile a quello che usano le ragazze quando parlano dei loro fidanzati. Mentre l'amore di Teresa per Gesù è spontaneo e gioioso, quello di Lucia è inficiato da forzature e contraddizioni. Un grosso gambero (dono del farmacista) si ribella alla sorte che gli è riservata e salta qua e là per la cucina mettendo a dura prova

la resistenza di Teresa che tenta di afferrarlo per gettarlo nell'acqua bollente. Vinta dallo sforzo, Teresa sputa sangue. Il medico del convento visita Teresa attraverso la grata e raccomanda alla priora che sia nutrita abbondantemente. Dopo la morte del padre, anche Celine entra al Carmelo. Teresa, nel frattempo, pronuncia i voti perpetui. Lucia ha per Teresa attenzioni eccessive, che rischiano di gettare un'ombra sulla loro amicizia.

8) La fotografia. Il giorno di Natale le carmelitane ricevono in dono da un carpentiere alcune bottiglie di champagne e un Gesù bambino di legno. È un momento di gioiosa fraternità nel Carmelo. Lucia continua a dare «filo da torcere» a Teresa. Celine vuoi fare a Teresa una fotografia dopo averla sommariamente truccata da Giovanna d'Arco, ma Teresa, estenuata dalla lunga posa, sputa di nuovo sangue e sviene. Paolina insiste presso la priora perché il dottore sia chiamato al più presto. Il medico del convento è assente. Lo sostituisce un principiante il quale, disapprovando la dura disciplina del Carmelo, ha un vivace scambio di opinioni con la priora. Teresa, malata di tubercolosi, è ricoverata in infermeria. La priora, accusata da Paolina di non essere stata sollecita per la salute di Teresa, affronta una dura penitenza.

9) La notte. Teresa attraversa un lungo periodo di «notte spirituale» che durerà fino alla sua morte. «Dopo questa vita non vedo più nulla — ripete —. È come un muro che sale fino alle stelle». Una consorella dal tratto un po' ruvido, con l'aria di volerla consolare, per mancanza di delicatezza acuisce ancora di più la sua pena. La priora dispensa Celine dagli impegni comunitari affinché possa dedicarsi interamente all'assistenza di Teresa. Lucia, giunta al culmine della sua crisi, lascia il Carmelo.

10) Il mare. Assistita dalle sue tre sorelle. Teresa muore. «Ci mancherete», dice Paolina. Teresa le risponde: «Vi manderò dei fiori». Maria le fa vedere una rana più piccola della falange di un dito. Teresa guarda come un'innamorata il crocifisso appuntato con una spilla sul suo guanciale e bisbiglia: «Poverino, si sente un po' solo». La morte e la successiva canonizzazione di Teresa sono annunciate da una voce fuori campo.

Nel suo piccolo libro dedicato a *Il genio di Teresa di Lisieux*, il filosofo francese **Jean Guittou** comincia la sua presentazione della Santa con un'asciutta riflessione sull'idea di fascino (*charme*):

«In cosa consiste il fascino di un essere? È una certa presenza della persona al di là dei suoi limiti, come l'irraggiamento di certi volti puri. È anche una certa scioltezza, una certa qual disinvoltura nei gesti, nelle parole, nei comportamenti anche più sacrificati, una facilità la quale fa sì che ciò che un essere fa appaia come un gioco divino, che fuoriesce da lui senza sforzo e per una qualche comunicazione con la fonte del Bene.

Un essere che vi affascina fa sparire le contratture, le arricciature, le ritrosie, i timori davanti al pericolo, la paura degli altri; e forse, ancor di più, fa sparire la paura che uno ha di sé. Vi slega, vi libera dal peso che avete dentro; e così vi rende disponibili per una chiamata superiore, quella di Dio, che deve possedere nel più alto grado immaginabile quell'attributo che in linguaggio umano si può chiamare fascino: sicuramente non si può vedere Dio – “foss'anche un istante solo” – senza balzare fuori da sé, attratti, aspirati dalla sua Bellezza. La giustizia divina non deve far dimenticare il divino fascino che è un alimento delle anime glificate...

Il fascino implica ascesi, distacco da sé e persino una non coscienza del fascino stesso: un fascino cosciente di sé somiglierebbe all'arte degli attori e svanirebbe. È vero però che in Teresa il fascino difficilmente si può separare dal metodo. Anche di lei potremmo dire ciò che il Card. Newman diceva di san Giovanni Crisostomo, difensore dell'esegesi letterale: “Abbiamo avuto molti commentatori letterali della Scrittura. Ma c'è stato un solo san Giovanni Crisostomo. Ed è Crisostomo a rendere affascinante il metodo, non è il metodo che rende affascinante Crisostomo”» (op. cit., trad. it. Torino 1995, pp. 3-4).

Questo fascino, sostiene Guitton, è quindi un elemento caratterizzante della piccola Teresa: «per questo sarà ben difficile tenere il suo metodo distinto dalla sua persona; e ancora per questo sarà ben difficile comunicarlo, più di quanto possa apparire e credesse Teresa stessa».

Ma qual è il metodo di Teresa? Per comprenderlo in profondità, dovremmo prima liberarci da una certa immagine stucchevole e zuccherosa, quella che ci viene spesso propinata dai santini o dai cliché della pur rispettabile pietà popolare: per cui **Thérèse Martin** (così il suo nome al secolo) è diventata la “santina” delle “piccole cose”, delle “piccole virtù”, dei “piccoli sacrifici”, delle “storie primaverili del fiorellino bianco”, la “santina delle rose”.

“Io compresi che l’Amore solo faceva agire le membra della Chiesa, e che se l’Amore si fosse spento, gli Apostoli non avrebbero più annunciato il Vangelo, i martiri avrebbero rifiutato di versare il loro sangue... Io compresi che l’Amore racchiudeva in sé tutte le vocazioni, che l’amore era tutto, che esso abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi” (Manoscritto B, 3v).

Il genio di Teresa è stato quello di far leva sulla propria piccolezza, rivendicandone la grandezza. Siamo «troppo piccoli per la dura scala della perfezione», diceva: ed è bene rendersene conto, senza inutili patemi, puntando tutto su Chi ha fatto di questa condizione la chiave per il nostro riscatto, il sigillo di una gloria riconquistata, di una bellezza che fa impallidire tutta la tronfia operosità dei “grandi” uomini.



Bernadette

Regia: Henry King

Interpreti: Lee J. Cobb, Vincent Price, Jennifer Jones, Charles Bickford, Gladys Cooper, Anne Revere, William Eythe

Durata: h 2.36

Nazionalità: USA 1943

Santa Bernadetta Soubirous, (Lourdes, 7 gennaio 1844 – Nevers, 16 aprile 1879),

È conosciuta per le apparizioni mariane alle quali riferì di aver assistito in una grotta del suo paese natale (*Grotta di Massabielle*). La visione dell'allora quattordicenne Bernadette di "signora vestita di bianco", divenuta nota poi come Nostra Signora di Lourdes, viene correlata a prodigi dichiarati non spiegabili scientificamente da una Commissione medica appositamente istituita dall'amministrazione del Santuario.

I sorprendenti accadimenti di cui fu protagonista in giovane età Bernadette hanno fatto di Lourdes uno dei principali luoghi di pellegrinaggio per chi professa la fede cattolica.

Biografia

I suoi genitori, François Soubirous (1807-1871) e Louise Castérot (1825-1866), gestivano il mulino di Boly, dove ella nacque il 7 gennaio del 1844. Fu battezzata due giorni più tardi, il 9 gennaio, primo anniversario di matrimonio dei suoi genitori, nella chiesa parrocchiale di San Pietro. Dopo di lei i due coniugi ebbero altri 6 figli.

La crisi che colpì la Francia agricola si abbatté anche sulla sua famiglia, che visse in estrema povertà. Bernadette conobbe la fame e la malattia. Di salute fragile, a causa dell'asma, dimostrava meno anni di quelli che aveva. I suoi sentimenti religiosi erano già forti sebbene ella non conoscesse per nulla il Catechismo, essendo analfabeta. («[...] se la Santa Vergine mi ha scelto, è perché sono la più ignorante!» dirà più tardi). Alcuni vicini affermarono che la famiglia viveva in un'armonia fuori dal comune, che sembrava riposare su amore reciproco, vicendevole sostegno e sulla loro devozione religiosa.

Per contribuire al mantenimento della famiglia Bernadette fu affidata ad una famiglia di amici presso Bartrès, impiegata nella sorveglianza e pascolo delle greggi e come cameriera presso la loro taverna. I Soubirous si trasferirono in una malsana cella dell'antica prigione de la rue Haute, denominata *Le Cachot*. Nel 1857, nell'anno che precedette le apparizioni, il padre François Soubirous, fu accusato ingiustamente di furto.

Le visioni di Bernadette

Secondo quanto riferito dalla stessa Bernadette, l'11 febbraio 1858, appena quattordicenne, mentre assieme ad una sorella e ad alcune amiche raccoglieva legna da ardere in un boschetto vicino alla grotta di Massabielle (poco fuori Lourdes), Bernadette ebbe la prima visione di ciò che descrisse come "una piccola signora giovane" in piedi in una nicchia della roccia. Bernadette affermò che la "bellissima signora" le aveva chiesto di tornare alla grotta ogni giorno per quindici giorni e riferì anche che la signora vestiva un velo bianco, una cinta blu e una rosa dorata su ogni piede e teneva nelle mani un Rosario.

Le giovani che erano in sua compagnia dissero di non aver visto nulla. L'identità dell'apparizione - nelle parole di Bernadette - rimase sconosciuta fino alla diciassettesima visione; fino ad allora Bernadette si limitò a chiamarla semplicemente *Aquerò* (pronuncia "acherò"; in lingua occitana significa pressappoco *quella là*, una maniera di riferirsi ad una generica figura femminile).

La storia di Bernadette creò scompiglio tra gli abitanti della cittadina, che erano divisi sulla convinzione che la ragazza dicesse, o no, la verità. Presto un grande numero di persone la seguivano quotidianamente nel suo percorso, alcuni per curiosità, altri che credevano fermamente di assistere ad un miracolo.

Il contenuto delle altre visioni di Bernadette furono semplici, e focalizzate sulle necessità di preghiera e penitenza. Tuttavia, durante la tredicesima apparizione, il 2 marzo, Bernadette spiegò alla sua famiglia che la signora aveva detto "Va' per favore dai sacerdoti e di' loro che una cappella deve essere costruita qui. Lasciate che qui passino le processioni". Accompagnata da due delle sue zie, Bernadette puntualmente si presentò con la richiesta al Parroco, Padre Dominique Peyramale, un uomo brillante, ma burbero, con poca disponibilità a credere ad affermazioni su apparizioni o miracoli.

Padre Peyramale disse a Bernadette che la signora doveva dare un'identificazione. La ragazza affermò che nella visione successiva ripeté le parole del Parroco alla signora, ma che ella si inchinò leggermente sorrise e non rispose nulla. Padre Peyramale disse a Bernadette di provare che la

"signora" era "reale", di chiedergli un miracolo, cioè di far fiorire e germogliare il cespuglio di rose subito sotto la nicchia. Era metà febbraio. Come Bernadette riportò più tardi alla sua famiglia e agli inquirenti civili ed ecclesiastici, durante la nona apparizione, la signora presumibilmente le disse di bere dalla sorgente che fluiva sotto la roccia, e mangiare le piante che crescevano liberamente lì, e benché sul luogo non vi fossero sorgenti conosciute e il terreno fosse duro e arido, Bernadette suppose che la "signora" volesse indicare che la sorgente era sotto terra. La ragazza fece quindi come le era stato detto e scavò nella terra, ma quando non accadde nulla, lo scetticismo si impossessò dei presenti. Tuttavia, il giorno dopo, l'acqua cominciò a fluire. Alcuni devoti seguirono l'esempio di Bernadette e bevvero dalla sorgente facendo abluzioni, cui furono presto riconosciute proprietà curative.

Nel 145° anniversario del giorno in cui Bernadette aveva scavato la sorgente, 66 guarigioni sono state verificate dall'Ufficio Medico di Lourdes e classificate come "inspiegabili". La commissione di Lourdes che esaminò Bernadette dopo le visioni, eseguì anche un'analisi intensiva dell'acqua e trovò soltanto un alto contenuto di minerali e null'altro di straordinario che potesse spiegare le guarigioni. Bernadette stessa disse che la fede e le preghiere avevano curato i malati.

La sua sedicesima visione, che ella affermò essere durata un'ora, avvenne il 25 marzo, giorno in cui la Chiesa Cattolica commemora l'Annunciazione dell'Angelo alla Madonna. Durante la visione, si dice che avvenne il secondo "Miracolo della Candela". Bernadette teneva fra le mani una candela; durante la visione bruciò del tutto, e si dice che la fiamma rimase a diretto contatto con la sua pelle per più di 15 minuti, ma ella apparentemente non mostrava nessun segno di dolore o ferita.

Tale avvenimento fu testimoniato da molte persone presenti, incluso il Medico Generico di Lourdes, il dottor Pierre Romaine Dozous, che cronometrò e documentò il fatto. Secondo il suo rapporto, non c'era alcun segno che mostrasse che la pelle di Bernadette fosse affetta in alcun modo, quindi tenne sotto controllo la ragazza senza intervenire. Dopo che la visione fu terminata, il dottore affermò di aver esaminato la mano della ragazza senza trovarvi alcuna evidenza di bruciatura, e che ella era del tutto ignara di quanto stava accadendo. Il dottore disse allora di aver applicato brevemente una candela accesa sulla mano della ragazza e che lei reagì immediatamente. Non è chiaro se altri osservatori, oltre a Dozous, fossero sufficientemente vicini per poter testimoniare che la candela era in contatto continuo con la pelle di Bernadette.

La ragazza disse di aver chiesto nuovamente, nella medesima apparizione, il nome della signora e che ella aveva soltanto sorriso. Bernadette ripeté la domanda altre tre volte, e alla fine udì la signora pronunciare, in occitano, la lingua locale, *que sòi era immaculada concepcion* ("Io sono l'Immacolata Concezione"). Quattro anni prima Papa Pio IX aveva promulgato la dottrina dell'Immacolata Concezione, secondo cui sola tra tutti gli esseri umani mai vissuti, la Vergine Maria era nata senza la macchia del Peccato originale. Tuttavia la cosa all'epoca non era molto diffusa nella Chiesa cattolica, essendo confinata a discussioni tra il clero. Non era certamente un'espressione nota ad una contadina semplice e sottoeducata che riusciva a malapena a leggere. I suoi genitori, tutti gli insegnanti e sacerdoti testimoniarono più tardi che la ragazza non aveva mai udito da loro le parole pronunciate.

Bernadette era una giovane malaticcia, aveva avuto il colera durante l'infanzia e aveva sofferto per la maggior parte della sua vita di asma, e alcune delle persone che la intervistarono in merito alle apparizioni la credevano lievemente ritardata. Tuttavia, malgrado le rigorose investigazioni ufficiali della Chiesa cattolica e del Governo Francese, rimase in modo consistente ferma alla sua storia. Il suo comportamento durante questo periodo è stato preso come modello per le attuali investigazioni della Chiesa su chiunque affermi di aver avuto visioni ed esperienze mistiche.

La prima visione e le successive diciassette analoghe che la giovane ebbe sono state accettate, dopo attente analisi e raccolta di testimonianze dirette, come eventi miracolosi dalla Chiesa cattolica che le riconosce come manifestazioni della Beata Vergine Maria:

Gli ultimi anni

Contrariata dall'attenzione che stava attraendo su di sé, Bernadette si trasferì presso la scuola-ospizio tenuta dalle Suore della Carità di Nevers, dove alla fine imparò a leggere e scrivere.

Si ritirò poi presso il convento delle Suore della Carità di Nevers all'età di 22 anni. Spese lì gli ultimi anni della sua breve esistenza, lavorando come assistente nell'infermeria e poi come sacrestana, creando ricami per abiti d'altare e vesti. Durante un grave attacco d'asma, chiese l'acqua della sorgente di Lourdes, e i suoi sintomi regredirono per non tornare più. Tuttavia non cercò di curarsi nello stesso modo, quando più tardi si ammalò di tubercolosi ossea al ginocchio destro.

Ella aveva seguito lo sviluppo di Lourdes come santuario per pellegrinaggi mentre viveva lì, ma non fu presente per la consacrazione della basilica

sullo stesso luogo, nel 1876. Morì della sua malattia di lungo corso all'età di 35 anni, il 16 aprile 1879.

Dopo la sepoltura il corpo venne esumato il 22 settembre 1909 e apparve inspiegabilmente incorrotto. Altre esumazioni avvennero il 3 aprile 1919 nel 1925, e il corpo non mostrava ancora segni di corruzione. I medici presenti nelle tre esumazioni giudicarono il fenomeno "non naturale". Dal 1925 il corpo di S. Bernadette è esposto alla devozione dei fedeli. Le è stato posto solo un leggero strato di cera sul volto.

Canonizzazione

Bernadette ha ricevuto la Beatificazione nel 1925 e la Canonizzazione nel 1933 durante il pontificato di Pio XI, non tanto per essere stata oggetto dell'apparizione mariana, ma piuttosto per la semplicità, la santità della sua vita.

È la santa protettrice degli ammalati e la patrona di Lourdes. Viene ricordata il 16 aprile.

Cinema e letteratura

La figura di *Bernadette di Lourdes* - come è principalmente conosciuta e ricordata - è stata rievocata tanto dal cinema quanto dalla televisione. La sua vita fu descritta nel romanzo di Franz Werfel *La canzone di Bernadette* (o *Poema di Bernadette*), che fu più tardi adattata in un film del 1943 intitolato *Bernadette*, con Jennifer Jones nel ruolo di Bernadette (e la non nominata Linda Darnell per l'Immacolata Concezione). La Jones vinse il suo unico Oscar proprio per quest'interpretazione. Una versione più recente della vita di Bernadette è stata presentata in un film di Jean Dellanoy, nel 1988, con Sidney Penny nel ruolo della santa.



Cielo sulla palude

Un film di Augusto Genina. Con Rubi D'Alma, Ines Orsini, Mauro Matteucci, Michele Malaspina, b/n durata 111 min. - Italia 1949.

Realizzare un film religioso, o di ispirazione religiosa, o con un fondo religioso, è un'impresa estremamente difficile.

Chi dice film religioso, dice film noioso. È anche troppo vero, disgraziatamente. Salvo poche eccezioni, i film religiosi - anche quelli prodotti nelle migliori condizioni artistiche e industriali, vale a dire con la collaborazione delle migliori intelligenze e con una grande ricchezza di mezzi tecnici - non hanno avuto il successo che se ne aspettava: di fronte al pubblico, essi si sono rivelati quasi sempre privi di interesse spettacolare e incapaci di far riempire le sale nelle quali venivano presentati.

Ecco perché, quando il signor Bassoli mi propose la realizzazione di un film sulla vita di Maria Goretti - la contadinella italiana che preferì la morte alla contaminazione del suo corpo - io risposi "no", senza esitare.

Con Maria Goretti l'impresa era doppiamente difficile, perché si trattava di costruire un film su due elementi egualmente potenti e dominanti: l'elemento "terra" (nel nostro caso: "palude") e l'elemento "cielo", o, se si vuole, l'"inferno" e il "paradiso".

Si potrebbe farmi notare che questo conflitto tra il profano e il divino interviene in qualsiasi vita di santo; ma non vi è necessariamente preponderanza, lotta per il dominio di un elemento sull'altro, come in Maria Goretti.

Nel raccontare in immagini la brevissima e meravigliosa vita di Maria Goretti, si poteva indifferentemente insistere sul lato "nero e materiale" della vicenda oppure sul suo lato "luminoso e divino". Si poteva fare un film secondo la formula neorealistica, molto di moda in questo momento - magari spingendola fino ai limiti estremi della sua espressione verista - oppure secondo lo spirito oleografico, il che avrebbe riempito di gioia un

pubblico fedele alle belle e false realizzazioni di un certo cinema dell'anteguerra. Si poteva anche fare un film distaccato da tutte le scuole e da tutte le tendenze di ieri e di oggi, col solo scopo e la sola preoccupazione di far rivivere sullo schermo il poetico e candido personaggio della piccola Maria; e questo sui luoghi stessi che videro il suo dramma e la sua morte: le paludi che circondavano Roma in un deserto d'acqua e di fango, appena cinquant'anni fa. Ma ciò non risolveva ancora il problema in modo brillante e completo.

Quando il signor Bassoli, uomo tenace, ritornò a trovarmi per propormi una seconda volta di dirigere il film, mi pregò di leggere, prima di dargli una risposta definitiva, il testo del processo di beatificazione di Maria Goretti.

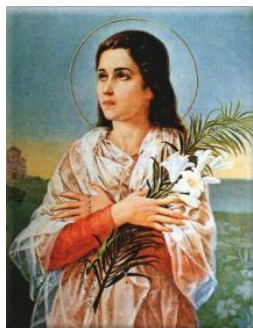
Egli ebbe ragione di suggerirmi quella lettura, perché fu precisamente in quelle pagine che io trovai la soluzione del problema. Le storie di santi e degli esseri umani la cui vita fu degna di santificazione, specie se raccontate da scrittori minori, peccano per una mancanza pressoché totale di realtà. Nei casi migliori, non ci troviamo in presenza di una favola, di una bellissima favola celeste, ma mai dinnanzi ad una storia che, partendo dalla vita materiale e terrestre, raggiunga il divino.

Nel processo di beatificazione di Maria Goretti io intravidi, al contrario, questa possibilità: partire dalla terra ed innalzarsi fino al cielo. Programma molto ambizioso, come si vede, seminato di insidie e di pericoli. Ma, in caso di riuscita, che basi solide per conseguire il successo!

Ecco perché i premi ricevuti a Venezia mi riempirono di una grande gioia, perché mi dissero che avevo raggiunto lo scopo che mi ero proposto: fare della vita di Maria Goretti un film interessante, commovente, suscettibile di piacere a tutti i pubblici; un film che, attraverso un'azione vera, veridicamente riprodotta, potesse mostrare a nudo il volto di questa martire, della quale non si saprebbe dire se sia stata troppo bambina o troppo donna.

Premi

- Nastro d'Argento al miglior regista 1950),
- Premio della Presidenza del Consiglio dei Ministri 1950,
- Premio miglior regia Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (1949)



Santa Maria Goretti

Santa Maria Goretti, nata a Corinaldo (Ancona) il 16 ottobre 1890 e battezzata lo stesso giorno, fu poi cresimata, secondo l'uso dei tempi in piccola età, il 4 ottobre 1896 quando il vescovo Giulio Boschi, giunse in visita pastorale nel paesino.

Nel 1897, i genitori Luigi Goretti e Assunta Carlini che avevano oltre la primogenita Maria, altri quattro figli, essendo braccianti agricoli e stentando nel vivere quotidiano con la numerosa famiglia, decisero di trovare

lavoro altrove; mentre tanti compaesani tentavano l'avventura dell'emigrazione nelle Americhe, essi scelsero di spostarsi nell'Agro Pontino nel Lazio, che essendo infestato dalla malaria, pochissimi sceglievano di trasferirsi lì.

Giunsero dapprima nella tenuta del senatore Scelsi a Paliano, come mezzadri insieme ad un'altra famiglia già residente i Serenelli, pure di origine marchigiana, composta solo da padre e figlio, essendo la madre morta da tempo.

Poi i rapporti con il proprietario si guastarono, ed i Serenelli ed i Goretti dovettero lasciare Paliano e fortunatamente trovarono, sempre come mezzadri, un'altra sistemazione nella tenuta del conte Lorenzo Mazzoleni a Ferriere di Conca, nelle Paludi Pontine; zona che prima della bonifica, iniziata nel 1925 e completata soltanto nel 1939, fungeva da diga naturale fra la parte settentrionale e l'immenso acquitrino a sud; non era certamente un luogo salutare, perché d'estate era invaso dalle zanzare e dalla malaria; il chinino unico farmaco efficace, era soprattutto usato per scopo terapeutico, ma non serviva per lo scopo preventivo.

Mentre i genitori si adoperavano nel lavoro massacrante dei campi, Maria accudiva alle faccende domestiche, tenendo in ordine la casa colonica e badando ai fratellini più piccoli. Dopo alcuni anni, il 6 maggio 1900, il padre non ritornò a casa, stroncato dalla malaria ai margini della palude, Maria aveva allora 10 anni; prese a confortare la mamma rimasta sola con la famiglia e con un lavoro da svolgere superiore alle sue forze; nonostante che il raccolto fosse buono quell'anno, la famiglia rimase in debito con il conte Mazzoleni dei diritti di mezzadria, di ben 15 lire dell'epoca.

Il proprietario dopo aver invitato la madre a lasciare quel lavoro e la casa, perché era impossibile mantenere il rapporto lavorativo legato ad un mercato esigente e ad un raccolto abbondante e sicuro; ma dietro la disperata richiesta di mamma Assunta di restare, perché con cinque figli non aveva dove andare, il conte acconsentì purché nel rimanere si associasse ai Serenelli, che abitavano nella stessa cascina e coltivavano altri terreni.

La soluzione sembrò ideale, i Serenelli padre e figlio coltivavano i campi e Assunta accudiva i figli e le due case, oltre ai lavori sull'aia; mentre Maria si dedicava alla vendita delle uova e dei colombi nella lontana Nettuno, al trasporto dell'acqua che

non era in casa come oggi, alla preparazione delle colazioni per i lavoratori nei campi, al rammento del vestiario.

Non aveva più potuto andare a scuola, che già frequentava saltuariamente; era definita dalla gente dei dintorni “un angelo di figliola”; recitava il rosario, era molto religiosa come d'altronde tutta la famiglia.

Aveva insistito di fare la Prima Comunione a meno di undici anni, invece dei dodici come si usava allora; con grandi sacrifici riuscì a frequentare il catechismo, e così nel maggio del 1902 poté ricevere la Santa Comunione.

Fino ad allora la sua fu una vita di stenti, duro lavoro, sacrifici, poche Messe alle quali assisteva nella chiesa della vicina Conca, oggi Borgo Montello, ma che da giugno a settembre chiudeva, quando i conti Mazzoleni partivano per sfuggire alla malaria e alle zanzare che proliferavano con il caldo. Allora sacrificando ore al sonno, si recava a Messa a Campomorto distante parecchi km.

Intanto i rapporti fra il Serenelli padre e Assunta Goretti si incrinarono, in quanto egli essendo vedovo fece ben presto capirle che se voleva mangiare lei e la sua famiglia, doveva sottomettersi alle sue richieste non proprio oneste.

Siccome Assunta non era disposta a cedere, il Serenelli cominciò a controllare tutto, persino le uova nel pollaio e a passarle gli alimenti con il contagocce. Maria intanto giunta ai dodici anni, cominciava a svilupparsi nel fisico, diventando di bell'aspetto, ma il suo animo era semplice e puro e non aveva avuto tempo di sognare per il suo futuro, tutta presa ad aiutare nel lavoro, sostenere e incoraggiare la mamma, accudire i fratelli piccoli.

Il figlio del Serenelli, Alessandro, aveva intanto raggiunto i 18 anni, di fisico robusto era l'orgoglio del padre, non solo perché sapeva lavorare sodo nei campi, ma cosa rara in quei tempi fra i contadini, sapeva leggere e scrivere; quando si recava in paese, ritornava sempre con qualche rivista poco raccomandabile, che portata in casa, suscitava le proteste di Assunta, ma il padre lo giustificava dicendo che doveva esercitarsi nella lettura.

Alessandro ormai guardava Maria con occhi diversi da qualche anno prima e cominciava a cercare di avere degli approcci non buoni, insidiandola varie volte, sempre respinto dalla ragazza; un giorno fece apertamente delle proposte peccaminose e al rifiuto di Maria, temendo che ne parlasse in famiglia, la minacciò di morte se lo avesse fatto.

Maria per non aggravare i già tesi rapporti fra le due famiglie, stette zitta, rimanendo meravigliata dalla situazione che non capiva, perché aveva sempre considerato Alessandro come un fratello. Il 5 luglio 1902 i Serenelli ed i Goretti erano intenti alla sbaccellatura delle fave secche e Maria seduta sul pianerottolo che guardava l'aia, rammentava una camicia del giovane Alessandro.

Ad un certo punto questi lasciò il lavoro e con un pretesto si avviò alla casa; giunto sul pianerottolo invitò Maria ad entrare dentro, ma lei non si mosse, allora la prese per un braccio e con una certa forza la trascinò dentro la cucina che era la prima stanza dove s'entrava.

Il racconto è dello stesso Alessandro Serenelli, fatto al Tribunale Ecclesiastico; Maria Goretti capì le sue intenzioni e prese a dirgli: “No, no, Dio non vuole, se fai questo vai all’inferno”. Ancora una volta respinto, il giovane andò su tutte le furie e preso un punteruolo che aveva con sé, cominciò a colpirla; Maria lo rimproverava e si divincolava e lui ormai cieco nel suo furore, prese a colpirla con violenza sulla pancia e lei ancora diceva: “Che fai Alessandro? Tu così vai all’inferno...”, quando vide le chiazze di sangue sulle sue vesti, la lasciò, ma capì di averla ferita mortalmente.

Le grida della ragazza a malapena sentite dagli altri, fecero accorrere la madre, che la trovò in una pozza di sangue, fu trasportata nell’ospedale di Orsenico di Nettuno, dove a seguito della copiosa perdita di sangue e della sopravvenuta peritonite provocata dalle 14 ferite del punteruolo, i medici non riuscirono a salvarla.

Ancora viva e cosciente, perdonò al suo assassino, dicendo all’affranta madre che l’assisteva: “Per amore di Gesù gli perdono; voglio che venga con me in Paradiso”; fu iscritta sul letto di morte tra le Figlie di Maria, ricevè gli ultimi Sacramenti e spirò placidamente il giorno dopo, 6 luglio 1902.

Alessandro arrestato e condannato al carcere, già nel 1910 si era pentito e aveva sognato “Marietta”, come veniva chiamata, in Paradiso che raccoglieva fiori e glieli donava con il suo inconfondibile sorriso.

Quando uscì dal carcere nel 1928, andò da mamma Assunta a chiederle perdono e in segno di riconciliazione si accostarono entrambi alla Comunione, nella notte di Natale di quell’anno.

Il 31 maggio 1935 nella Diocesi di Albano si apriva il primo processo per la sua beatificazione, che avvenne come già detto, il 27 aprile 1947 con Pio XII, lo stesso papa la canonizzò il 24 giugno 1950, di fronte ad una folla immensa, dopo essersi congratulato con la madre, che ammalata e seduta su una sedia a rotelle, assisté al rito da una finestra del Vaticano.

Il suo corpo di novella martire moderna, riposa nella cappella a lei dedicata, nel santuario della Madonna delle Grazie a Nettuno, custodito dai Padre Passionisti e meta di innumerevoli pellegrinaggi da tutto il mondo cattolico; la sua festa si celebra il 6 luglio.

Ιτινερario Θυαρεσιμαλε 2011

Τρε ινχοντρι χον 2 φιλμ συλλα
✓Δεδιζιονε τοταλε α Χριστο✓

Giovedì 17 marzo, ore 20,45

❑**Il grande silenzio**❑ δι Πηλιπ Γρϋνινγκ

(Γερμανια/Σπιζζερα 2005)

(prima parte)



In un tempo di cinema chiassosamente sonoro, che tutto riempie e trabocca, diventa necessario sperimentare il silenzio. Quello grande e silente "registrato" nel monastero certosino de La Grande Chartreuse, situato sulle montagne vicine a Grenoble. A salire sulle Alpi francesi con la macchina da presa è stato il regista tedesco Philip Gröning, che per diciannove anni ha cullato il desiderio di realizzare un documentario sulla vita dei monaci e sul tempo: quello della preghiera e quello del cinema. Perché quel tempo potesse scorrere sulla pellicola, il regista ha condiviso coi monaci quattro mesi della sua vita: partecipando

alle meditazioni, alle messe, alle lodi, ai vesperi, alla compieta (l'ultima delle ore canoniche), ritirandosi in una cella in attesa di ripetere nuovamente l'ufficio delle letture.

Il suo film, apparentemente immobile e privo di uno sviluppo narrativo, trova invece un suo modo straordinario di procedere inserendo un dialogo muto tra l'uomo e la natura, scandito fuori dal monastero dalle stagioni e dentro le mura, vecchie di quattro secoli, dalla rigorosa liturgia dei monaci. Separati materialmente dal mondo mantengono con esso una solidarietà espressa attraverso un'incessante preghiera. La vita eremitica e contemplativa viene filmata e riproposta allo spettatore nelle sue ricorrenze quotidiane, inalterabili e puntuali, interrotte soltanto da un imprevisto "drammaturgico": l'arrivo di un novizio al convento. L'equilibrio della comunità monastica è ricomposto poco dopo con l'ammissione del giovane uomo nell'ordine, attraverso suggestive cerimonie di iniziazione in lingua latina. La partecipazione dello spettatore alla vita del monastero è affidata unicamente alle immagini, che non si aggrappano quasi mai a un suono, a

una voce esplicativa fuori campo, a una musica applicata alla pellicola, a una parola, se non a quella di Dio. I salmi e le preghiere, sgranate come un rosario e costantemente ripetute, sono l'unico linguaggio concesso, lo strumento verbale alto per pensare il divino, per comunicare con Lui.

Il regista "officia" la sua funzione lasciando libero lo spettatore e la sua percezione di cogliere nel montaggio i commenti impliciti, nel silenzio i suoni compresi. Perché il suo documentario diventi un'autentica esperienza ascetica, Gröning lo costruisce come fosse un mantra, mettendo la grammatica del cinema al servizio del linguaggio dello spirito. Se la comprensione dell'Assoluto passa attraverso la reiterazione della preghiera, il cinema che la fissa dovrà a sua volta replicare il suo linguaggio, quello della ripresa. E allora si ribadisce quell'inquadratura, quel primissimo piano, quel campo medio o lunghissimo, si insiste sulle identiche didascalie di raccordo perché il pubblico stabilizzi la mente e lo sguardo su un'idea. La lunghezza della pellicola, che ha impaurito i più o peggio li ha spazientiti, è al contrario funzionale all'esperienza contemplativa che il regista ha voluto raccontare. La sua visione disciplina la mente inducendola, e non poteva essere altrimenti, a chiarire e a purificare il pensiero. Per una volta non può far male.

Τρε ινχοντρι χον 2 φιλμ συλλα
▽Δεδιζιονε τοταλε α Χριστο▽

Giovedì 24 marzo, ore 20,45

□□**Il grande silenzio**□□ δι Πηλιπ Γρϋνινγ

(Γερμανια/Σπιζζερα 2005)

(seconda parte)

“Silenzio, sussurro di Dio”

di Piero Pisarra



Rumori del traffico. Decibel da discoteca. Musiche da aeroporto. iPod e telefonini. Un rumore di fondo accompagna l'uomo occidentale nelle sue giornate. È come se la modernità fosse nemica del silenzio. O come se di esso si cogliesse soltanto la polarità negativa. Perché c'è

un silenzio di morte e uno di vita, il silenzio dei cimiteri e quello del neonato soddisfatto dopo la poppata. Un silenzio di disprezzo, di sfida. E uno di compassione, di *pietas*. Un silenzio di complicità con il male. E un altro che è in realtà urlo assordante di fronte alle ingiustizie.

Il silenzio spaventa. E affascina. Spaventa, perché obbliga a guardarsi dentro, nelle profondità dell'anima, col rischio di scoprire il vuoto abissale di una vita riempita soltanto dagli oggetti. Affascina, perché è il "luogo" del possibile, in cui riposarsi, prendere fiato, dedicarsi a un vero faccia a faccia con se stessi o con Dio. Il silenzio è sempre di più una "merce" rara, un frutto esotico da coltivare come un bene prezioso. Roba da eccentrici. E da monaci. Come i certosini di cui Philip Gröning, nel suo film, mostra i volti in preghiera o durante le altre occupazioni quotidiane. Volti pacificati, assorti in un dialogo silenzioso con Dio.

Il regista tedesco ha trascorso più di quattro mesi con i discepoli di san Bruno, nel monastero alpino della Grande Certosa. Ha scrutato l'alternarsi delle stagioni, il risvegliarsi della natura dopo il gelo invernale, i fremiti di vita in un fiore o nei rami di un albero e poi di nuovo la neve che copre tutto.

E i passi sulla neve, il rumore di una vanga, il miagolio dei gatti ai quali un certosino porta da mangiare, le grida di animali in lontananza, lo scrosciare dei torrenti, la musica del creato. Senza manierismi, senza artifici apparenti, Gröning propone alcuni "quadri" che, per l'uso della luce e delle ombre, sembrano ispirarsi ai notturni di La Tour. Quelle che vediamo sullo schermo non sono "nature morte", bensì "vita silenziosa", come dicono i tedeschi.

Non ci sono fatti, eventi, nel film. Non c'è una storia. Il tempo è sospeso o, finalmente, liberato, sottratto alla ripetizione di gesti alienanti e restituito all'essenziale. Non ci sono parole, se non quelle, pochissime, pronunciate durante una passeggiata domenicale. Non c'è musica, se non quella della natura. È, per chi guarda, un'immersione nel silenzio, dapprima quasi controvoglia e poi, dopo aver messo in sordina la cacofonia del mondo, come una necessaria purificazione, una forma di ascesi, atto liberatorio dalla zavorra che ci ingombra.



Il silenzio non ha buona stampa, non è *trendy*, sembra un lusso, la scelta un po' snob di aristocratici e perdigiorno. Eppure è un bisogno vitale, pena la dispersione, la vanità o la vacuità di una vita ridotta a un alternarsi di esperienze epidermiche. Perché ha ragione il filosofo Karl

Jaspers: «Gli esseri umani che non conoscono la comunione nel silenzio non sono capaci di una vera comunicazione». C'è, del resto, come diceva Pascal, «un'eloquenza del silenzio», che in amore vale più di ogni linguaggio.

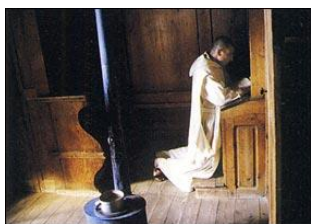
Il silenzio è una componente essenziale della grammatica del desiderio, come sanno gli innamorati e i mistici. Ma c'è – dicevamo – silenzio e silenzio. C'è un silenzio che non sa far tacere il tumulto interiore ed è espressione di paura o di vuoto. C'è il silenzio enigmatico di Buddha. E c'è il silenzio abitato dai volti che amiamo. Un silenzio che *flirta* col nulla. E un altro che è liberazione dai pensieri importuni, da tutto ciò che ci distrae. Un silenzio-alienazione. E un silenzio che, alla scuola degli antichi monaci, è anzitutto *habitare secum*. C'è il mutismo volontario di Andrej Rublev di fronte agli orrori del mondo, come racconta Tarkovskij nel suo film. E l'afasia involontaria che ci colpisce di fronte a un evento imprevisto.

Se la spiritualità cristiana insiste sul valore del silenzio, è perché in esso scorge il luogo in cui ritrovare l'unità del cuore, mettendosi alla presenza di

Dio. L'Altissimo non è, infatti, nel frastuono, non è nei proclami roboanti, non è nei fuochi d'artificio, nelle apparizioni in technicolor, negli effetti speciali di una religiosità ridotta a psicodramma o allucinazione collettiva. Non è nel furore o nel clangore delle armi, nella retorica dello scontro di civiltà. È nel sussurro di una brezza leggera, nella «voce di un silenzio sottile», come sperimenta Elia sul Monte Horeb (1Re 19,12).

Dai padri del deserto ai certosini, da Teresa d'Avila ai mistici renani e fiamminghi, dalle Piccole sorelle di Gesù alle nuove comunità monastiche, il silenzio è la via del cuore, condizione indispensabile per aprirsi all'ascolto. Perché non vi è attenzione senza silenzio, la capacità di far tacere i rumori del mondo, i pensieri che accaparrano ogni energia, per concentrarsi sull'essenziale. E se già Marco Aurelio e gli stoici consideravano che «in nessun altro luogo l'uomo potrebbe trovare un ritiro più dolce e più tranquillo che nell'intimità della sua anima, soprattutto se possiede dentro di sé quei beni preziosi che al solo contemplarli infondono una grande tranquillità di spirito», per i cristiani il silenzio è anche lotta, frutto di ascesi, una battaglia invisibile che ha come teatro il cuore di ognuno. «Siamo come guerrieri sotto la tenda», diceva san Bernardo, parlando dei monaci. Strani guerrieri. Che combattono una ancora più strana battaglia, in cui vincitore e vinto sono la stessa persona.

Questo silenzio implica sempre due movimenti, come in una sinfonia breve o incompiuta: il primo, "negativo", è il ritirarsi, il distaccarsi dai rumori e dalle agitazioni, dal vaniloquio che mortifica la parola, alla ricerca di un rifugio sicuro in cui ritrovarsi e ritrovare gli altri, senza il velo delle illusioni, delle distinzioni di classe, del potere o del rango, ma nella loro "nudità" di esseri umani. È il deserto degli antichi monaci, popolato da bestie feroci, terra di insidie e di miraggi, ma anche luogo in cui gli occhi, come scrive Giovanni Crisostomo, «possono fissarsi su Dio solo e le orecchie protendersi unicamente nell'ascolto attento delle parole divine». Nel deserto, l'udito interiore – aggiunge il santo patriarca di Costantinopoli – si diletta talmente «della sinfonia armoniosa dello spirito che l'anima, affascinata da quella melodia, la preferisce a ogni altra cosa, dimenticando il cibo, la bevanda e il sonno».



Nulla può distrarre da questa attenzione, perché «il frastuono che sale dal basso non raggiunge le altezze in cui l'anima è stabilita». Il Crisostomo propone un paragone che non sorprenderà gli appassionati di alpinismo:

«Come coloro che sono saliti sulle vette dei monti non sentono e non vedono quanto avviene nelle città – solo giunge a loro un rumore insignificante e spiacevole simile al ronzio delle vespe –, così quelli che si sono allontanati dalle cose di questo mondo per innalzarsi fino alle vette della sapienza spirituale non percepiscono più nulla di quanto avviene in mezzo alle folle».

Ma il silenzio non è soltanto una forma di "alpinismo spirituale" o di trekking dell'anima. Perché se il primo movimento implica il "ritrarsi", il secondo suppone l'aprirsi, a Dio e agli altri. Come sottolinea la tradizione benedettina con l'insistenza sull'ascolto.

Vi è, insomma, la via "negativa", «apofatica», come la chiamano i teologi dell'Oriente cristiano, lo stupore privo di parole di fronte alla tenebra luminosissima, allo sfolgorante mistero di Dio. Vi è la lotta ai pensieri, alle rappresentazioni, agli idoli. E vi è il silenzio-contemplazione, muto colloquio dell'Amata con l'Amato. Un silenzio-abbandono, in cui si "molla la presa" per affidarsi alla pazienza e alla provvidenza di Dio. È un silenzio popolato di sguardi, in cui risuonano il pianto e il grido di dolore delle vittime innocenti, la sofferenza del giusto. Nella preghiera entrano così i rumori del mondo, il crollo di due torri a New York, gli spari e le bombe di Baghdad, l'eco delle cannonate in Afghanistan o nel Darfur, i singhiozzi delle mamme di Cana, le urla dei torturati. Kabul e Guantanamo. Ma anche il volto sfiorito della vicina di casa, la sofferenza del vecchio malato, il mistero dell'iniquità che esplode nella violenza gratuita, assurda, nel non-senso di una vita alla deriva. O i momenti di gioia, l'allegria di un incontro in cui «ogni cosa è illuminata» e tutto è «molto forte, incredibilmente vicino».

Sister Betty, sister Jean, sister Ruth e le altre carmelitane di Indianapolis, negli Stati Uniti, portano nel loro silenzio i rumori dell'attualità, come testimonia il bel sito internet (www.praythenews.com) in cui le notizie di agenzia e i ritagli di giornale nutrono la contemplazione. Perché la preghiera non è ripiegarsi in se stessi, alla scoperta del proprio ombelico. È apertura a un orizzonte più vasto, a un mondo trasfigurato.

Non altro dicono gli sguardi luminosi dei certosini di Gröning. I volti solcati dalle rughe, segnati dalla lotta con l'Angelo, assorti nel dialogo con Colui che, secondo Ignazio di Antiochia, è «il Logos che procede dal silenzio». La nostra storia sarà fatta pure di rumore e di furore, ma – come dice l'Amleto di Shakespeare – il riposo è silenzio: «The rest is silence».



Francesco, giullare di Dio (Italia 1950),

di Roberto Rossellini



Elenco degli 11 episodi:

1. Rivoltorto occupato dall'asino;
2. La nuova casetta e frate Ginepro;
3. Preghiera di Francesco e arrivo di Giovanni il semplice;
4. Elogio di frate Fuoco;
5. Meravigliosa cena con sorella Chiara;
6. Francesco bacia il lebbroso;
7. Un pranzo per quindici giorni;
8. Carità di frate Ginepro;
9. Nuova terribile avventura dell'ingenuo frate Ginepro;
10. Dov'è la perfetta letizia;
11. Molte sono le vie dei Signore.

Rossellini, senza preoccuparsi troppo della verosimiglianza storica della messinscena (nel primo episodio gira una bufera di pioggia sotto il sole: si vedono chiaramente le ombre dei frati), filma dei veri frati negli episodi tradizionalmente narrati a proposito della vita di San Francesco e dei suoi discepoli. Il messaggio di Rossellini è infatti l'elogio della santità, una santità tutt'altro che ieratica, ma basata sulla follia di chi si comporta come un bambino, come un elemento della natura, finendo per scandalizzare i portatori della morale comune. Frate Ginepro dona a un povero il proprio saio e torna nudo al convento e quando Francesco gli vieta di donare il saio questi, per non disobbedire, suggerisce al successivo povero (questi, nel mondo, non sono mai mancati) di rubarglielo. Nell'episodio del tiranno Nicolaio (un eccezionale Aldo Fabrizi versione Mangiafuoco) il fraticello si fa martoriare dalla soldataglia e quando il capitano di ventura gli domanda cosa vogliano i seguaci di Francesco ed egli parla di umiltà e di povertà, un consigliere del soldato afferma *"Io questo linguaggio non lo capisco"*.

Critica

La critica cinematografica non apprezzò molto il film presentato al Festival internazionale del Cinema di Venezia nel 1950 ma in seguito fu meglio considerato. Il film costituì fonte d'ispirazione per il cinema di Pier Paolo Pasolini, che nel suo *Vangelo secondo Matteo* e in *Uccellacci e uccellini*, riprende in modo evidente i temi e le atmosfere del film di Roberto Rossellini.

SAN FRANCESCO D'ASSISI (1182-1226)

«Anche a un'osservazione superficiale appare evidente come per parecchi secoli in tutta l'Italia nessun uomo abbia goduto di un amore e di un ossequio così smisurati come il modesto e umile Francesco... Il divino messaggio, tenero e beato, che era giunto sulla Terra sotto forma di lui, non si spense con la sua morte. Egli aveva sparso a piene mani un buon seme, e quel seme germogliò e crebbe e fiorì». Queste parole di Hermann Hesse, l'autore di Siddharta, di Narciso e Boccadoro e di tanti altri celebri testi, oltre che di una deliziosa vita di Francesco d'Assisi scritta in gioventù (1904), suscitano la domanda sul perché Francesco abbia lasciato una così profonda impronta nel cuore degli italiani e di tante donne e uomini di ogni latitudine e cultura.

La risposta di Hesse - dal tono piuttosto sentimentale e romantico - contiene un nocciolo prezioso di verità: «Soltanto pochi (come Francesco), in virtù della profondità e dell'ardore del loro intimo, hanno donato ai popoli, quali messaggeri e seminatori divini, parole e pensieri di eternità e dell'antichissimo anelito umano... sì che quali astri beati si librano ancora sopra di noi nel puro firmamento, dorati e sorridenti, benevole guide al peregrinare degli uomini nelle tenebre». Per Hermann Hesse Francesco incarna un messaggio capace di dare ragioni di vita e di speranza al cuore di tutti. Anche a quello dell'Italia d'oggi, scossa da una crisi che, prima che economica e politica, è spirituale e morale.

Nella Vita prima di San Francesco d'Assisi, scritta su incarico di Gregorio IX quale "Legenda" ufficiale per la canonizzazione del Santo e presentata al Papa il 25 febbraio 1229, Tommaso narra con incantevole freschezza la vicenda di Francesco sin dai suoi inizi. Colpisce anzitutto la presentazione del tempo antecedente la conversione: «Viveva ad Assisi, nella valle spoletana, un uomo di nome Francesco. Dai genitori ricevette fin dall'infanzia una cattiva educazione, ispirata alle vanità del mondo. Imitando i loro esempi, egli stesso divenne ancor più leggero e vanitoso».

Avviene però nella vita del giovane di Assisi qualcosa di nuovo e imprevisto: Tommaso da Celano lo narra col tratto tenerissimo di una lettura guidata dagli occhi della fede: «Ma la mano del Signore si posò su di lui e la destra dell'Altissimo lo trasformò, perché, per suo mezzo, i peccatori ritrovassero la speranza di rivivere alla grazia, e restasse per tutti un esempio di conversione a Dio». Al di là di queste poche righe, che già aprono uno squarcio sullo sterminato futuro, i fatti ebbero una serrata consequenzialità: «Colpito da una lunga malattia, egli cominciò a cambiare il suo mondo interiore... non tuttavia in modo perfetto e reale, perché non era ancora libero dai lacci della vanità... Francesco cercava ancora di sottrarsi dalla mano divina, accarezzava pensieri terreni, sognava ancora grandi imprese per la gloria vana del mondo».

L'occasione del cambiamento fu di quelle che solleticano anzitutto le ambizioni e proprio così espongono alle delusioni più cocenti: «Un cavaliere di Assisi stava allora organizzando preparativi militari verso le Puglie... Saputo questo, Francesco

trattò per arruolarsi... Ma, la mattina in cui doveva partire, intuì che la sua scelta era erronea rispetto al progetto che Dio aveva per lui». Francesco rinuncia alla spedizione e sceglie di conformare la sua volontà a quella divina: «Si apparta un poco dal tumulto del mondo, e cerca di custodire Gesù Cristo nell'intimità del cuore... appronta un cavallo, monta in sella e, portando con sé i panni di scarlatta, parte veloce per Foligno. Ivi vende tutta la merce e con un colpo di fortuna anche il cavallo!».

È il "no" al passato: non ancora, tuttavia, è chiaro a che cosa dovrà dire il suo "sì". «Sul cammino del ritorno, libero da ogni peso, va pensando all'opera cui destinare quel denaro... Avvicinandosi ad Assisi, s'imbatte in una chiesa molto antica, fabbricata sul bordo della strada e dedicata a San Damiano, in rovina... Vedendola in quella miseranda condizione, si sente stringere il cuore. Incontrandovi un povero sacerdote, con grande fede, gli bacia le mani consacrate, e gli offre il denaro rimanendo a vivere con lui».

Ciò che è avvenuto all'interno del cuore non può non manifestarsi all'esterno: si prepara la sfida più dura, l'incomprensione e il giudizio dei suoi. «Suo padre venne a conoscenza che egli dimorava in quel luogo e viveva in quella maniera. Profondamente addolorato radunò vicini e amici e corse a prenderlo e lo rinchiuse in una fossa che era sotto la casa ove rimase per un mese intero... Francesco con calde lacrime implorava Dio che lo liberasse... Affari urgenti costrinsero il padre ad assentarsi per un po' di tempo da casa... Allora la madre, rimasta sola con lui, disapprovando il metodo del marito, parlò con tenerezza al figlio; ma s'accorse che niente poteva dissuaderlo dalla sua scelta. E l'amore materno fu più forte di lei stessa: ne sciolse i legami lasciandolo in libertà».

«Frattanto il padre rincasa, e visto ogni vano tentativo per distoglierlo dal nuovo cammino, rivolge il suo interesse a farsi restituire il denaro... Allora, impose al figlio di seguirlo davanti al vescovo della città, affinché facesse davanti al prelado la rinuncia e la restituzione completa di quanto possedeva. Francesco non esita per nessun motivo: senza dire o aspettare parole, si toglie le vesti e le getta tra le braccia di suo padre, restando nudo di fronte a tutti». Si rivela qui il tratto che rende Francesco fratello universale: la rinuncia a ogni possesso e a ogni potere, il suo essere nudo e indifeso. Non si tratta solo di una scelta di sobrietà, pur così importante e necessaria allora come oggi: è una logica che appare sovversiva rispetto agli arrivismi e alle avidità di questo mondo. Non è l'"audience" che conta, né il successo o il denaro, ma la nuda verità di ciò che siamo davanti a Dio e per gli altri! Ed è proprio questa libertà dell'essenziale che lo avvicina a tutti e lo rende inquietante per tutti!

Nel tempo in cui sta a San Damiano, Francesco prega intensamente. Il Crocifisso che è in quella chiesa gli parla: «Va e ripara la mia casa». In un primo momento Francesco pensa di dover riparare la chiesetta dove si trova; capisce, poi, che Gesù si riferiva alla Chiesa tutta intera, che attraversava un periodo contrassegnato da mondanità e prove. Riportare la Chiesa agli insegnamenti del Vangelo, liberarla dalla seduzione delle ricchezze e del potere, riavvicinarla ai poveri è la missione di cui si sente investito.

Comincia la sua nuova vita: «Si reca tra i lebbrosi e vive con essi per servirli in ogni necessità per amor di Dio. Lava i loro corpi e ne cura le piaghe... La vista dei lebbrosi gli era prima così insopportabile, che non appena scorgeva in lontananza i loro ricoveri, si turava il naso. Ma ecco quanto avvenne: nel tempo in cui aveva già cominciato, per grazia e virtù dell'Altissimo, ad avere pensieri santi e salutari, mentre viveva ancora nel mondo, un giorno gli si parò innanzi un lebbroso e fece violenza a sé stesso, gli si avvicinò e lo baciò». Il suo modo di vivere a servizio di Dio cominciò ad affascinare i giovani di Assisi, al punto che vari di loro lo seguirono per servire il Signore.

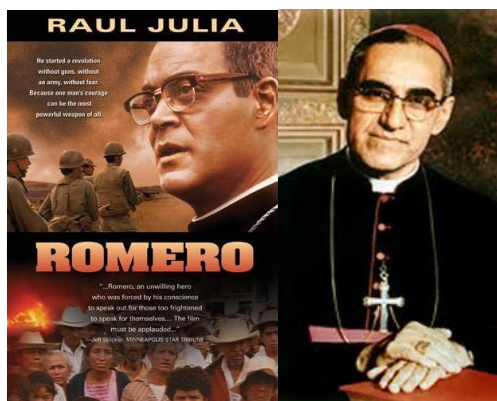
Nei rapporti con gli altri, Francesco segue una regola precisa: «Chi non ama un solo uomo sulla terra al punto da perdonargli tutto, non ama Dio». Proprio così comincia a dare fastidio: «I potenti di Assisi si videro la loro cittadina svuotata per via di Francesco e, in un momento in cui egli e i suoi confratelli erano in giro per la questua, alcuni uomini di Assisi saccheggiarono la chiesa di San Damiano uccidendo un poverello che dimorava in quel luogo. Al ritorno, Francesco fu scosso da profondo dolore al punto da pensare di dover andare dal Papa in persona per chiedere se la via che aveva intrapreso per seguire il Cristo fosse errata. Dall'incontro con il Papa, non fu Francesco ad uscirne con consigli e ammonimenti, ma furono tutti, il Papa Innocenzo III compreso, a sentirsi umiliati dalla povertà e obbedienza di quest'uomo. Da questo momento tutta la Chiesa fu rinnovata: c'era finalmente qualcuno che riportasse i poveri a Cristo».

Francesco si mette alla scuola di Gesù Crocifisso e impara l'umiltà. Anche in questo la provocazione che lancia al nostro presente è bruciante: «Un frate chiede a Francesco: 'Padre, cosa ne pensi di te stesso?' ed egli rispose: 'Mi sembra di essere il più grande peccatore, perché se Dio avesse usata tanta misericordia con qualche scellerato, sarebbe dieci volte migliore di me'». Lo spogliamento di sé caratterizzerà sempre più il suo cammino: nella Vita seconda di S. Francesco, che Tommaso da Celano stende tra il 1246/1247 per corrispondere all'ingiunzione del Capitolo generale di Genova «di scrivere i fatti e persino le parole» di Francesco, questo aspetto emerge in modo impressionante. «L'ardore del desiderio lo rapiva in Dio e un tenero sentimento di compassione lo trasformava in Colui che volle essere crocifisso. Un mattino, mentre pregava sul fianco del monte, vide la figura come di un serafino, con sei ali tanto luminose quanto infuocate, discendere dalla sublimità dei cieli: esso con rapidissimo volo, giunse vicino all'uomo di Dio, e allora apparve l'effigie di un uomo crocifisso, che aveva mani e piedi stesi e confitti sulla croce... Il vederlo confitto in croce gli trapassava l'anima. L'amico di Cristo stava per essere trasformato tutto nel ritratto visibile di Cristo Gesù crocifisso... Così il verace amore di Cristo aveva trasformato l'amante nella immagine stessa dell'Amato».

Gli occhi di Francesco si chiuderanno presto alla luce del mondo: ma la luce della Sua fede e del Suo amore umile continuerà a risplendere. Non fu la Sua una fuga dal mondo. Se non avesse amato profondamente questa terra, non avrebbe composto il Cantico delle creature. La sua è anche una spiritualità del rispetto e dell'amore del creato. Tutto in Francesco fu motivato dall'aver compreso qual è la

perla preziosa da cercare ad ogni costo: sobrietà, povertà, tenerissima carità, umiltà, rispetto per ogni creatura e per tutto il creato sono volti di quest'unico amore. E non è di esso che ha bisogno anche l'Italia di oggi, come quella del suo tempo e il mondo intero con lei? «Quando infine si furono compiuti in lui tutti i misteri, quell'anima santissima, sciolta dal corpo, fu sommersa nell'abisso della chiarezza divina e l'uomo beato s'addormentò nel Signore. Uno dei suoi frati e discepoli vide quell'anima beata, in forma di stella fulgentissima, sollevarsi su una candida nuvola al di sopra di molte acque e penetrare dritta in cielo: nitidissima per il candore della santità eccelsa e ricolma di celeste sapienza e di grazia per le quali il santo meritò di entrare nel luogo della luce e della pace, dove con Cristo riposa senza fine». E parla a chiunque voglia ascoltarlo...

I FRANCESCANI Nel 1210 l'ordine è riconosciuto da papa Innocenzo III. Nel 1212 Chiara d'Assisi prende l'abito monastico, istituendo il secondo ordine francescano, detto delle clarisse. Nel 1212, Francesco parte per la Terra Santa, ma un naufragio lo costringe a tornare, e altri problemi gli impediscono di diffondere la sua opera missionaria in Spagna. Nel 1219 si reca in Egitto, dove predica davanti al sultano, senza riuscire a convertirlo. Poi si reca in Terra Santa, rimanendovi fino al 1220. Al suo ritorno trova dissenso tra i frati e si dimette dall'incarico di superiore, dedicandosi a quello che sarebbe stato il terzo ordine dei francescani, i terziari. Si ritira sul monte della Verna nel settembre 1224: dopo 40 giorni di digiuno e sofferenza, riceve le stigmate, i segni della crocifissione, sulle quali però le fonti non concordano. Francesco è portato ad Assisi, dove rimane per anni segnato dalla sofferenza fisica e da una cecità quasi totale. Nel 1226 si trova a Bogogno, presso Nocera Umbra, ma chiede di poter tornare a morire nel suo "luogo santo" preferito: la Porziuncola. Qui muore il 3 ottobre. Il suo corpo, dopo aver attraversato Assisi ed essere stato portato in San Damiano, è sepolto nella chiesa di San Giorgio. Da qui la salma è trasferita nell'attuale basilica nel 1230. Francesco, patrono d'Italia, è canonizzato nel 1228 da papa Gregorio IX.



Domenica 17 aprile
2011, ore 21,00

Romero di John Duigan (Usa 1989)

*« Il servizio sacerdotale della Chiesa di Oscar Romero
ha avuto il sigillo immolando la sua vita
mentre offriva la vittima eucaristica» (Giovanni
Paolo II)*

Óscar Arnulfo Romero y Galdámez

(Ciudad Barrios, 15 agosto 1917 – San Salvador, 24 marzo 1980)

Aveva deciso di non tacere monsignor Oscar Arnulfo Romero, voce coraggiosa del popolo salvadoregno; aveva scelto la strada della denuncia aperta contro violenze e ingiustizie in difesa dei diritti umani, in un momento in cui la stragrande maggioranza della popolazione versava in condizioni economiche estremamente difficili e le progressive ribellioni, i colpi di stato militari e delle forze dell'estrema destra conducevano irrimediabilmente alla guerra civile.

El Salvador era allora tiranneggiato da poche decine di famiglie ricche che sfruttavano terre e contadini senza il benché minimo riguardo per le effettive esigenze del paese e della popolazione. La situazione politica interna era incandescente: gli interessi dei due fronti antagonisti, l'oligarchia al potere e le rappresentanze popolari si mescolavano in una miscela esplosiva con quelli delle grandi potenze mondiali. In tale contesto Romero, uomo timido e introverso, viene spinto dalle circostanze a divenire strenuo difensore del popolo. Ordinato sacerdote

nel 1942, negli anni della sua prima formazione è un moderato, un uomo prudente, considerato dal clero del suo tempo conservatore e tradizionalista. Guarda con apprensione anche all'assemblea di Medellin, nella quale la Chiesa latinoamericana aveva fatto la coraggiosa opzione per i poveri.

La sua laboriosità e l'obbedienza gerarchica gli valgono la nomina a vescovo nella diocesi di Santiago de Maria. All'epoca però porta avanti il suo mandato senza riuscire ad avere un particolare ascendente sulla comunità dei fedeli. Nel 1977 viene nominato Arcivescovo di San Salvador, capitale del paese, e la scelta della sua persona per un posto così di rilievo è addirittura salutata dal potere politico come una vera e propria vittoria. È a questo punto che la vita del Vescovo subisce una svolta radicale. Poco dopo l'inizio del nuovo incarico, il suo fraterno amico padre Rutilio Grande, che aveva abbracciato la causa dei contadini, viene ucciso. Nella omelia funebre riconosce che egli è morto solo per aver voluto strenuamente difendere e proclamare la dottrina sociale della Chiesa. Tema caldo dell'epoca era infatti proprio il rapporto fede-politica, emerso dopo il Concilio Vaticano II, e la presa di posizione di gran parte del clero sudamericano in favore della teologia della liberazione e della dottrina sociale della Chiesa.

Sono in molti a ritenere che dopo tale tragico evento il nuovo vescovo subisca una vera e propria conversione arrivando a considerare l'assassinio un atto contro la Chiesa e modificando il suo giudizio sui detentori del potere in Salvador.

Da quel momento diventa un *defensor civitatis*, e sentendo tutta la responsabilità del proprio ruolo reagisce difendendo la Chiesa e il proprio popolo. In realtà, più che un convertito sulla via di Damasco, Romero appare come un uomo dalla grande apertura mentale, e più che di vera e propria conversione sarebbe giusto parlare della "evoluzione" di un uomo che, abbandonando progressivamente posizioni più tradizionaliste, si apre alle posizioni del Concilio Vaticano II perché si rende conto di doversi adattare ai tempi e di aprirsi alla voce dello Spirito che parla nella e dalla vita della gente. Da Arcivescovo della capitale sente su di sé una responsabilità pubblica nuova che gli impone un certo attivismo. Non può rimanere indifferente di fronte alla difficile situazione politica che coinvolge tutto il popolo. Iniziano dunque le "omelie denuncia" in cui leva alta la sua voce contro le tante violazioni dei diritti umani che si verificano nel paese. La Cattedrale diventa il luogo in cui al commento delle letture bibliche segue l'elenco puntuale, dettagliato, anagrafico dei desaparecidos, degli assassinati della settimana e, quando possibile, anche dei loro assassini o mandanti. Romero rivolge le sue accuse contro il clima di violenza e intimidazione creato dal Governo e si schiera apertamente a favore dei meno abbienti. Nelle sue parole appare chiara l'"opzione preferenziale" per i poveri: "I poveri sono coloro che ci dicono che cos'è la polis, la città; che cosa significhi, per la Chiesa, vivere realmente nel mondo... Ci siamo incontrati con gli operai, che sono senza diritti sindacali e che vengono scacciati dalle fabbriche non appena provino solo a reclamarli, che sono alla mercé dei freddi calcoli dell'economia... Ci siamo incontrati con le madri e le spose dei desaparecidos e dei prigionieri politici... Questo incontro con i poveri ci ha fatto recuperare la verità

centrale del Vangelo nel quale la parola di Dio ci sollecita alla conversione... La speranza che predichiamo ai poveri perché sia loro restituita la dignità, è per dare loro il coraggio di essere, essi stessi, gli autori del proprio destino. In una parola, la Chiesa non solo si è voltata verso il popolo, ma fa di lui il destinatario privilegiato della propria missione”.

Con parole semplici e dirette si rivolge ai suoi fedeli reinterpretando tutto, anche i momenti difficili che vive il popolo salvadoregno, alla luce del Vangelo. Da bravo comunicatore quale è, riesce a farsi capire dal popolo anche scegliendo mezzi decisamente anticonvenzionali per i tempi: la sua voce, oltre che dall’altare, arriva alla gente tramite il mezzo radiofonico o addirittura, quando si sposta per il paese in automobile, tramite l’altoparlante. Tutto ciò è una testimonianza chiarissima della vicinanza e della passione per la sua gente.

Ma nutre anche un amore inattaccabile per la Chiesa. Entrato a far parte della schiera degli innovatori conciliari, è un convinto assertore della necessità che la Chiesa diventi guida morale della società e pertanto che ispiri la politica nel senso dell’etica e della giustizia: “La nostra Chiesa deve impegnarsi senza paura nelle situazioni concrete, storiche, politiche del momento, continuando ad essere sempre Chiesa e Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo... La fede in Dio impegna l’uomo nella storia”.

In qualche modo dunque vuole attualizzare la dottrina, calare la fede nella quotidianità usandola come mezzo per operare per il bene comune. Ritiene necessario vivere il Vangelo solidariamente con le angosce e le speranze degli uomini. Non fa mistero del suo sogno di un paese liberato da ingiustizie, odi, rancori, divisioni. Tuttavia la difesa dei diritti umani e della dignità dell’uomo, sia pure perseguita partendo dai testi della parola di Dio, disturba non solo i detentori del potere ma anche tutti coloro che si ergono a difensori della cristianità di fronte al comunismo ateo. Romero diviene così oggetto di strumentalizzazioni oltre che di critiche feroci da parte di molti settori ecclesiastici. In realtà, come rivelano i suoi collaboratori più stretti, ha una grande capacità di distacco da questioni partitiche. Libero da gabbie e pregiudizi ideologici, afferma: “La Chiesa non può confondersi in nessun modo con il partito politico, anche se spesso si ricercano obiettivi a volte simili, come la giustizia sociale, la partecipazione politica di tutti i cittadini”. Non è un rivoluzionario, perché aborrisce la violenza, da qualunque parte provenga. Predica contro di essa richiamando all’amore. È superiore ai fronti politici contendenti, e lontano da un discorso di opposti estremismi cerca sempre la conciliazione ma senza rinunciare ad esprimere il suo personale giudizio sulla realtà. In lui colpisce la grande fedeltà ai propri principi, la capacità di schierarsi con il popolo partendo dal suo punto di vista cristiano fino alle estreme conseguenze, senza politicizzazioni, coerentemente con le scelte frutto della sua evoluzione personale.

Non deve essere facile infatti la vita del vescovo di San Salvador, sottoposto a pressioni continue, critiche, allo strazio per le condizioni della sua gente e alle minacce che gli provengono dal potere che avversa. E certamente Romero non è l’indomito combattente descritto dai tanti films realizzati per raccontare la sua

storia; aveva un carattere complesso, un comportamento non sempre lineare, a volte insicuro. Ma proprio questo lo rende così vicino, così umano. Aveva paura, come tutti gli uomini che vivono in una situazione di pericolo: “Ho paura per la violenza verso la mia persona. Temo per la debolezza della carne, ma chiedo al Signore che mi dia serenità e perseveranza... L’altro mio timore è riguardo ai rischi della mia vita. Mi costa accettare una morte violenta che in queste circostanze è molto probabile... Le circostanze sconosciute si vivranno con la grazia di Dio. Gesù Cristo assistette i martiri e, se necessario, lo sentirò più vicino nell’affidargli il mio ultimo respiro”. E nonostante tutto, fedele alla sua missione pastorale, rifiuta la scorta che gli viene offerta in seguito all’aggravarsi della situazione politica: “Sarebbe una contro-testimonianza pastorale se io potessi muovermi sicuro mentre il mio popolo vive nel pericolo”.

La sua umanità è rivelata anche dalle testimonianze di chi conoscendolo notava una grande differenza tra ciò che era fuori e ciò che diventava sull’altare. Da uomo incerto, influenzabile e apparentemente fragile nel quotidiano, sul pulpito acquistava grinta e coraggio, trasformandosi, per amore del suo popolo, nella voce forte e risoluta che periodicamente denunciava ingiustizie e soprusi. Negli ultimi mesi della sua vita, presagendo l’irreparabile, arriva alla accettazione della morte, fa ciò che crede suo dovere, lasciando alla volontà divina la soluzione finale della sua vita: “Spesso hanno minacciato di uccidermi. Come cristiano devo dire che non credo nella morte senza resurrezione: se mi uccidono, risorgerò nel popolo salvadoregno. Lo dico senza superbia, con la più grande umiltà. In quanto pastore ho l’obbligo, per divina disposizione, di dare la mia vita per coloro che amo, ossia per tutti i salvadoregni, anche per coloro che potrebbero assassinarli. Se le minacce giungessero a compimento, fin d’ora offro a Dio il mio sangue per la redenzione del Salvador. Il martirio è una grazia di Dio che non credo di meritare. Ma se Dio accetta il sacrificio della mia vita, il mio sangue sia seme di libertà e segno che la speranza sarà presto realtà.[...] Morirà un vescovo, ma la Chiesa di Dio, ossia il suo popolo, non perirà mai”.

Romero era dunque un grande ostacolo da eliminare e non solo per il suo progressismo politico... Parlava troppo, dava ai poveri la speranza del cambiamento alla luce della parola di Dio, ogni giorno presentava il conto delle vite umane, poneva gli uomini di fronte alle proprie responsabilità e alle proprie coscienze, e niente è più destabilizzante del porre gli individui davanti alla coscienza personale. La sua ultima omelia è un accorato appello contro la repressione e in qualche modo sarà anche la sua definitiva condanna a morte: “Vorrei rivolgere un invito particolare agli uomini dell’esercito... Fratelli, appartenete al nostro stesso popolo, uccidete i vostri fratelli contadini; ma davanti ad un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: NON UCCIDERE... Nessun soldato è obbligato ad obbedire ad un ordine che sia contro la legge di Dio... Una legge immorale nessuno deve adempierla. È ora, ormai, che recuperiate la vostra coscienza e obbediate anzitutto ad essa, piuttosto che all’ordine del peccatore. La Chiesa, che difende i diritti di Dio, della legge di Dio, della dignità umana, della persona, non può rimanere in silenzio di fronte a

così grande abominazione. Vogliamo che il governo si renda conto sul serio che non servono a niente le riforme se sono macchiate con tanto sangue... In nome di Dio, dunque, e in nome di questo popolo sofferente i cui lamenti salgono al cielo sempre più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: Basta con la repressione!”.

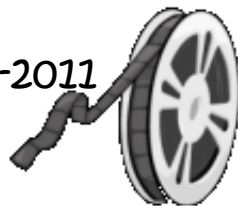
La sera del 24 marzo 1980 verso le 18.30 nella cappella della Divina Provvidenza, Romero termina la sua omelia, e si appresta al momento dell'offertorio. Uno sparo e il vescovo si accascia.

Ma da morto fa più rumore che da vivo. Per la sua gente, per la Chiesa nel mondo, egli è martire, per aver voluto illuminare la politica e la vita sociale a partire dal Vangelo, dando un messaggio di speranza nella realizzazione del Regno di Dio e di un mondo migliore.

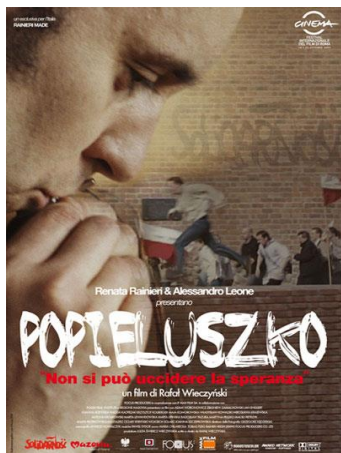
Non è morto invano. La sua voce è rimasta nel cuore del suo popolo, dove nessuno potrà mai spegnerla.

La storia del vescovo Oscar Arnulfo Romero è una storia da raccontare, che narra del difficile cammino di un uomo di Chiesa in un paese tormentato da lotte politiche, ingiustizie, povertà; che narra di una conversione ai poveri, dell'ascolto della voce dello Spirito che parla dentro la storia, che mostra un volto di Chiesa vicina alla vita della gente, che si erge a testimone dei valori della vita e del Vangelo, che esalta e sublima le tante croci portate e il tanto sangue versato, da laici e uomini e donne di chiesa, in difesa della giustizia, dei diritti dell'uomo, in cui si manifesta l'anelito della passione di Gesù per il Regno, una vita piena e abbondante per tutti.

Ma questa vita per tutti ha bisogno dei suoi martiri: coloro che lo annunciano, coloro che lo testimoniano, coloro che se ne assumono il peso di croce, lungo la stessa strada tracciata da Gesù.



Domenica 8 maggio 2011, ore 20,45



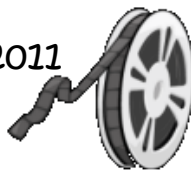
Popieluszko di Rafal Wiczynski (Pol 2009)

Il corpo di Padre Jerzy Popieluszko venne ritrovato il 30 ottobre 1984 nelle acque della Vistola. Aveva 37 anni ed era considerato da tutti il cappellano di Solidarnosc. Dimenticata per anni, la sua storia - che testimonia ad un tempo il sacrificio individuale per la verità, la dignitosa fermezza di un popolo vessato da anni di totalitarismo e il volto criminale del regime comunista polacco - riemerge precisa e tragica in Popieluszko, il film che é stato presentato come Evento Speciale al festival di Roma il 19 ottobre, esattamente 25 anni dopo il suo rapimento a Torun e la barbara uccisione per mano di tre funzionari dei servizi segreti (più un complice). E' allora che la vita di Padre Jerzy entra di diritto nella rosa delle biografie straordinarie del novecento, piccole onde che si allungano nelle paludi della storia come maremoti, travolgendo argini e regimi. La sua vicenda ricorda da vicino quella del nostro Padre Puglisi, l'uno e l'altro martiri della libertà contro la sopraffazione organizzata. Il film di Rafal Wiczynski - che sul "Servo di Dio" (titolo che la Chiesa cattolica assegna dopo la morte a persone che si sono distinte per «santità di vita» o «eroicità delle virtù») aveva già realizzato il documentario I vincitori non muoiono. Documento su padre Popieluszko, inedito in Italia - ripercorre passo dopo passo la vita del cappellano, dall'infanzia nelle campagne di Okopy (dove Popieluszko, figlio di contadini, era nato nel 1947) al servizio militare obbligatorio presso l'unità di Bartoszyce, riservata ai seminaristi, dal trasferimento a Varsavia sotto le cure spirituali di Padre Teofil Bocucki all'attività pastorale in seno al neonato sindacato libero degli operai polacchi

(Solidarnosc), con cui condivise speranze e scoramento, aneliti e lotte, divenendone alla fine simbolo di libertà e rettitudine. Troppo scomodo per il regime, che già nel 1981 aveva introdotto nel Paese la legge marziale e finito per praticare l'eliminazione sistematica di tutti gli avversari: padre Jerzy non fu né il primo né l'ultimo, ma era considerato tra i più pericolosi. "Senza per questo aver mai oltrepassato le sue competenze di sacerdote - sottolinea Padre Kazimierz Nycz, Arcivescovo di Varsavia - o aver ridotto la Chiesa e il suo messaggio a strumento di lotta politica. Il suo era davvero il vangelo dell'amore, incentrato sulla salvaguardia della dignità umana. Infondeva coraggio ai fedeli, non sobillava rivoluzioni". Quasi mezzo milione di persone parteciparono al funerale di padre Jerzy il 3 novembre 1984, presso la chiesa di San Stanislao Kostka di Varsavia, dove il cappellano aveva operato dal 1980. Tra questi c'era anche il regista del film, allora sedicenne: "A dispetto dei divieti - ricorda Rafal Wieczynski - mi assentai da scuola per partecipare alle esequie. Fu un'esperienza nuova, di libertà e comunione. Tornando a casa, attraversando le strade di Varsavia, ricordo che pensai molto a Padre Jerzy. Mi chiedevo se sarei stato capace come lui di sacrificare la mia vita per la Verità. Mi appariva come un grande eroe, un extraterrestre. Oggi invece, che ho quasi la stessa età che aveva lui quando venne ucciso, vedo in Padre Jerzy un uomo come noi che, messo alla prova, fece le sue scelte con grande fatica". Il corpo di Popieluszko venne seppellito nel giardino della chiesa di San Stanislao. La sua tomba da allora è stata luogo di pellegrinaggio per 18 milioni di persone, ma qui a Varsavia ricordano soprattutto la visita di Giovanni Paolo II del 14 giugno 1987, e la commossa preghiera sulla sua lapide. Accanto alla Chiesa è nato una decina d'anni fa anche un museo dedicato a Padre Jerzy, messo su da una delle più strette collaboratrici, Caterina Sobora. Il percorso del Museo è una sorta di Via Crucis nella vita del sacerdote e della Nazione, uno scrigno aperto di foto, filmati e oggetti personali a restituirci la tragica normalità degli eroi dinanzi alle sciagure della storia. "Eppure le generazioni più giovani - sottolinea Wieczynski - non conoscono quelle lotte, non immaginano nemmeno cosa hanno significato per noi polacchi quei mutamenti radicali. Perciò desideravo che l'avventura di questo testimone di Cristo, che combatteva senza violenza contro la falsità, diventasse anche per loro memoria condivisa: volevo che Popieluszko fosse la storia vera, e insieme romantica, delle radici di libertà di cui oggi gode tutta l'Europa Centrale". Diversamente dal cinema politico di Wajda - che ha raccontato il regime e le lotte di Solidarnosc con L'uomo di marmo (1977) e L'uomo di ferro (Palma d'oro a Cannes nel 1981) - e di Agnieszka Holland (che aveva già affrontato la vicenda del cappellano di Solidarnosc nel malriuscito *Un prete da uccidere*, con Christopher Lambert), Popieluszko di Wieczynski privilegia un approccio intimista nel tentativo di svelare "come un cammino spirituale diventi anche un percorso di liberazione politico e civile". La controparte comunista nel film non ha tentennamenti né dubbi, umanamente non esiste: "Nel mio Paese troppi film hanno speculato sui comunisti buoni e pentiti, elevandoli al rango di eroi. Io volevo fornire invece una rappresentazione astratta del regime, svelarne il meccanismo implacabile e oppressivo. Gli eroi erano altri. Erano i preti che

sostenevano, sfamavano e curavano le sofferenze dei perseguitati, fino a morire per loro". "La figura di Popieluszko - racconta Adam Woronowicz, l'attore che interpreta il cappellano nel film e che vanta con lui una somiglianza fisica impressionante - continua a interrogarmi e a mettere in discussione le mie qualità di padre, marito, amico. Spero che le domande che ancora oggi mi tormentano, nonostante abbia interpretato nel frattempo diversi altri ruoli, scuotano anche il pubblico in sala". Un auspicio che ha trovato finora riscontri positivi in Polonia, dove più di un milione di persone ha già visto il film. Il battesimo internazionale, come detto, sarà invece in Italia, al Festiva di Roma, dove la pellicola sarà accompagnata da Lech Walesa, leader di Solidarnosc, e Jozef Glemp, Primate di Varsavia, amico di Padre Jerzy e interprete del film nel ruolo di se stesso. Sempre in Italia Popieluszko sarà distribuito a fine ottobre da Rainieri Made srl, mentre la RAI ha già acquistato i diritti dei futuri passaggi televisivi. L'attenzione del cinema e della cultura verso la figura di Padre Jerzy va di pari passo con il processo di beatificazione (per martirio) del presbitero, iniziato l'8 febbraio 1997 e non ancora concluso. Nonostante la comunità internazionale abbia riconosciuto a Popieluszko un ruolo decisivo nei cambiamenti politici che interessarono la Polonia nella seconda metà degli anni '80, il suo sacrificio non ha ancora ottenuto la giustizia dei tribunali: Grzegor Piotrowski, Adam Pietruszka, Leszek Pekala e Waldemar Chmielewski, esecutori materiali del delitto, non si sono mai pentiti e hanno già lasciato il carcere. Hanno cambiato nome, residenza e aspetto fisico. I mandanti invece - tra i quali figurerebbero gli alti apparati dello Stato (Jaruzelski nega però ogni coinvolgimento) e alcune spie russe di stanza in Polonia - restano ancora nell'ombra.

di Gianluca Arnone, *Libero News* 12 ottobre 2009



Domenica 22 maggio 2011, ore 20,45



TRAMA

La biografia di Papa Giovanni XXIII dall'infanzia nella campagna bergamasca al soglio pontificio raccontata attraverso le note del Giornale dell'anima di Angelo Roncalli.

Scopo del film è far conoscere il lato nascosto di Papa Giovanni (...quell'uomo che vivo tutti pensavano di conoscere nei pensieri, nei sentimenti, negli interessi, e che, morto, appare tanto più grande ma anche misterioso) e cioè risalire a ritroso nella sua esistenza per tentare di costruirne un ritratto che aiuti a capire la genesi e gli sviluppi della sua vocazione sacerdotale e a delineare per quanto possibile la sua straordinaria personalità.

Il contesto originario è rintracciato nella semplice e fervente religiosità delle genti bergamasche, dai cui solidi valori contadini trae alimento la vocazione del futuro Papa. Il profondo legame con la sua terra e la sua famiglia viene ripetutamente sottolineato dalla lettura delle lettere che Roncalli lontano invia alla madre.

Successivamente il film percorre le tappe essenziali della vita del protagonista, investito di incarichi di grande importanza in Bulgaria, in Turchia e infine in Francia sullo sfondo di uno scenario internazionale che precipita verso il disastro della Seconda Guerra Mondiale. **Il suo impegno in questi anni appare costantemente rivolto al dialogo tra fedi diversi (cristiani e no) e alla vicinanza ai poveri e agli oppressi, l'attenzione verso i quali costituisce per Roncalli il dovere primario della Chiesa.**

Questi tratti di bontà e umiltà, in parte innati e in parte coltivati e approfonditi nel corso della sua ricca esperienza ecclesiastica, confluiscono nella missione cui si dedica negli ultimi di vita, diventando uno dei pontefici più amati della Storia.

VALUTAZIONE CRITICA

Alle prese con una personalità di così rilevanti dimensioni, **Olmi non osa intraprendere la via di una rievocazione biografica secondo i canoni di una tradizionale messinscena**, affidando cioè il ruolo di Angelo Roncalli ad un attore che lo impersoni in termini di totale immedesimazione, ma opta per la soluzione intermedia della figura del *mediatore* (ora testimone muto, ora commentatore **fuori campo**, ora personaggio che partecipa all'azione e ai dialoghi pur senza mai cambiare età e abbigliamento). **Si tratta di una scelta decisamente originale** (forse senza precedenti e seguiti nella storia del Cinema), **ma che non sempre si risolve in modo felice**, tanto che spesso il *mediatore* fatica a trovare un ruolo convincente nella dinamica narrativa, risultando ora troppo inerte (quando osserva Roncalli bambino), ora troppo coinvolto (quando piange per la morte del vescovo di Bergamo).

La parte più convincente del film è, invece, quella in cui Olmi riesce a conferire un senso di quasi perfetta continuità tra passato e presente nell'evocazione dell'infanzia del Papa, dove la rinuncia alla ricostruzione d'epoca (che invece affronterà anni dopo in *L'albero degli zoccoli*) esalta la capacità di cogliere, attraverso una minuta attenzione al dato antropologico, l'essenza più autentica della condizione e della cultura contadina aldilà dello scorrere del tempo.

TRACCE BIOGRAFICHE

La notizia della sua morte destò una grande commozione in tutto il mondo. Quel giorno, il 3 giugno del 1963, c'era già il profumo dell'estate nell'aria, ma il momento era triste perché una luce si spegneva per tutti: il "Papa buono" era morto.

Nel suo breve ma intenso pontificato, durato poco meno di cinque anni, Giovanni XXIII era riuscito a farsi amare dal mondo intero, che adesso ne piangeva sconsolatamente la perdita.

Da allora sono trascorsi quarant'anni. Lo si era immaginato come un papa di transizione, che sarebbe passato in fretta, presto dimenticato; ma non è stato così. *"Questo vecchio uomo venuto dall'avvenire"*, come in un'occasione lo ha definito il Card. Roger Etchegaray, è stato veramente un grande dono per la Chiesa e la cristianità. Un dono inatteso, piovuto dal Cielo.

Già subito dopo la sua morte, nel fervore della devozione popolare che l'aveva già accompagnato in vita, avrebbe preso avvio il suo processo di beatificazione: un immenso lavoro, che sarebbe durato oltre trent'anni, con

l'avvicinarsi di diversi Postulatori e montagne di documenti da vagliare, prima della solenne beatificazione, avvenuta in piazza San Pietro il 3 settembre 2000, nel grande Anno Giubilare. Un evento di grazia salutato con gioia da migliaia e migliaia di pellegrini convenuti a Roma da ogni parte del mondo e da una sterminata moltitudine di devoti in ogni angolo della terra.

Un pastore di anime

Il 12 ottobre 1958 Angelo Roncalli era partito alla volta di Roma per partecipare insieme agli altri Cardinali al Conclave, ma non immaginava assolutamente di essere eletto Papa. Il suo desiderio era sempre stato quello di essere un pastore di anime, modesto e semplice come un parroco di campagna.

Era nato a Sotto il Monte, piccolo borgo del bergamasco, il 25 novembre 1881, figlio di poveri mezzadri che lo battezzarono il giorno stesso della sua nascita nella locale Chiesa di Santa Maria; la stessa dove, divenuto prete, avrebbe celebrato la sua prima Messa, il 15 agosto 1915, festa dell'Assunzione.

Angelino era molto intelligente e terminò le Scuole in un lampo, tanto che in Seminario era il più giovane della classe. A 19 anni aveva completato i corsi, ma per la legge ecclesiastica non poteva essere ordinato sacerdote prima dei 24 anni; così fu mandato a Roma per laurearsi alla Pontificia Università Gregoriana. Divenuto prete, rimase per quindici anni a Bergamo, come Segretario del Vescovo e insegnante al Seminario.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale fu chiamato alle armi come Cappellano militare. Nel 1921 Roncalli è a Roma e, successivamente, viene inviato in Bulgaria e in Turchia come Visitatore apostolico: iniziava così la sua carriera diplomatica. Nunzio a Parigi nel 1944, diventa Patriarca di Venezia nel 1953.

Un'esistenza piuttosto appartata, senza fatti eclatanti, fino all'elezione al soglio di Pietro. Aveva allora 77 anni ed aveva già fatto testamento. Intendeva essere sepolto a Venezia, dove già aveva dato disposizioni per la costruzione della tomba, nella cripta di San Marco. Era naturale che ritenesse ormai imminente il suo commiato dal mondo.

L'anno prima, 1957, aveva infatti scritto nel suo Diario: *"O Signore, siamo a sera. Anni settantasei in corso. Grande dono del Padre celeste la vita. Tre quarti dei miei contemporanei sono passati all'altra riva. Dunque, anch'io mi debbo tener preparato al grande momento..."*.

Ma le vie del Signore, si sa, sono veramente infinite. Il 28 ottobre 1958 l'allora Cardinale e Patriarca di Venezia salì al soglio pontificio, come

successore di Pio XII, e molti ne restarono sorpresi: un vecchio avrebbe dovuto reggere la Chiesa?

Il "Papa contadino"

Quella sera, dopo l'annuncio fatto in Vaticano, a Sotto il Monte, il paese natale di Papa Roncalli, le campane avevano suonato a festa e le colline circostanti si erano illuminate dai falò. Fuochi e campane a distesa per celebrare il giorno, radioso e indimenticabile, della sua elezione al soglio di Pietro.

"Vocabor Johannes... – Mi chiamerò Giovanni", esordì appena eletto. Era il primo punto fermo del suo Pontificato. Un nome che era già tutto un programma. E non si smentì.

I giornali presto ci ricamarono su perché veniva da una famiglia di contadini: il "Papa contadino", cominciarono a chiamarlo. Ma Roncalli aveva ben chiara la propria missione da compiere. Nel 1959, soltanto un anno dopo la sua elezione, "tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito" – come disse ai Cardinali riuniti – Papa Giovanni annunciò il Concilio Vaticano II. Un evento epocale, destinato a cambiare il volto della Chiesa, a segnare un netto spartiacque nella storia della cristianità.

Papa Giovanni avviò l'aggiornamento della vita ecclesistica senza tentennamenti, ma con polso fermo e sguardo rivolto con fiducia al futuro. Erano allora tempi difficili, tempi di guerra fredda. Le Superpotenze erano quasi sull'orlo di un conflitto che poteva rivelarsi catastrofico per l'intera umanità. E il Pontefice volle indirizzare a tutti "gli uomini di buona volontà" la *Pacem in terris*, l'enciclica più profetica, firmata l'11 aprile 1963, appena due mesi prima di morire.

Attento ai segni dei tempi, coraggioso e lungimirante, Papa Roncalli promosse l'ecumenismo e la pace. Uomo del dialogo e della viva carità, fece sentire a tutti gli uomini, anche ai Non-Cattolici e ai lontani, l'amicizia di Dio.

Per un arcano disegno della Provvidenza, la giovinezza della Chiesa doveva realizzarsi attraverso l'opera di un vecchio. Un chiaro frutto dell'imprevedibilità dello Spirito, della straordinaria "fantasia" con cui sempre plasma e rigenera nel corso dei secoli la Chiesa in cammino.

Il leit-motiv mariano del suo Pontificato

Il suo paese natale da oltre un trentennio è meta incessante di pellegrinaggi. La dimora povera e dignitosa in cui nacque è rimasta com'era: una semplice costruzione contadina nella quale Angelo Giuseppe Roncalli trascorse la sua infanzia.

"Nato povero, ma da onorata ed umile gente, sono particolarmente lieto di morire povero..." - egli scriveva nel suo "Testamento spirituale".

La sua spiritualità, delicata e robusta al tempo stesso, aveva le sue radici in Maria. A lei sempre si rivolgeva, in lei confidava. Non si staccava mai da lei, né mai si macerava nel dubbio: la sua fede era limpida e sorgiva, riposava in Maria, attraverso il Rosario.

Fu il *leit-motiv* della sua vita e del suo Pontificato. Dopo la Santa Messa, nulla era per lui più importante del Rosario: ogni giorno lo recitava per intero, soffermandosi su ogni mistero.

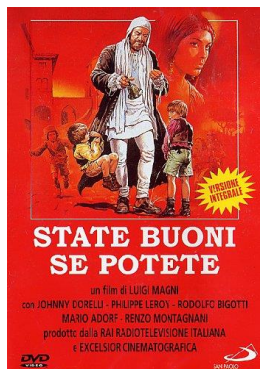
"Sono entusiasta – diceva – di questa devozione, soprattutto quando è capita ed appresa bene. Il vero Rosario è il cosiddetto Rosario meditato. Questo supplisce a molte altre forme di vita spirituale. È meditazione, supplicazione, canto ed insieme incantesimo delle anime. Quanta dolcezza e quanta forza in questa preghiera!"

Mons. Loris Capovilla, suo Segretario e fedele custode di memorie, ha detto che Papa Giovanni durante tutta la sua esistenza si comportò con Maria di Nazareth come un figlio con la madre, *"uno di quei figli che un tempo davano del Lei o del Voi alla propria genitrice, manifestando amore dilatato dalla venerazione e rispetto alimentato dall'entusiasmo"*.

Una venerazione tanto tenera e forte, delicata e incrollabile, in cui noi possiamo vedere racchiuso il segreto della sua santità. Una devozione profonda che diventa poesia, preghiera ed eredità per tutta la Chiesa.

Dolcissimi accenti lirici e profonda confidenza filiale scandiscono l'itinerario mariano di Papa Giovanni XXIII: *"O Maria, tu preghi con noi, tu preghi per noi. Noi lo sappiamo, noi lo sentiamo. Oh, quale delizia di realtà, altezza di gioia, in questa celeste e umana corrispondenza di affetti, di voci, di vita, che il Rosario ci ha apprestato e ci appresta: temperamento della umana afflizione, pregusto di oltremondana pace, speranza di vita eterna..."*.

Papa Giovanni auspicava che il Rosario venisse recitato ogni sera in casa, nelle famiglie riunite, in ogni luogo della terra. *"Bel ricongiungersi – scriveva allora il "Papa buono" –, durante le dieci 'Ave Marie' del mistero, fra tante e tante anime, unite per ragioni di sangue, per vincolo domestico, per un rapporto che santifica, e perciò rinsalda, il sentimento d'amore che stringe le persone più care: tra genitori e figli, tra fratelli e congiunti, tra conterranei, tra appartenenti a uno stesso popolo. Tutto ciò, allo scopo e in atto di sorreggere, accrescere, illuminare la presenza di quella universale carità, l'esercizio della quale è la gioia più profonda e il più alto onore nella vita"*. **Maria Di Lorenzo**



Martedì 7 giugno 2011, ore 19,30

State buoni, se potete, di Luigi Magni (Ita 1983)

Roma, seconda metà del cinquecento. In una ricca chiesa della capitale, un piccolo ladruncolo, Cirifischio, ruba la preziosa pisside d'oro e per questo, sgridato dal parroco, viene inseguito dalle guardie di sicurezza. Entra dunque all'interno della bottega di un fabbro, un tale di nome mastro Iacomo, che gli indica una chiesa nelle vicinanze, in cui il piccolo può rifugiarsi chiedendo asilo.

Lì Cirifischio incontra un giovane prete fiorentino, Filippo Neri che, in quella piccola chiesa tutta ruderi e polvere (la porta è perfino finta), dà vitto e alloggio ai pellegrini giunti a Roma dopo tanti giorni di viaggio (La comunità della Trinità, fondata da lui stesso e il cui unico membro è proprio lui). Il prete inoltre alleva e nutre un gruppo considerevole di bambini, orfanelli, figli di prostitute, abbandonati a sé stessi per la strada, e accolti nella chiesa dal sacerdote fiorentino.

Quando infatti le guardie, guidate dallo stesso mastro Iacomo, entrano all'interno della chiesa per arrestare il ladruncolo, ecco arrivare don Filippo, con la pisside in mano, in abiti liturgici che, sfruttando la demenza senile del parroco derubato dell'oggetto, gli fa credere che lui stesso voleva prestargli la pisside, dunque non era stato il bambino a derubarlo.

Grato al prete per il salvataggio, Cirifischio decide di unirsi a lui nella sua opera di raccolta dei piccoli orfanelli della città, radunati nel suo Oratorio, luogo nel quale si onora Dio facendo raccontare ai bambini le vite dei santi (spesso in modo esilarante), cantando inni liturgici in maniera

divertente (da ricordare il "Vanità di vanità" scritto e musicato da Angelo Branduardi), con l'allegria insomma.

Per sfamare però tante bocche Don Filippo è costretto a elemosinare qualche tozzo di pane per i suoi "figlioletti", ricevendo a volte qualcosa di totalmente indiscreto (come per esempio un vasetto pieno di escrementi). Una sera la sua strada s'incrocia con quella del Duca di Caprarola, giovanissimo cardinale, accompagnato dal suo seguito e dal suo paggetto. Di fronte alle richieste di elemosina del parroco, il ricco prelato risponde ordinando ai suoi sgherri di malmenarlo. Il poveretto si becca inoltre una pedata dall'asino del paggetto che, sorridendo, va via, suscitando la rabbia di Cirifischio che giura vendetta contro di lui.

Il giorno dopo infatti, Cirifischio, insieme agli altri orfanelli di don Filippo, fermano il paggetto e decidono di malmenarlo per punirlo del suo comportamento. Scoprono però che quest'ultimo è in realtà una ragazzina e la conducono da Filippo, il quale scopre dalla stessa bambina, il cui nome è Leonetta, che il duca di Caprarola la tiene con sé per le sue brame sessuali. Don Filippo decide dunque di aiutarla e si mette alla ricerca della madre della piccola, madama Lucrezia, una prostituta. Quest'ultima è però morta di "mal francese". Cirifischio, affezionato a Leonetta, decide di soccorrerla e ferisce alla testa il Duca con una pietrata, finendo così in prigione, condannato all'impiccagione. Don Filippo si reca dunque nel palazzo del Duca di Caprarola per chiedere la sua scarcerazione, minacciando il prelato di confessare i suoi vizi al Papa stesso. Il cardinale, spaventato, decide di liberare Cirifischio e di mandar via Leonetta.

Per garantire alla ragazzina una buona educazione, don Filippo decide di condurla nelle scuole dei gesuiti, dirette da Padre Ignazio di Loyola. Quest'ultimo, ex soldato di Carlo V, ferito in battaglia, ha radunato i suoi scolari come un vero e proprio esercito. Leonetta, intimorita dai metodi dei gesuiti, chiede a Cirifischio di aiutarla e quest'ultimo, in combutta con mastro Iacomo (che in realtà è il diavolo) cerca di farla evadere ma viene inseguito da Padre Ignazio e don Filippo, che nel frattempo sistema con un secchio d'acqua benedetta mastro Iacomo, incenerendolo. Cirifischio e Leonetta vengono acciuffati dai gesuiti e condotti di fronte a Padre Ignazio, che decide di lasciarli liberi. Passano gli anni, Cirifischio e Leonetta, ora adulti e fidanzati, decidono di sposarsi e don Filippo prepara per loro un pranzo di fidanzamento nel quale invita alte personalità religiose, quali Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Carlo Borromeo, Francesco Saverio, Ignazio di Loyola. La strada di Cirifischio s'incrocia però ancora una volta con quella del Duca di Caprarola che, infastidendolo ancora una volta, viene ucciso dal giovane con una coltellata. Il pranzo viene dunque

interrotto perché Cirifischio è costretto a scappare. La causa del suo incontro con il Duca? Una vecchia venditrice di scope (personificazione del diavolo) ha chiesto al giovane di portare un sacco di carboni presso uno stalliere. Don Filippo intuisce che tutto è nato perché il diavolo ci ha messo il suo zampino e, infuocando una scopa, riesce a scacciarlo. Cirifischio è però costretto a nascondersi perché ricercato.

Passano gli anni. Don Filippo invecchia, i bambini crescono e altri orfanelli si uniscono all'oratorio. Ma il diavolo, questa volta sotto le forme ammalianti della "bella mora", cerca di tentare i bambini con dolci e cibi prelibati. Maggiormente attratto dalle malie diaboliche è il piccolo Ricciardetto che, benché principe, si unisce spesso agli orfanelli di don Filippo, che finisce spesso per litigare col padre del ragazzino, più avvezzo alle maniere forti che alle parole. Quando c'è don Filippo il diavolo è però costretto a fuggire e anche questa volta, benché la sfida sia più ardua (il diavolo, sotto le forme avvenenti della mora riesce quasi ad avere la meglio sul sacerdote), riesce a scacciarlo.

Dopo aver svolto un incarico da parte del Papa (riconoscere se il miracolo di una monaca sia stato vero o falso) incontra Leonetta, diventata suora, e insieme a lei prega per la redenzione di Cirifischio, diventato brigante rinomato. Intanto Ricciardetto, attratto dal diavolo (ancora sotto le forme della bella mora) muore improvvisamente. Don Filippo si reca dunque nella camera funeraria dove giace il corpo del piccolo che, resuscitato momentaneamente, chiede perdono al parroco per essersi fatto tentare dal demonio, addormentandosi poi fra le braccia di Dio. Insieme ai suoi piccoli orfanelli, il sacerdote fa irruzione nella bottega della "bella mora" e spegne il fuoco infernale acceso all'interno del forno (forno utilizzato sia da Mastro Iacomo che dalla vecchia venditrice di scope). Il diavolo questa volta sembra definitivamente sconfitto.

Qualche tempo dopo, un brigante entra all'interno dell'oratorio e chiede a don Filippo di recarsi ai ruderi della chiesa di Santa Maria per battezzare il figlio di un bandito. Al battesimo sarà presente anche Cirifischio, il capo della banda criminale. Vuole incontrarlo perché è stanco di vivere come un malfattore. Nuovamente il diavolo, ora nei panni di un inquietante scultore, propizia l'incontro di don Filippo con un frate... e durante il tragitto per giungere ai ruderi, don Filippo incontra questo vecchio frate "cercatore" ("Che dove cerca, cerca bene"), che decide di proseguire il cammino con lui, discutendo sulla situazione del tempo. Don Filippo critica infatti le esagerate riforme effettuate dal nuovo Papa, Sisto V, senza sapere che lo stesso frate cercatore è in realtà il pontefice sotto mentite spoglie. Quest'ultimo benché criticato, ammira molto gli

insegnamenti del vecchio sacerdote fiorentino. Durante il battesimo, don Filippo incontra Cirifischio e felice lo abbraccia. Ma le guardie del Papa entrano di soppiatto e lo arrestano. Cirifischio è condannato a morte. L'unico modo per salvarlo è dirigersi da Papa Sisto V.

Al cospetto del pontefice, don Filippo si sbalordisce riconoscendo in lui il frate cercatore incontrato qualche giorno prima. Sisto V, incantato dall'operato di "Pippo buono", decide di farlo cardinale, affinché possa diventare suo consigliere spirituale, nella sua ricerca di rimodernizzazione e ingrandimento della città santa. Don Filippo però non accetta l'incarico e chiede al pontefice la scarcerazione di Cirifischio. Per lui però non c'è più nulla da fare. Qualche giorno dopo viene impiccato, non prima di avere saputo da don Filippo di essere stato ingannato per tutta la vita dal demonio, e di aver rivisto l'amata Leonetta, ormai divenuta suora.

Tornato al suo Oratorio, vecchio e stanco, don Filippo continua a dedicarsi ai suoi piccoli orfanelli, nella gioia di seguire Dio. Ecco però arrivare un tale mastro Elia, sarto del Vaticano, mandato dal pontefice per preparare il vestito cardinalizio per don Filippo che, di fronte al giudizio negativo dei bambini, che non lo riconoscono più come il loro vecchio "padre" in quei panni troppo dignitari, decide di mandare via mastro Elia (non poteva che essere il diavolo questo mastro Elia!) e di finire i suoi giorni vivendo nella gioia di questa sua piccola "oasi" beata, composta dalla gioia dei bambini e dall'amore di Dio.

Curiosità: David di Donatello a Federica Mastroianni come miglior attrice esordiente e ad Angelo Branduardi come miglior musicista. Il titolo del film è relativo ad un'esclamazione cara, si dice, a San Filippo Neri, rivolto ai bimbi dell'Oratorio: **"State bboni (se potete...)"** Altra sua celebre frase, attenuata all'augurio della grazia del martirio: **"Te possi morì ammazzato... ppe' la fede!"**.

Regia: Luigi Magni. **Soggetto e sceneggiatura:** Bernardino Zapponi, Luigi Magni. **Direttore della fotografia:** Danilo Desideri. **Montaggio:** Ruggero Mastroianni. **Scenografia e costumi:** Lucia Mirisola. **Interpreti principali:** Johnny Dorelli, Philippe Leroy, Rodolfo Bigotti, Renzo Montagnani, Mario Adorf, Angelo Branduardi, Flora Carabella, Giovanni Cippi, Eurilla Del Bona, Franco Iavarone, Federica Mastroianni, Roberto Farris, Iris Peynado, Raimondo Ricci, Gianni Franco, Gianni Musi, Piero Vivarelli, Mirella Banti. **Musica:** Angelo Branduardi. **Produzione:** Carlo

Cucchi e Silvia D'Amico Bendicò per Excelsior Cinematografica e per RAI Radiotelevisione Italiana. **Origine:** Italia, 1983. **Durata:** 149 minuti (versione integrale).

San Filippo Neri

San **Filippo Neri** (Firenze, 21 luglio 1515 – Roma, 26 maggio 1595) è stato un sacerdote italiano. Fiorentino d'origine, si trasferì, ancora molto giovane, a Roma, dove decise di dedicarsi alla propria missione evangelica in una città corrotta e pericolosa, tanto da ricevere l'appellativo di "*secondo apostolo di Roma*".

Radunò attorno a sé un nutrito gruppo di ragazzi di strada, avvicinandoli alle celebrazioni liturgiche e facendoli divertire, cantando e giocando, in quello che sarebbe, in seguito, divenuto l'Oratorio, ritenuto e proclamato come vera e propria congregazione da papa Gregorio XIII nel 1575.

Memorabili furono i suoi detti sarcastici, quali, ad esempio, *State buoni se potete*, che ispirò sia l'omonimo e liberamente interpretato film del 1983 con Johnny Dorelli, sia il relativo album del cantautore Angelo Branduardi, che compare altresì nello stesso film.

Altra esclamazione attribuita al santo fu "*Ma vè a morì ammazzato... per la fede!*".

Per il suo carattere burlone, fu anche chiamato il "*Santo della gioia*" o il "*giullare di Dio*".

Un'altra parte della sua biografia è stata liberamente tratta ed interpretata nel 2010 da Gigi Proietti, nella fiction Rai "*Preferisco il Paradiso*".

I N D I C E

C A T E C H E S I

INTRODUZIONE

p. 1

PRIMA CATECHESI

INTRODUZIONE ALLA CATECHESI DI QUEST'ANNO E ALLA SACRA SCRITTURA

p. 3

SECONDA CATECHESI

SIMEONE e ANNA

p. 15

TERZA CATECHESI

LE NOZZE DI CANA

p. 22

QUARTA CATECHESI

VEGLIA DI PREGHIERA MARIANA

p. 31

QUINTA CATECHESI

IL LEBBROSO GUARITO

p. 44

SESTA CATECHESI

LA VEDOVA DI NAIN

p. 56

SETTIMA CATECHESI
LA PECCATRICE PERDONATA
p. 62

OTTAVA CATECHESI
IL SEGUITO FEMMINILE DI GESU'
p. 70

NONA CATECHESI
IL PARALITICO GUARITO
p. 76

DECIMA CATECHESI
LA DONNA CANANEA
p. 84

UNDICESIMA CATECHESI
L'INDEMONIATO DI GERASA
p. 91

DODICESIMA CATECHESI
L'ADULTERA PERDONATA
p. 102

TREDICESIMA CATECHESI
BARTIMEO
p. 110

QUATTORDICESIMA CATECHESI
IL PADRE MISERICORDIOSO
p. 120

QUINDICESIMA CATECHESI
GIOVANNI PAOLO II
p. 131

SEDICESIMA CATECHESI
MARIA MADDALENA INCONTRA IL RISORTO
p. 159

* * *

VISITE GUIDATE

“IL PICCOLO AVENTINO”
p. 169

“S. STEFANO ROTONDO”
p. 174

**“BASILICA DEI
SS. QUATTRO CORONATI”**
p. 178

**“BASILICA DI
S. CROCE IN GERUSALEMME”**
p. 182

* * *

Cineforum SantaTeresa2010-2011

“Il Vangelo secondo Matteo”

p. 187

“Thérèse”

p. 191

“Bernadette”

p. 196

“Cielo sulla palude”

p. 201

“Il grande Silenzio”

p. 206

“Francesco, giullare di Dio”

p. 212

“Romero”

p. 217

“Popieluszko”

p. 222

“E venne un uomo”

p. 225

“State buoni, se potete”

p. 230